Anno I. Mercoledì 1 Decembre 1858. N. 22.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'OFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

STUDIO DRAMMATICO

(Continuazione è fine)

SPARTACO — ATTO 5.

Un' altra parte del campo — Rupi, e grotte. Notte verso l' alba.

SCENA PRIMA — *Spartaco, seduto sull'altura*

Spartaco fa un monologo. Le principali idee sono queste «*posa il campo, ma non è di trionfo, non di patria il sogno de'guerrieri... Al sol novello per l'estrema battaglia e' fien ridesti.* Gli uditori a questo dicono: ma dov'è andato Spartaco dopo l'atto quarto che ha chiuso dicendo all'udir delle trombe di Crasso: *Andiam . . . alla vittoria mi bastan pochi?* Che s'è fatto sinora? O forse dopo quella guerriera enfasi di correre, ancora non è corso? — Egli segue: *chiuso, assiepato vedermi, come leon nel covo, e in ciechi sforzi franger l' ultima possa . . . . I doni miei con mano avida accoglie il siculo, e il giurato soccorso obblia.* Ecco secondo il solito, svolto in un monologo ciò, che dovea essere causa, e parte delle peripezie drammatiche, le quali mancano e in cui luogo stanno episodj, senza i quali la tragedia starebbe. - Segue: *omai tutto ha fine - Per te, per te soltanto o Glauca; amor dell'oppresso, e speranza, per te pavido, e incerto il sanguinoso calle non corsi sino al fin.* - Tale discorso gli staria bene, se Glauca fosse sua innamorata, non mica perchè per una figlia il padre non debba sentir quanto amante per amata, ma sì perchè tutto il modo, con cui questo paterno amore è sviluppato, somiglia più a quell' altro amore, sì perchè tutti sentiamo, che siccome l'amante idolatra, e il padre ama imperando, si perdonerebbe ad amante restringere la causa dell'umanità nell' interesse della sua donna, ma non comportiamo, che un padre eroico faccia altrettanto per una figlia, e infine, essendo questo un'affetto di famiglia, è malissimo mosso senza farvi neppure entrar per un dito la sua moglie Alisia cosicchè Spartaco nel suo esagerato affetto individuale nemmeno c'interessa, mentre che ci storna dalla maggior causa. Segue Spartaco apostrofando alla figlia: *l'arcano, che tu fidarmi non osasti, io 'l vidi dal primo dì nel tuo cor, nel tuo volto pallido freddo al bacio mio.* Lo vide prima nel core, e poi nel volto? O l'uno o l'altro; poichè nel volto si legge il core. Ma notiamo ciò, che più rileva. Chi potrà approvare, che questa interessante drammatica agnizione, da cui potea trar grande partito l'autore, e dovealo, poichè l'avea, coll' azione, promessa al pubblico, qui ce l'abbia rannicchiata in un soliloquio in un'epigramma? Nel quale Spartaco mette in più manifesta luce la sconvenevole debolezza del suo carattere: giacchè, se non si fosse da noi saputo ch'egli già era chiarito dell' amoroso arcano di quella sua cara perla, lo avremmo compatito e scusato della sua indifferenza ai segni, che ella glie n'avea dati, credendolo noi guerriero non esperto agl'indizj delle femminili passioni e tanto fatta natura in lui l' avversion pei Romani, che nemmeno gli fosse potuto cadere in pensiero la possibilità di tal passione nella figlia. Nè vale il dire, che gli usi i costumi, le leggi di quel tempo, e di quelle genti, non gli poteano dar tanto ribrezzo di tale amore: giacchè, in questo caso, l'autore dovea dipingerci Spartaco eziandio col colorito dei tempi: mentrechè invece i pensieri di lui son quelli di un cuore delicatissimo, sensitivo assai agli oltraggi della barbarie, insomma è una mente più, che colta; cosicchè noi non ce lo possiamo mai figurare non irascibile allo scoprimento dell'error della figlia, e almeno non dovea dirci alfin dell'atto secondo: *pria, che stringa romana destra mai, Spartaco il ferro vibrerà in cor di sua figlia.* Il quale tragico lampo ognun vede su quali future scene illumina, e conduce l'antiveggenza degli uditori. Ed ora per contrario ei segue: *Morire, pur che tu viva amata e lieta . . .* Amata! Mi si dirà forse che anche gli uomini i più terribili possono cangiar propositi, e perfino sentimenti, ove sieno tratti e vinti da un'affeto di famiglia, e che infine quelli sono i veri uomini soggetti al mutamento delle passioni, belli in scena al pari di quelli ostinatissimi Alfierani: ed io aggiungo *più belli,* perchè più veri. Ma è da por mente, che lo sviluppo, e la tempesta delle passioni, e i mutamenti sono più difficili, come più belli del colorito monotono; e bisogna aver riguardo, che l'uditore, per seguire il personaggio ne'suoi mutamenti, ha d'uopo d'esser trasportato con esso lui agli affetti cnntrarj drammaticamente, cioè per quei passaggi, che fa l'animo stesso del personaggio; nè il può dalla sola notizia del personaggio, che quasi vien fuori a dire: sapete? Ho cangiato consiglio. E questi passaggi debbono essere condotti per modo, che, quando le parole del personaggio enunciano il suo definitivo mutamento, dove finisce il combattimento dell' animo suo, che vinto si riposa, l'uditore l'abbia già enunciato ed invocato nel suo cuore, e quindi con lui si abbandoni all'ultimo affetto, che lo ha domato. Invece noi vediamo, qui Spartaco esser passato alla contradizione di quel suo fero principio, senza vederne la ragionevole forza, e il valore di quella forza, che lo ha vinto. Infine questo suo contentarsi che la figlia ami Clodio, e ne sia amata, non è preparato da una sequela di potenti affetti, ed idee, che si vengano svolgendo in passionate scene. Sta prima, è verissimo, ben pronunciato l'immenso affetto, che egli ha verso Glauca, ma del pari immenso era il contrario, e noi non abbiamo altro da questi due contraposti aspettato, che una fierissima lotta, e l' autore pigramente ce la nasconde; egli ha esposto il più facile, e il più difficile ha lasciato alla fatica degli uditori, i quali d'aftra parte son ragionevolmente più pigri d'un'autore, e vanno al teatro per sentire nell' anima una tragedia, non per crearla. Pure, se anche senza passaggio in Spartaco noi vedessimo trionfare la parte più sublime, noi ce ne appagheremmo, perchè ce l'aspettavamo, e perchè il più bello si fa strada, e difesa da se; ma perchè restassimo contenti della parte più debole, ci voleva altro pennello, altra azione, altre scene, come abbiamo detto. - Sembra a Spartaco di udire romor d'armi, e di genti. Parte per iscoprir meglio da altra cima di monte il campo ostile. - Questo soliloquio adunque staccato, e pur necessario a far vedere molte cose del dramma, indica bene il difetto dell'azione, che non si svolge per azione.

SCENA SECONDA.

(Glauca, e Clodio, che vengono dalla grotta.)

Il solo veder Glauca, e Clodio dalla grotta, ora che sappiamo, che Spartaco sa l'arcano di quell' amore, e lo ammanta della paterna benedizione, non ci fa ridere, per non dir altro, di Spartaco? - Glauca adunque viene conducendo Clodio per guidarlo alle più lontane scolte, dove non lo ravviseranno (spera) *sotto alle rudi spoglie.* Questo, già odiosissimo, Clodio, esprimendo la sua gratitudine a Glauca, le dice: *nelle voci tronche, e meste, ne' tuoi languenti sguardi, che parlavan d' amore. alfine io scorsi quel, che invan mi tacevi.* Almeno una seduzione di stile dolce, e poetico, velasse la viltà del personaggio, e la piccolezza, e ripetizione dei pensieri! - Glauca risponde: *Ah! tu nol sai. Perchè strappasti al cor l'arcano - suo?* Poco più sotto ella soggiunge: *Amarmi dici? (insana! libertà gli promisi... ed ei s'infinge pietoso forse*) Così togliendoci l'illusione del pensare per un momento, che Clodio sentisse un gentile affetto, Glauca, con questa parentesi uscendo non si sa perchè dell' ingenua, ci si dichiara da se stessa per quella mentecatta ch' ell' è in esser presa d' amore per quello schifosissimo rettile. Pur troppo è in natura alcune volte, anzi spesso per isventura delle ingenue fanciulle, che s' innamorino di tali al primo sentirsi [illegible] d'amore: ma pur troppo non tutte le passioni, e non tutti i loro modi, sono drammatici. Per esser tali, bisogna, che c' interessino; e interessare vale esser tali, che noi uditori le possiamo in qualche modo sentir co' personaggi, e che quelli sien di tal tempera, che noi possiamo ipoteticamente diventare essi per un momento: ma l' amor proprio c' impedisce d' immedesimarsi colle anime, che a noi pajono sciocche, e dappoco. - Clodio, dopo altre parole, onde Glauca esprime il rimorso, le soggiunge: *E tu non verrai meco?* Glauca: *no.* Clodio: *De' tuoi l' ira non paventi?* Glauca: *Darmi l'amor, ch'io ti chiedea, tu non potevi* - Dar l' amore! Ma passiamo ad un concetto veramente ridicolo per se, e per la situazione - Glauca - *Dimmi almen, ch' ove nata di tua gente fossi, e libera anch' io, m' avresti amata.* Costei non ricorda, che questo conforto solenne già Clodio glie l' avea dato con similmente bruttissimi versi nella scena settima dell' atto 3., dove le dice: *se nata ingenua tu fossi, e foss' io a servir nato al par di te, direi, che t' amo.* Censurando in discorso questo carat-

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

CAPO QUARTO

Le Filippine — Il Messico: la festa dello Stendardo: i Cicimechi.

Tornato a Canton e di quindi a Macao, riprese il mare per le isole Filippine, e fu presto a Manilla o Lussonia, che sembra posta in eguale spazio tra le più ricche terre d' oriente e d' occidente per essere scala e deposito d' ogni bene della natura e dell' arte. Ivi a quel tempo si potea trovare l'argento del Perù e della Nuova Spagna e i diamanti di Golconda e i rubini e i topazi e la cannella di Seilan. Sumatra e Giava vi mandavano il pepe, le Moluche il garofano e la noce moscata, la Persia le perle e i tappeti, Bengala le fine tele e i drappi di seta, Borneo la canfora, la China le porcellane. Imperocchè quivi convenivano gli Spagnuoli navigando per occidente, e per oriente i Portoghesi, fermandosi nelle Moluche ch' erano sotto la giurisdizione delle Filippine, e vi portavano tutto il meglio di ambedue le Indie. Oltre à questo ella è aurifera, abbondante (chè infinito numero d' uomini silvestri nutricavasi di frutti spontanei della terra) e commoda a ogni commercio sì come avente a sè prossima la China da levante, a greco il Giappone, a mezzodì mille e cento isole, a ponente Malacca, Siam e la Cocincina e gli altri paesi ov' era in piede la possanza portoghese.

Ma in verità che gli Spagnnoli nulla o poco si seppero valere di quella mirabile postura. E prima di tutto non si amicarono la popolazione natia, chè anzi se la fecero contraria adoperando a quel modo che usavano in tutti i possedimenti d' oltremare. E però non poterono mai signoreggiare intieramente il paese, dove non furon mai domati i neri silvestri, forse antichi abitatori cacciati ne' monti da uomini venuti da Sumatra, da Borneo, da Macassar (1) non solo nelle altre isole, ma anche nella stessa Manilla, ove da Maribeles sino al capo di Bolinao non si poteva toccar terra per paura di questi, che incontro agli Europei usavano ogni guisa di crudeltà. Inoltre gli Spagnuoli, siccome infingardi e gelosi, non potevano sofferire l' industria di qualunque sopravvenisse. E di vero i Cinesi, detti quivi *sangley*, che vi si portavano in gran numero a mercatare, aveano di che farli vergognare per l' ingegno e la sottigliezza, ch' essi mettevano nelle opere loro. Dall' Almirante Girolamo De Banuelos sappiamo ch'era mirabil cosa veder l' ordine che regnava nel Pariana, luogo dov' essi erano adunati. Questo era fuori della città e fatto di case di legno, ove ogni specie di belle e peregrine mercanzie avea proprio quartiere. Chè se ciò non è che lode di eleganza, il più forte si è che tutto il traffico, come a gente di sottile intendimento, era venuto nelle lor mani; e pur da essi gli Spagnuoli doveano procacciarsi ogni cosa che li nutrisse. Ma perchè erano un po' turbolenti e accennavano di voler soverchiare gli Europei, così erano tenuti, più forse che non meritassero, in sospetto: e in sulle mura della città eran parate le artiglerie, che vòlte sempre al Pariana, minacciavano a ogni picciol moto d' incenerirla. Nè i Cinesi (aggiunge l'almirante superstizioso) portavan men odio agli Spagnuoli: e questi n' erano sì persuasi da tenere per verissima la voce, onde quelli erano incolpati di insinuare per entro de' viveri un veleno lento lento che potea specialmente sulle donne, le quali varcavano raramente il ventesimosesto anno di vita. E avrebbero (colui prosegue) discacciato anco gli Spagnuoli ove non avessero guatato con troppa tenerezza quell' oro, che scaltritamente ad essi sapean trarre di mano. Ne' quali detti tu non sai se soverchi ignoranza o paura. (2)

Comunque si fosse, egli è certo che per queste ed altre cagioni, quando in sul principio del secolo decimosettimo, ossia nel 1603, i Cinesi eran moltissimi, essi furono accusati di vera o supposta trama, e durante il vespero di San Francesco trucidati popolarmente, secondo che dice alcuna storia, sino al numero di ventitremila. E benchè nel 1639 altri ne fosser morti così; cionondimeno, da che ogni anno vi venivano sopra quaranta o cinquanta *ciampan*, erano al tempo del Gemelli cresciuti mirabilmente sino a che nel 1709 furono dalla gelosia spagnuola discacciati per sempre.

Intanto il Gemelli s' apparecchiava a fare il lungo passaggio dalle Filippine in America sopra il galeone spagnuolo che portava in grembo gran parte dell' avere d' un popolo. E in quell' anno medesimo (1696) se ne stava fabbricando uno, che dovesse nel veniente superare per l' enorme grandezza quanti galeoni aveano corso e naufragato in quei mari. Da che, siccome per concessione del Re a' cittadini di Manilla era dato di caricare una di queste navi e mandarvi di conserva un'altra mediante il pagamento di 74,000 pezze da otto per cia-

(1) Nella Cocincina, nelle isole Moluche e Filippine v'ha una razza di neri montanari coi capelli lanosi che parlano un linguaggio diverso da quello degli altri abitanti. (WISEMAN - *Rapports entre la Science et la religion révélée.* DISC. IV.)

(2) THEVENOT. T. 1. P. 2. *Relation des isles philippines faite par l'Amirante D. Hieronimo de Banuelos y Carrillo.*

tere, come ora fo in iscritto, mi si disse da taluno, che ponessi mente a que' tempi, e costumi, per una schiava essere un gran che il solo vanto dell' amor d' un padrone. mentre in generale erano avute come cose, non persone, Verissimo: ma oltre al già detto, rispondendo in riguardo a costumi, e tempi troppo contrarj a' nostri, aggiungo, esser un fatto, che Glauca non ha un colorito tale di passione da farci entrare nel modo di sentire d' una schiava: e questo basta, perchè, senz' altro difetto, un carattere cada. Non un discorso mai, dal quale possiamo rilevar tali i principj della sua passione, che fossimo spinti a dirle: *infelice! è degna di pietà!* nè si vede d' altra parte, che avesse caro l' amor di Clodio per vanità d' orgoglio. Ma andiamo avanti. Clodio le minaccia di restar con lei, e rifiutar la sua mercè, quando ella non lo voglia seguitare a Roma. Ella risponde. *Fulvia ti attende... va, partir t'è forza.* Qui è donna, e questo bel rapido lampo di nascosa gelosia ne rivelerebbe felicemente lo spirito. Alfine. *lo vuol costringere a partire.* - Quel voler rimanere, o trarla seco, bellissimo, e naturale in uomo amante, in Clodio è senza senso. - Glauca dice. *Clodio! se avvenga, che nell' empia guerra Roma trionfi, oh! ti ricordi allora, che i tuoi giorni io salvai... Salvami il padre.* Patetica, e bella sarebbe questa preghiera, come è piena di concisa eloquenza; quando per questo dialogo non ci venisse più lumeggiato il misfare di Glauca, che non può non vedere nella liberazione di Clodio la mancanza d' un ostaggio utile al padre, e nella vittoria de' Romani il pericolo della testa di Spartaco padre; infine scioglie un nemico, e gli raccomanda in ogni evento la vita del padre, mentre poco fa ha mostrato quanto poco si possa fidar di lui, allora quando ha detto tra se: *Libertà gli promisi, ed ei s' infinge pietoso forse.* Potrebbe forse difendersi questo passo col dire: il pericolo di Spartaco è dubbio, ed è natural cosa, ch' ella voglia salvar l'amante da un pericolo certo. Ma noi vediamo, che è maggior pericolo per la vita di Clodio passar fra le scolte di quei barbari, che come jene agognano il suo sangue, di quello, che non fosse il farlo rimaner prigione di quello Spartaco, che non ha avuto coraggio di torcergli un capello ad un solo grido di Glauca, grido, ch' ella sa di poter mettere sempre che le ne venga voglia, e le ne paja bisogno. - Clodio risponde: *Il prometto (pietà l' inganno scusi).* Ed eccoci un' altra parentesi da farci via sempre più abbominar tutti e due, Clodio, dove sarebbe utile farloci meno schifoso, e Glauca dove meno rea. S' avviano, e Clodio fra se; *sorgi, o sol tu vedrai la mia vendetta;* perchè ancora parea dubbio all' autore che gli spettatori tirassero i bastoni addosso a quella disgraziata. Potea fare anche più birbo, e vile un Clodio, ma esporlo in modo, che non rovinasse il carattere di Glauca.

SCENA TERZA — *Spartaco all'opposto lato: poi Glauca.*

Spartaco riappare, e pieno di speranze, perchè in campo al tuonar d'un grido suo risposer mille e mille. - *Alcuni* (segue) *de' fidi a me guidaro il mio cavallo.... Come nel primo dì, tal nell'estremo combatter voglio..* Questo è bello: e ci commove quell'anima espansiva affettuosa, che cade quando si vede cinta di viltà, sorge, se fede, e magnanimità vede ne' suoi. Poi soggiunge: *Io di mia man l' uccisi.* Ma chi? Sospetteremmo quasi, ch' egli avesse ucciso colui, che gli recò il cavallo, - Vede poi salir Glauca dietro la rupe: *Onde a me vieni, o figlia, pria che nasca l' alba in Cielo? E tua madre ov' è dessa?* - Glauca supplica il padre a non discacciarla. Il padre le risponde con [illegible] *tutto è vano il tacer l' ingannarlo, e dirgli il vero.* Spartaco: *che m' ascondi? Parla.* Glauca: (*il posso: or sento, che tra poco al core la morte giungerà... Madre, ben certo era il farmaco tuo*). Ella insomma ha succiato il filtro, che ad altr' uso le avea consegnato la madre: e qui si vede il perchè di quel ripiego della fiala, e del magico proposto della madre, che, dove sta, non fa nessun' effetto, ed è trovato appunto per condurci a questa catastrofe. Nè si scopre ora col dialogo, ma con un solito, *sottovoce* lungo, di quelli, con cui pare, che un personaggio non parli per altro, che per dar ragguaglio di se al publico, quando non esprimono meditazione, o interno combattimento. - Glauca dice al padre continuando, che vuol' esser perdonata. Spartaco anzi le è grato, che ritorni alle sua braccia. Ella segue, che ha un segreto una colpa. Spartaco dice di non poterla credere rea, e con ciò ognun vede, che un giovinetta non potrebbe aver più coraggio di svelar sua colpa, se non fosse a pochi violenti motti, o morendo: ma Glauca con tutta agiatezza gli dipinge l' amor suo Clodiano, lo narra esordiendo da' suoi principj, esponendo al vivo i suoi primi voluttuosi delirj, ciò che figlia non fa mai con padre, come farebbe con una confidente, e sia il più tenero dei padri. Spartaco, che pure nel primo monologo di questo atto ha mostrato di esserne accorto, ora risponde: *Oh delirio!... Egli, il lasciro Patrizio?... Forse?...* Ma Glauca segue, senza, non dico tremare, ma vergognarsi filialmente, a dire del suo gran *foco*, che le *rapì* la *mente* (fuoco, che rapisce la mente?) ed ora le *distrugge la vita.* Ma Spartaco ad un tratto:

> . . . . . . Ah no: tu dèi
> Vivere, amar tu dèi. Se il padre obblia
> La sua grand' ira; se per te, qual vedi,
> Ei s' addolora, e piange . . . Oh! tu vivrai
> Lieta, amante, e felice.

Non era abbastanza, e troppo per i suoi principî, se la perdonava? Ma segue peggio.

> . . . M'odi: io sento
> In me virtù bastante al gran riscatto:
> No, libertà non fia che cada in questa
> Del paterno mio core assidua pugna.
> E, benchè ancor ci prema il fiero artiglio
> Di Roma, io vincerò.

Segue e giunge tanto lungi dallo Spartaco non dico della storia, ma del S. Carcano stesso, che propone alla figlia di condur, vinta la guerra, il suo caro Clodio alla loro terra natale, e colà darglielo a marito. — Ma allora Glauca.

> Deh! taci!
> Tutto non sai: libero è già.

E insomma gli svela, d'aver procacciata a Clodio la fuga. onde Spartaco, che sofferiva di buon cuore il reciproco amor d'un nemico colla figlia, mal soffrendo ora la perdita della preda, va in bestia e sclama: *chi la preda mia mi tolse?* Sarebbe naturale montasse Spartaco in ira per l'audacia de'suoi compagni, che si fossero arrogati la potestà di far evadere Clodio: ma ora quello Spartaco, ch' avea già sclamato forte dando lezione di civiltà ai compagni, di non combattere per voglia di prede, tanto più dovea rammansirsi udendo, che l'autrice della colui fuga fu la tanto diletta sua Glauca. Ma segue. *Tu il salvasti, e di mie furie non tremi?* Dovea tremare per averlo fatto fuggire, o non d'averlo amato? — Seguendo il dialogo, Glauca scopre di essersi avvelenata dicendo; *un tosco arcano io bevea . . . Alla madre rapirlo ia giurava: essa ignara a me il porse* - Che vuol dire quel *rapirlo* ecc? Spartaco grida:

> Alisia, o donna, che il poter d'averno
> Usurpavi, qui vieni: ecco la figlia
> Da te uccisa riprendi — Ed or, correte,
> O miei forti, alla pugna. Io primo, io solo
> Morrò.

Questo è l'unico effetto del carattere Sibillino d'Alisia, e ne risulta una vera meschinità, in tutto poi annichilata dal grido doloroso di Spartaco. E tutta questa è la scena, che fornita di ben' altra agnizione tragica ci prometteva il principio del carattere di Spartaco.

> . . . . . Ella, ti dico, vive!
> Nè tu, iniqua, potresti con le tetre
> Arti tue scongiurar l'esosa parca,
> Com' io 'l saprò col vitale mio bacio
> Stringendola sul core.

Il senso delle parole dice, che stringerà sul core la Parca. — Glauca poi: *Volente, o madre, e per amore insano io muojo.* Non basta, che Glauca parlasse latina a que'dì, perchè noi ci sentissimo mossi in situazione, che vuol calore ed affetto, da un periodo, che comincia col *volente.* Noi sentiremo gli affetti espressi col linguaggio, che usiamo noi. - Glauca segue: *un dì, placati i numi*, . . E Spartaco: *O Glauca, no, non lasciarmi.*

SCENA QUINTA — *(Altri gladiatori e i precedenti)*

Annunziano il campo invaso dai Romani. Spartaco corre alle armi, raccomandando la figlia ad Alisia con desiderio espresso di ritrovarla viva.

SCENA SESTA — (*Glauca, Alisia*).

È una scena di otto versi, in cui Glauca muore.

SCENA ULTIMA

Spartaco ferito; gladiatori, poi Crasso, Qniuto, e soldati Romani.

> *Spartaco;* ....Non son vinto ancor! non son caduto.
> Dite: ov' è Crasso? Io lo cercai nel campo...
> O figlia, figlia mia! Glauca!
> *Alisia:* T' arretra...
> *Spart:* Morta? Morta? — Or venite, chè il mio brando
> Non fere più.... Spartaco anch'esso or muore.
> Oh! ch'io la vegga, ch'io la serri ancora
> Allo squarciato petto, ch' io le renda
> Col mio sangue la vita! O Numi, è dunque
> L'amor delitto? E questo immenso ardente
> Libero spirto, che i mortali strugge,
> Non è ch'empia menzogna? Or siedi, e muori,
> Qual nella vasta arena era il tuo fato.
> Muori, e non s'oda il gemer tuo..... Ma bevi
> Di tue ferite il sangue, e invitto cadi
> Ultimo degli oppressi.

Come *ultimo degli oppressi?* Avea vinto, e distrutta in Roma la legge del patronato? Quel *t' arretra* di Alisia, *morta? morta?* di Spartaco, e simili particolari ha alcune volte il Carcano degni di Schiller. Ma sempre è a desideraro, che una finitezza di critica togliesse via alcune note disonanti in mezzo a concenti potentissimi. E per dir de' pensieri, perchè in quest' ultimo discorso sclamare verso i Numi in apologia *dell'amare*, che è pure stato un funesto preludio della sua catastrofe, e cagione del suo presente gravissimo dolore? - In quanto ad espressioni, e parole, che portano accessorj al concetto, mostrando Spartaco la umiltà di sua presente morte, come egli se la vuol foggiare colla somiglianza dell' abbietta morte da gladiatore nel circo *or siedi, e mori, qual nella vasta arena era il tuo fato,* non dovea certamente porvi, per sola cagione d' empiere il verso, quell' epiteto *vasta,* che dà all'arena un concetto di grandiosità, e di maestà, che quivi non si vuole, richiedendosi anzi un dispregiativo. Sembra un' inezia: ma una parola cangia il colorito d' un concetto; tanto vuol dire stile!

(*entrano Crasso, Quinto Romani*).

> *Crasso:* Ecco prostrato
> Roma, l'infame tuo nemico.

Sublime quell' apparir di Crasso due sole volte, al giungere in campo, e alla sconfitta del nemico; ei viene e vince: ci dà la immagine di Roma. Ma la sua figura è stata più del bisogno imbrattata dal parlar, ch' egli fa. Abbiam veduto, come chiuse un bel discorso nella scena seconda dell' atto 3. ed ora ha dette a Spartaco parole, che non altre ne direbbe ogni assassino, ogni trivialissimo vincitor di coltello. Sta bene, che i Romani avvezzi riconoscere e nominar grandi anche i lor nemici, non avrebbero del pari usata questa generosa giustizia verso un già loro schiavo gladiatore: ma posto, che Spartaco si ami dal publico. Crasso ferisce troppo al vivo contro il nostro sentimento; laddove, senza i due accennati difetti, ci avrebbe non solo rappresentata Roma, ma anche in certo modo il terribile fato degli

---

scheduna; così egli pensarono di costruirne una sola o grandissima acciocchè il pagamento fosse diminuito della metà. In questa guisa, mentre da un lato fraudavano il Re, dall' altro mettevano le proprie ricchezze a rischio maggiore, chè più grande bastimento si chiamava sopra più grande pericolo. E in vero da due secoli, che usava qnello strano modo di navigazione, molti di quei navigli aveano fatto dirotta; e quale dalle tempeste portato insino al Giappone fu quivi predato, quale miseramente affondò, quale disalberato e sdrucito lunga pezza andò per perduto e al fine, così monco, tornò al luogo dond' era partito. Eppure, perchè il guadagno allettava al rischio, non fu mai scarsezza di chi avventurasse i beni e la vita sopra quel legno. Basti dire che il viaggio dava frutto del centocinquanta o del duccento e a chi mercatava per conto altrui del nove per cento sopra due o tremila pezze di mercanzia. Per il che farà meraviglia che il Gemelli soltanto per sete di gloria, si dèsse a questo terribile passaggio, mentre ora più che mai si fa segno delle risa qualunque, operando magnanimamente, dimostri aver più desiderio di lode che paura di povertà.

Intanto questa nave, su cui pose piede il viaggiatore, era carica in modo che di pochi palmi era il vivo che si tenea sopra mare: ma i favoriti, che vi mettevano le merci, non eran pur di questo contenti; e così furono vuotate le due cisterne, che si erano cavate a' fianchi del vascello per l' acqua dolce e in quella vece empiute sino al colmo di mercanzie. E perchè, fidando in esse, non s' eran fatti come di solito i tre o quattromila vasi di creta per la conserva dell' acqua; così fu uopo, con mille vasi appena, porsi a rischio per que' mari spaziosi di morire di sete se il cielo non avesse soccorso con opportuna pioggia. Eppure, la Dio mercè, fu compiuto senza danno il passaggio, e il galeone, dato fondo nel porto d' Acapulco, fece gioire gli ansiosi cittadini e suonare a festa le cento campane di Messico.

Fame, schiavitù, vainolo, tasse, guerre disertarono al tempo degli Spagnuoli il già fiorente paese del Messico. Per cammino d' intiere giornate non t' abbattevi a un villaggio, anzi pure ad un uomo: nè valeano a crescer popolo le nuove famiglie che di tanto in tanto a questo effetto salpavan d' Europa. Delle quali è a considerare la triste sorte men cagionata dalle condizioni del luogo, che dalla strana intenzione con che vi si andava ad abitare. Perocchè non si partivano costoro della Spagna con animo di esercitare industrie, ma bensì col pensiero di farsi in un momento ricchissimi, e tornati al paese, grandeggiare e vivere oziosamente. Ma siccome alla maggior parte non veniva fatto di raggiungere lo scopo, e in un paese ormai esausto non era più modo di adunghiare secondo aveano desiderato; così portavano con molto dolore la povertà, e vergognando di farsi vedere in patria magheri e sbrici come n' eran partiti, anzichè servire ad altrui, si riduceano per vivere, sposando nere o mulatte, a far da bifolchi nelle campagne. E perchè nuovi venuti ossia schietti Europei, erano in odio mortale de' creoli discendenti de' primi conquistatori, ma in cambio amati moltissimo dalle donne, le quali mal sopportavano i loro compatriotti appassionati delle mulatte, di cui insieme col primo nutrimento del latte succhiavano i lascivi appetiti.

Conquistatori e conquistati giacevano nel fango d' ogni vizio più brutto. Quelli eran dati all' ozio, alle donne, a ogni delitto: questi a ferocia, cupidità, astuzia. Ma quelli ne doveano dar colpa al proprio animo superbo; questi a' soperchi lor fatti dai cupidi conquistatori: mercecchè, partiti tanti per capo come le bestie, erano oppressati in ogni cosa a quel modo che potea e può vedersi ne' perigliosi scavi delle miniere, e quindi aizzati ad ogni crudele artifizio, che li potesse, se non salvare, almen vendicare de' loro ingiusti padroni. E così là ove gli Spagnuoli aveano trovato un imperio con legame gerarchico, centri d' amministrazione, una specie di feudalità, repubbliche indipendenti, ampie città, commercio, industria e persino eleganza; non rimanea di tanti popoli avviati a civiltà che l' orda selvaggia de' Cicimechi, i quali a palmo a palmo cedevano il paese a' nuovi venuti. « Costoro (il cui nome, dice il Gemelli, vuol dire *nutriti nelle amarezze*) andavan co-
» perti solamente nelle parti del sesso e con tutto il resto del
» corpo nudo e macchiato di varî colori. Tutto il volto aveano li-
» stato di linee nere, fatte per mezzo di sanguinose punture, co-
» perte d'inchiostro. Alcuni coprivano il capo con un teschio di
» cervo con tutte le corna e colla pelle del collo adattata sul lo-
» ro. Altri teneano una testa di lupo con tutti i denti, altri di tigre
» ed altri di lione per rassembrar più terribili. Quando però stan-
» no in campagna, recano più spavento co' loro urli e strida che
» con la sembianza. Le mule e i cavalli ben da lungi sentono
» il fetore delle lor carni e non vogliono passare avanti. Sopra
» tutto desiderano di uccidere Spagnuoli per iscorticare loro il
» capo e adattarsi quella pelle con tutti i capegli e portarli
» come per segno di valore sino a tanto che putrefatta, non se
» ne cada a pezzi. » (3) E codesti barbari, che pure erano stati sempre in guerra contra gli Astechi e le altre più colte popolazioni del piano dell' Anahuac e che impediano la totale conquista o la totale solitudine del luogo, eran cacciati, come bruti, da bande indisciplinate di soldati spagnnoli, che armati di rotella, d' archibuso e di mezza lancia andavano a mano a mano spazzando il paese.

In mezzo a tali miserie ogni anno si facea una solenne processione detta dello Stendardo o Vessillo per ricordare e festeggiare l' antica conquista. « Il lunedì (12 Agosto 1697) ...
» dopo vespro seguì la solennità del *Pendon*, ch' è la maggiore
» che si faccia in Mexico in rimembranza della conquista della
» città seguita il dì di S. Ippolito. Uniti tutti i Reggidori, Al-
» caldi ordinarî, Corregidori ed altri cavalieri invitati dal Co-
» mune, tolsero il *Pendon* o stendardo col quale Cortes conqui-
» stò Mexico ed andarono al palagio del Vicerè, dove trovarono
» tutti i Ministri. Quivi cominciò l' accompagnamento in tal
» maniera. Pendevano quattro timpani sopra due asini (bestie
» molto onorate in America) (4); indi seguivano tre trombet-
» ti, dodici Alguazili a cavallo e i due Mazzieri del Comune;
» poscia i Cavalieri, Reggidori, Alcaldi e 'l Corregidore; e in
» fine i Tribunali *de Cuentas*, del *Crimen* e della Sala Reale,
» fra' quali andava il *Pendon* portato da un Reggidore. In
» tutto erano circa cento, malamente a cavallo .... » (5).

Nella qual festa piena di miseria e di fasto è da notare, che in quell' anno il Vicerè non volle rappresentarsi dandone cagione a una caduta di cavallo che lo tenea addolorato. Ma egli era un discendente di Montesuma, e forse lo cruciava la memoria di quel fatto, onde venne la morte dell' avo e la vergogna de'nepoti e cadde la gloria e la possanza della gente messicana.

(3) P. VI. L. II. c. 7.
Sin dal principio del secolo XVI. i popoli agricoli del Messico e di Mechuacan eran divisi per la riviera di Santo Jago dall' orde barbare e nomadi che si chiamavano Otormti o Cicimechi. Essi occupavano le pianure di Zelaya e di Salamanca, ove oggi si ammira la industre coltivazione. (HUMBOLDT, *Essai sur la nouvelle Espagne* T. I. C. I.

(4) *Perchè più rare..*

(5) P. VI. L. II. C. 6.

Continua. IGNAZIO CIAMPI.

antichi. Il Crasso di Carcano è storico? Ebbene, non credo, che abbia inteso di darlo storico per quest'ultimo verso; e poi ci son pure i confini del valor della storia nell'arte, come di quello della natura: altrimenti l'arte non avrebbe officio, o piccolissimo; ed ogni storia sarebbe drammatica, e teatrale: quelli confini sa determinare il gusto, come il Genio trovare il bello. Infine, Crasso sarà stato in campo, in tutta la sua vita, e le sue parole, sempre vile? Non s'è mai ricordato d'essere Romano? non potea esser megliore di questo, senza eccedere la sua mediocrità? *Meglio di lui è Quinto.*

. . . . Oh! senza
L'oltraggio nostro il suo sospiro estremo
Mandi l'eroe.

È vero, che Crasso non era stato liberato di prigionia da Spartaco; ma pur n'era testimone per Quinto; quindi non può dir quelle infami parole da mero assassino.

Spartaco. . . . Chi vien? . . . Trema, o Romano!
Spartaco muor, ma del suo sangue è intrisa
Questa polve, ch'ei scaglia incontro al cielo
(muore)

La ragione del dover tremare i Romani, la quale è nella vendetta, che Germina dal sangue d'un'eroe, sfido l'Alfieri ad esprimerla con più concisa, e terribile forma. del pari sarebbe tornato sublime quel declinare della fortuna di Spartaco al tramonto della vita di Glauca, se il suo abbattimento più, che dalla vicina morte, e dalla mestizia di lei, gli fosse nato dal filial tradimento, di cui egli avesse come dovea, meglio sentita nell'anima la punta. E così anche avesse fatto veder per azione, come tutto il complesso delle grandi speranze della sollevazione a poco a poco si venisse scemando da diverse azioni discordi, e non alte dei compagni, in mezzo ai quali più sublime la solitaria altezza dello Spartaco, e più commovente la serie de' suoi crescenti dolori.

Azione, caratteri, passioni, dialogo, stile di questo Spartaco abbiam veduto che sia. Ma il Carcano ha una bellissima anima, donata di grandi aspirazioni: e l'effussione delle anime nobili non può, che giovare al ben'essere morale, e civile del popolo; ed egli ha già dato saggio all'Italia di coltivar le lettere non per vanità di trastullo, nè per mestiere. Scelga adunque soggetti, e tipi di dramma, che s'acconcino al suo sentire, e più rispondano a que'belli particolari, che abbiamo qua e là trovati degni di lode; si fermi più sulla filosofia dei caratteri, e delle passioni non pur dei personaggi, ma degli uomini, a cui li presenta, guardi più acutamente la ragione estetica del linguaggio, e tenti ancora una tragedia.

FERDINANDO SANTINI

DE' PIU' RECENTI ROMANZI IN INGHILTERRA

A vedere il gran numero degli autori di romanzi inglesi e la prodigiosa loro fecondità, qualcuno potrebbe indursi a credere che si fosse trovato il segreto di moltiplicare queste opere per mezzo di alcuna delle macchine di cui colà si fa tanto uso. Bulwer, James, Marryat, Lever, Dickens, Disraeli che sono i più in nome, sono ciascuno autori di tanti romanzi, racconti e simili, da disgradarne il fecondissimo Walter Scott. Bastivi che fino al terzo o quarto romanzo, almeno in tre volumi, un autore non si crede ordinariamente nel dritto di lasciar l'anonimo col quale quasi tutti incominciano. E dito poi che il secolo non è artistico, se nel paese più positivo e calcolatore del mondo, le opere di arte pigliano tanto campo e si succedono con siffatta rapidità! Ma è poi veramente l'arte che presiede a questo perpetuo lavorio delle penne e de' torchi, e quegli scrittori sentono la sublimità, la dignità, ma nel tempo medesimo il pudore dell'artista sempre dubbio dell'opera sua, che muore desiderando che diasi alle fiamme l'Eneide, o correggendo e rimutando i versi dell'Orlando Furioso? A me pare che altro è lo scrivere un libro con l'intendimento di occupar l'ozio di un lettore, altro guardare più in alto ove si affisavano Virgilio e l'Ariosto; altro che un lettore chiegga *di un libro che* lo diverta, l'occupi, lo distragga, ed anche gl'insegni qualche cosa, altro che vi cerchi dentro il bello artistico propriamente, chè già non è fatto per esser cerco e gustato da tutti. Nel primo caso, sto per dire, l'arte non ci entra punto, vi è solo un artifizio meccanico ordinato a tener desta la curiosità, a scuotere col maraviglioso, e che si contenta di quella commozione che s'ingenera dall'urto di certi affetti, per opera naturale; che esse da' fatti finti appunto come uscirebbe da' reali. Ond'è che il romanziere ha tanto dritto di andar superbo di questo che dicono *effetto*, quanto un tale che venendovi a raccontare che vostro padre ha corso disgrazia, si tenesse per qualche cosa perchè vi vede piangere. Non è già che tutti i moderni romanzieri inglesi debbano esser giudicati a questo modo, ma gli è bene alla maggior parte che può farsi rimprovero di comporre i loro libri con sì poca coscienza, e col solo intendimento di toccare queste corde volgari, per dir così, del cuore umano, ed occupare solo le menti inette a sollevarsi allo splendore della vera bellezza.

Come i francesi per le *grisette* e le donnine disoccupate, molti degl'inglesi scrivono i loro romanzi per quella parte del pubblico, che legge per non aver meglio da fare, per fuggir l'ozio, per uso, per moda. Ed in nessuna parte un di questi romanzi è meglio allogato che come appendice di un Giornale. Il *gentleman* dopo la sua colezione di burro e tè, legge la gazzetta della fantasia, alla quale non chiede altro che un pò di diversione dalla vita reale, un modo come passare, come perdere il tempo.

Questa colluvie sterminata e sempre crescente di racconti, può andar divisa in due spezie: di quelli che fermansi alla vita intima, privata, e di quelli che trattano di argomenti istorici. De'primi non solo leggendone uno de'diciannove o venti di un medesimo autore, voi sapete presso a poco il contenuto degli altri che non avete letto, dico in quanto alle parti generali, ma lettone uno di un solo autore, potete ben credere di aver letto quasi quelli di tutti gli altri. Siete quasi sicuro di trovar sempre il tipo di una vecchia signora madre di una bellissima figlia, o zia di una vezzosa nipote, che vive ordinariamente in una casa di campagna, della qual casa dal tetto alla cantina è mestieri che impariate ad aver prattica, a non ismarrirvi, come pure saprete quanto è lungo e largo il parco che vi è presso, e gli alberi e i viali che vi sono, e i nomi di tutti che vi abitano. Un amico di un nipote o di un figlio della signora, tornanti dall'armata o da un viaggio, o un vicino, della cui casa, cavalli e *groom* sarete anche appieno informati, s'innamora della bellissima figlia; ma per timore di non essere accetto, o di far contro alle convenienze, chiude in sè l'amore, finchè non scopre che la *miss* ama un altro. Nel qual caso, anzi che sturbare la pace di lei, il fervido ma generoso amante, aiuta anzi gli amori del rivale, compone le faccende del matrimonio, regala lei di un vezzo di oro, l'accompagna all'altare, e quando gli sposi rientrano in casa, egli si uccide, o parte per le Indie. Se si attiene a quest'ultimo partito, torna dopo certo tempo, e trova, con suo grande maraviglia, che la sposa è orribilmente annoiata del marito, e questi di lei; intanto a poco a poco ella inferma, muore, ed egli, egli che l'avea accompagnata all'altare, l'accompagna alla fossa, ripigliandosi quel vezzo d'oro, che d'ora in poi porterà sempre seco *in un viaggio* che *il medico gli consiglia di fare*, come solo rimedio alla sua sciupata salute. Altra volta è un vecchio *lord* che vive nel castello dei suoi maggiori circondato da cavalli e da cani con un solo pensiero nella mente ed un rimorso nel cuore. Il pensiero della *propria dignità*, della paria ereditaria; il rimorso di avere con brutte arti usurpato questa paria, che di diritto scendeva a'figli di un suo fratello, da lui odiato perchè autore del *crimenlese* di essersi sposato ad una giovinetta di non nobilissima famiglia in Francia o in Italia. Ma ecco che appunto riceve una lettera nella quale un pedante che accompagna l'unico figlio di sua signoria il quale viaggia sul continente, la informa come costui si è invaghito di una tale, e ricusa *di tornare*, e *pare non vi sia rimedio*. Il *lord* vede in ciò la mano di Dio, e cade pericolosamente ammalato. Il figlio torna, ode dal padre che egli non è il vero erede della nobilissima casa, si dà le mani ne'capegli, e sposa una cugina, unica superstite de'figli dello zio, lasciando gli amori della forestiera, con che si giunge all'apoteosi del romanzo inglese: il sacrificare l'amore al dovere. Infatti questa è l'idea capitale, il fine a cui ordinariamente si mira: gli eroi di questi romanzi sono gli eroi del dovere, il che è certamente una buona, ma per disgrazia troppo fredda e pallida cosa per divenire poesia ed ideale. Altre volte infine, dopo avervi trattenuto per poco negl'intrighi di un amore poco felice, di un ambizione non satisfatta, l'autore che si cela sotto il nome dell'eroe, vi piglia seco e vi conduce a viaggiare per tutte le parti del mondo, dandovi conto e ragione di tutto che ha veduto, osservato ed inteso.

Questo è pel contenuto: lo stile poi, o il *tono*, per dir così, delle scritture non è fatto per sollevarsi molto dalla terra: l'amicizia è dipinta co'debili colori della cortesia, l'amore appena *con quelli dell'amicizia*, il *vizio* è trattato aspramente, ma senza gradazione: la stessa cura, la stessa prolissità, la stessa tinta adoperata a dipingervi un omicida, serve a mostrarvi un incomoda vicina che s'impaccia de'fatti di un'altra. Vero è che *quando l'autore ha ingegno, e la fretta non lo spinge, s'incontrano* alcune scene che possono dirsi belle, particolari ben delineati, contornati, finiti, gentili; ma il tutto, la macchina, l'insieme del dipinto (vizio comune in parte anche a'grandissimi scrittori di colà) è così goffamente congegnato ed unito, che finita la lettura, si resta maravigliato all'incoerenza di quei particolari, che pure seducevano, ma che in quel punto vi sfumano dalla mente, e vi lasciano la fantasia immobile e il cuore freddo. Ed è pur vero che di raro avviene che chi ne abbia bisogno non ne tragga de' savii ammonimenti di morale, do' buoni consigli a governarsi con prudenza nelle faccende prattiche, materiali della vita, che questa è poi la parte pregevole che i romanzi inglesi hanno sopra quelli che si scrivono altrove, segnatamente in Francia; ma la morale si può certo impararla meglio in un Catechismo o in un Trattato di Etica, ed è da sperare che gli uomini non si riducano al punto di andarla a pescare ne'Romanzi.

Ma la mancanza del fondo, il non saper avvolgere gli avvenimenti, nè alzarsi a concepire qualche cosa che sia al di là del comune, che non fosse la storia fredda di fatti volgarissimi della vita, produce anche un altro danno: una tendenza dello scrittore a stemperare ogni minuzia in un pelago di parole o a fermarsi di tanto in tanto per narrarvi di certi suoi trovati di psicologia, o di osservazioni così peregrine e profonde sul cuore umano, che non ci è paziente ed imperterrito leggitore di romanzi che non chiuda per disperazione il libro e non si dia per vinto.

Al che conferisce potentemente anche un altro vizio. Queste zie e nipoti, madri e figlie, *lordi*, amanti, cavalli, cani, case, campagne sono sempre fitti in una nebbia densissima, e però fredda, di formole da cui l'autore si guarda bene di farli uscire, *sotto pena di violata civiltà nazionale*. Fate conto che un terzo del romanzo è destinato a dirvi p. e. che il nobile *lord* scrisse cinque o sei volte una lettera a sua moglie che era in altra parte della casa per dirle che non si sarebbero incontrati alla colezione, o altra simile importantissima faccenda: queste lettere saprete sempre che sono scritte dallo studio, *library*, che il nobil signore vi entrò appunto per scriverle, e l'autore spinge la cortesia fino ad informarvi che se gli occorse di dir qualche cosa a un domestico, prima ebbe a suonare un campanello per chiamarlo. E se i vostri personaggi vanno a pranzo voi saprete che pranzano nel tinello, saprete che prima di far questo sono iti a vestirsi ne'loro gabinetti, *dressing-room*, che dopo il desinare, son passati nel salotto, *drawing-room*, e di là a dormire *nella stanza da letto*, che non credeste che dormono sulla nuda terra. Se un tale sta per essere ucciso, e un domestico ne vuole avvisare la madre o il padre, voi saprete prima tutto intero il formolario che si usa quando un domestico parla al padrone o alla padrona, e due persone se si avessero a dire quello di più importante che potete immaginare, se si dovessero tagliar la gola e siano venuti da' due opposti poli per questo, resteranno a bocca aperta finchè l'autore non cerca di un terzo che gli presenti, e non possa scrivere che *regular introduction was made!* Questa atmosfera in cui si muovono le figure è assolutamente noiosissima pe'lettori stranieri, e fo ragione che deve essere così ancora per gl'inglesi, che vivendoci dentro nella vita reale, amerebbero, cred'io, di uscirne un poco quando leggono i romanzi, e sanno quasi sempre, senza che l'autore si scomodi a dirlo, che la lettera si scrive dallo studio, che si dorme nel letto, e che a voler chiamare un domestico, si usa il suono di un campanello.

Avendolo allogato fra i più fecondi romanzieri, è giustizia che si dica che il Dickens non può esser confuso nella folla di costoro. Per verità la copia in lui non è di ostacolo alle rare qualità del suo ingegno ed alla forza della fantasia. Dickens è un artista sommo nel vero significato della parola. Non ci è cosa per piccola ed insignificante che non acquisti sotto la sua penna un prestigio, una movenza, una luce mirabile che è appunto quello che l'artista aggiunge di sè, di individuale alla materia dell'arte sua, che pei romanzieri è il fatto. Questo splendore della forma, essenza dell'arte, che non s'impara, che è il suggello che segna il predestinato fra la moltitudine, è in lui sostenuta da un'anima candida, generosa, che si leva come un'aquila e spazia pe'mondi di luce che la fantasia le dischiude. Sapete che uno de'vezzi del secolo sono le malinconie, o il disperare della virtù, e il dolersi della comune infelicità degli uomini. Leggete Dickens, e troverete che la virtù è viva, palpitante, sfolgorante, che nel mondo è il bene, che la felicità del farlo è immensa, reale, che sta alla porta, nell'interno della casa, della camera di voi che, chiusi gli occhi a non vederla, vi dolete che sia fuggita dal mondo. Chi acquista prattica degli scritti di questo autore raro è che recandosi un suo libro nelle mani, non rasserenì la fronte, e non atteggi i labbri ad un sorriso festevole, imperocchè egli ha inteso, certo a quel modo che il vero artista sente per istinto, per l'abito dell'arte, che questa specie di racconti intimi non possono reggere che quando ritraggano comicamente quella parte di vita, che, per esser sotto gli occhi di tutti, mal si piegherebbe ad una forma più severa. Dite agli uomini che quel che avviene loro nella vita ordinaria è commedia, e vi crederanno, e si disporranno a riderne con voi, ma se voi annunziate loro la tragedia, ne avrete per *risposta che sono già annoiati dal male vero e reale, senza che* togliate la briga di aggiungervi il finto, e che quando han bisogno del tragico lo vanno a cercare in quei fatti grandi ed universali, che entrano nel dominio della storia de'popoli, non nelle fuggevoli tradizioni de'penetrali delle famiglie.

Dalla folla dovrebbe pure sceverarsi Disraeli, che per altro va meglio allogato fra i romanzieri storici.

I quali per verità sono alquanto più accurati degli altri, ed hanno dell'opera loro un più alto concetto. Però i caratteri storici sono ben delineati e mantenuti, il colore, la tinta locale, come dicesi, quasi sempre studiata bene, e vera. Ma sempre per altro la bellezza de' particolari supera di molto quella dell'insieme del quadro, il che è quasi una nota speciale dell'arte inglese. Sono poi audacissimi nell'affrontare quegli argomenti che già per la realtà istorica sono così grandi e noti da spaurire il poeta che vi si voglia accostare con la finzione, e da far facilmente degenerare i suoi sforzi impotenti nel ridicolo. Quando l'argomento ha di per sè una tal grandezza reale, e intorno quella anche maggiore che vi ha aggiunto la fantasia del lettore, voi non potete non urtare in qualche opinione da lui preconcetta, resterete al di sotto di quel che egli si attende, perderete la libertà di artista. Altra cosa che pure fa sorridere gli è il vedere il carattere inglese porre sè stesso come il tipo, l'ideale, il perfetto *sempre e in qualunque luogo*. Infatti per qual luogo o in qual tempo del mondo siate col racconto, la parte nobile, l'eroica è per misterioso destino della provvidenza romanzesca, assegnata in sorte ad un inglese. Quel guerriero più valoroso di ogni altro; quel *sapiente tanto al di sopra di quelli* che sono a Versailles intorno a Luigi XIV, quella giovinetta che vince tutte in bellezza e virtù, sono inglesi. E se siete in Roma e ci trovate un tale che insegna la politica a Macchiavelli, l'astuzia al Borgia, disprezza *gli Orsini e i Colonna*, e si *fa amare da tutte le donne, fate pur* ragione che egli è un inglese.

Quanto poi a'giudizi intorno agli stranieri, in generale sono meno estremi di quelli de'francesi, meno egoisti de'tedeschi. La Francia e l'Italia sono per ordinario i paesi nelle cui storie amano di vagare. Il francese è giudicato secondo la diversa politica che regna: non abbiamo diversa fortuna: le delizie delle nostre pianure, de'monti, delle città, del mare, del sole, della luna e delle stelle sono il luogo comune di tutti gli scrittori di quella nobil nazione. Gli uomini poi antichi e moderni, noti ed ignoti, da alcuni son messi in cielo, da altri, ma per verità più rari, nell'inferno. Fra costoro il più infaticato a gittarvici e tenervici dentro è l'onorevole *Edward Lyton Bulwer*. Comincia già da'Romani da lui stigmatizzati nel suo *ultimo giorno di Pompei*. Niente ci è di più lepido del vedere la convinzione sincera e profonda che traspare dall'arroganza sibillina dello stile di questo scrittore, di poter facilmente far disdire all'umanità quel giudizio di grandezza civile e politica, che da 20 secoli ha portato di quel gran popolo! Poi passa al medio evo, e la storia di *Cola da Rienzo* ridotto alle misere proporzioni di un ubbriaco agitatore di *meeting* di Londra, è il libro che vi insegnerà le goffagini, le stoltizie, le infamie, la codardia nell'Italia di quel tempo. Se desiderate qualche cenno amorevole degl'Italiani viventi, leggete il suo *Eugenio Maltravers*, e il seguito *Alice*.

A conchiudere infine, il romanzo inglese moderno, tranne poche eccezioni, è divenuto di quel genere di letteratura che, bisogna pur dirlo, svela in coloro che vi danno opera più il mestiere dello scrittore periodico che il sentimento, l'abito dell'arte e la mano tremante dall'artista; cose, se volete, utili, ma di cui la bellezza non è che requisito secondario e fortuito. E se presso noi ancora, a saziare la stolta avidità di quelli che non altro cercano dall'arte che un passatempo nell'ozio, inetti a vedere l'infinito stadio che divide l'autore di venti o trenta di coteste storie indigeste da colui che solo scrisse i Promessi Sposi, o anche dall'immortale autore dell'Ivanohe, è forza di tradurre, e tradurre dal francese, e dall'inglese, dobbiamo non che lamentarci di povertà prenderne lieto augurio, che ciò vuol dire che presso noi il sentimento vero, nobile ed alto dell'arte vive ancora, ed allontana i profani dal suo tempio.

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

UN BANCHETTO

offerto dai Filodrammatici Romani all'Avv. Paolo Ferrari

Il consiglio dell'Accademia Filodrammatica stabilì convitare a lauto banchetto l'egregio Avv. Ferrari, onde non tralasciare dimostrazione di sorta a appalesargli l'alta stima e la gratitudine che gli professa l'intera Accademia, e per aver da lui avuto le primizie di un nuovo lavoro, e per essersi egli recato a bella posta qui in Roma per mettere personalmente in scena, con infinito studio ed amore, sul Teatro della nostra Società, l'ultima applauditissima sua Commedia intitolata *Prosa*. *Questo gentile pensiero fu accolto con tutto il favore dai soci* Filodrammatici, sicchè la maggior parte intervenne a questa cordiale festa accademica. Avrei l'aria di redigere un Processo verbale se tutti volessi ripetere i nomi de' suddetti, ma permetterete certo che *honoris causa* io citi il nostro benemerito presidente S. E. il Sig. Duca Pio Grazioli, S. E. il sig. Duca di Fiano, il sig. D. Giovanni de' Principi Chigi, il sig.

Conte di Carpegna, ed in fine quel gentilissimo signore napolitano che ora Roma ha acquistato, nel Principe d' Avellino. È pur bello e lusinghiero spettacolo il vedere l' aristocrazia del genio complimentata e festeggiata dall aristocrazia della nascita e della ricchezza ! Il banchetto dunque ebbe luogo la sera di mercoledì 24 Novembre nel nuovo stabilimento dei fratelli Spillman in via Condotti, e se *Brillat Savarin*, il rinomato autore della *Fisiologia del gusto*, avesse voluto onorarci di sua presenza, v' assicuro che sarebbe *restato sodisfattissimo della* squisito trattamento. Io peraltro per un certo senso di pudore debbo astenermi dal raccontarvene le particolarità, dappoiche non vorrei che mi diceste di aver voluto impudentemente trascrivervi *le menù du diner*, o per dirla all' italiana la lista del pranzo ! Vi basti quindi sapere, che il banchetto riuscì degno tanto di chi l' offeriva, quanto di chi vi era convitato, stantechè il nuovo anzidetto stabilimento può ben stare al confronto dei primi di simil genere che sono ora in Europa Forse voi stessi, o signori, che leggete questo cenno, co' vostri propri occhi e col palato *ne avete già fatta* personale verifica, ma ad ogni modo a me piace di dire ad onore del nostro paese, che un Principe Romano, teste ritornato da un suo lungo viaggio , dopo di aver veduto lo stabilimento dei Spillman asserisce che non gli sono punto superiori quei già tanto celebri dei *Very* e dei *Dufaux*, la *Maison d or* e *les frères Provencaux* di Parigi. Ma del resto ciò che io debbo e posso in compendio narrarvi si è, come si dice in linguaggio strategico, il *fuoco vivo* degli evviva e dei brindisi, delle care e sentite poesie che allegrarono e condirono tutta quanta la durata del pranzo Vitaliani chiamò il Ferrari la pietra angolare su cui si riedifica il Teatro Italiano, il sig D Giovanni de' Principi Chigi, con nuova e graziosa comparazione, gli disse d' aver d' ora innanzi associato il suo nome alla *Prosa*, nello stesso modo che presso i Romani Scipione per antitesi si chiamò l' *Africano*. Baldini lo dichiarò con ragione il *restauratore dell' arte drammatica* ; il Baracconi, con caldi e sentiti versi lo animò a proseguire coraggioso nella splendida già incominciata *carriera* , senza punto curare il pedantismo o l' invidia. In fine il tanto modesto quanto colto sig. Conti, Direttore del Filodrammatico, ci lesse un suo robusto e classico componimento, che, se egli farà diritto alla comune preghiera, speriamo di poter leggere riportato nel nostro Giornale Nè con questo intendo già di avervi riferito tutti quei che dissero brindisi o versi; mentre anzi potete ritenere che ognuno dei commensali riposando spesso spesso la bocca da più faticosa occupazione seppe sempre e continuamente infiorarla di un plauso, un madrigale, un saluto all' illustre convitato. Il gentilissimo sig. Ferrari rispose a tanto affettuose e spontanee prove d amore e di stima con un brindisi in versi pieni di alti e nobilissimi sensi e di gratitudine e d' incoraggiamento al corpo accademico, onde *prosegua a coltivare* l' onore delle scene patrie. Ma per mia e vostra disgrazia debbo qui dichiararvi che i vini di Bordeaux e di Champagne in questa occasione mi hanno tradito. Alle larghe e cordiali accoglienze che io loro avea fatto, mi parve che per gratitudine essi avessero accresciuto le mie facoltà intellettive e mnemoniche per modo, che mezz' ora dopo io avrei potuto ripetervi tutto intiero il componimento del Ferrari. Oggi peraltro che chiederei più tanto di ciò potei fare, mi avveggo di esser ritornato così privo di memoria come sempre son stato, per guisa che a fatica mi riuscirebbe di *metterne insieme il più piccol brano* colla stessa frase, mentre per altro ne ho scolpito profondamente in cuore i nobili concetti che spero esporvi in altra circostanza, quando mi sarà dato procurarmeli adorni delle belle forme poetiche di che li rivestì l' egregio poeta. Verso il mezzo del pranzo il sunnominato sig Luigi Baracconi, come appartenente al consiglio della Pontificia Accademia Tiberina, mosse al chiarissimo scrittore brevi parole sulla stessa Accademia e lo presentò del diploma di Socio corrispondente che questa società, specialmente protetta dal sovrano come cultrice assidua delle scienze e delle lettere gl' inviava a testimonio *della più profonda* stima per le illustri produzioni del suo ingegno. Gli evviva alle due accademie patrie, al chiaro autore, al benemerito principe presidente perpetuo chiusero la gioia di questa serata (rallegrata di tanto in tanto da un concerto musicale) che solo poteva procurare ai soci tutti la compiacenza di potersi espandere verso l' illustre Sig. Avv Ferrari con quella amorevole confidenza che che fa prorompere spontaneo l' affetto e libero da ceppi di una incomoda etichetta. C. L. Fl.

VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

IL NANO DI PARIGI — Morì ultimamente a Parigi un nano che aveva 90 anni ed era alto non più di 19 pollici e mezzo. Nella sua giovinezza egli era al servizio della duchessa d'Orleans, madre di Luigi Filippo, col titolo di dispensiere, senza però che disimpegnasse nessuna parte del suo ufficio. Dopo scoppiata la prima rivoluzione, se ne servirono per mandar dispacci, che celava nel suo berretto, mentre una nutrice come un bambolo lo portava fra le braccia Visse gli ultimi 25 anni nella *Rue du Four*, e durante questo tempo non uscì mai. Aveva una grande ripugnanza per gli estranei, ma nella sua famiglia era d'un conversare molto amabile. La famiglia Orleans gli passava una pensione di 7000 franchi.

NUOVA ESPOSIZIONE A LONDRA — Pare certo che avrà luogo in Londra nel 1861 una nuova esposizione universale, ristretta per altro alle manifatture che più si collegano con le arti del disegno, vi sarà del pari aperto un concorso di musica e di pittura, al quale potranno prender parte gli artisti viventi delle varie scuole d'Europa.

NAUFRAGI SULL' ATLANTICO — Da venti anni in qua nella navigazione fra i due emisferi inaugurata dal *Syrius* si sono perduti 13 bastimenti sull'Atlantico con 2309 vittime, e solo in quattro casi le genti si sono salvate tutte. Eccone l' elenco: *President*, ignota sorte, 131 vittime — *Columbia*, passeggieri salvati — *Humboldt*, passeggieri salvati — *City of Glasgow*, ignota sorte, 420 vittime — *City of Philadelphia*, passeggieri salvati — *Franklin*, passeggieri salvati — *Arctic*, sommerso, 322 vittime — *Pacific*, ignota sorte, 240 vittime — *Lionnais* urto 164 vittime — *Tempest*, ignota sorte, 150 vittime — *San Francisco*, sommerso, 160 vittime — *Central America*, sommerso, 422 vittime — *Austria*, bruciato, 500 vittime.

LETTERE DEL CARDINALE RICHELIEU — Il ministro della pubblica istruzione in Francia ha aumentata la collezione dei documenti inediti sulla storia di Francia col terzo volume delle *lettere ed istruzioni diplomatiche e carte di Stato del Cardinale de Richelieu*, raccolte e pubblicate dal signor Avenel. Questo volume contiene un periodo fecondo e glorioso nella vita dell'illustre Cardinale, quello dal 1628 al 1630 Esso rende una prova novella della meravigliosa attitudine di cui era dotato questo grand'uomo, e della moltiplicità e diversità degli affari che l'occupavano.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Dopo quattro recite della nuova commedia *Prosa* date dadilettanti della nostra accademia, e sempre con esito più felice, si è voluta ripetere anche per due sere, giovedì e sabato, le ultime della stagione autunnale, nel teatro accademico con l'aggiunta nell'ultima recita della nota farsa. *Paolo e Virginia*, eseguita dalla Sig. Patti, e dai Sig. Garroni, Blasetti e Debrù. Il numero grande della gente accorsavi, fra la quale s'ebbero a notare molti nobili e molti fra i più distinti personaggi del paese, l'universale compiacimento, gl'iterati e spontanei applausi, le pubbliche e private dimostrazioni di encomio fatte per ogni ordine di persone all'illustre scrittore drammatico provano abbastanza con quanto favore il pubblico romano abbia accolto questo suo novello lavoro.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Teatro Argentina* — Sabato 27 Novembre si chiusero i teatri per riaprirsi nella sera ventisei del futuro mese Venne diviso lo spettacolo con l' atto 3 della *Vestale* di Mercadante, con l' atto 1. dei *Promessi Sposi*, opera nuova del Traventi, con la 2 parte del *Viscardello* di Verdi, terminandosi col duetto fra tenore e donna. Quindi il ballo del Rota, *Edmondo Dantes*, ed infine il 2. e 3. atto della *Saffo* di Pacini meno l' aria del tenore nell' atto 3. Tutti gli artisti scritturati in questa stagione vi presero parte e fin dove lo permisero i loro limitati mezzi e con la voce e con le braccia e con le gambe fecero il meglio che poterono Il pubblico era accorso numerosissimo ! Così va il mondo ! Con cantanti di cartello in qualche stagione vedemmo incerti gl' incassi, in questa viceversa furono favolosi. Influssi forse della Cometa Donati, o necessità di andare in teatro qualunque sia lo spettacolo ? A noi piace constatare questo fatto. Che in Roma in tutte le stagioni in cui si avrà un solo teatro di musica e ballo specialmente quando vi sia un forte Appalto, l'Impresa è sempre vantaggiosa ed utile perchè il concorso del pubblico è certo. E per quanto lo Spettacolo non corrisponda alle esigenze de' nostri teatri, gli abbuonati ed appaltati fischieranno in principio di stagione, diverranno indifferenti alla metà di essa, e termineranno o per compassione verso gli artisti, o per necessità di divertimento, o per volontà di vedere il teatro pieno a permettere che la *claque* applaudisca e getti fiori a quei medesimi che già furono . . . . disapprovati. Il ballo già posto in scena per l' Apollo dal coreografo Rota pel venturo carnevale s' intitola, *I bianchi e i neri*. Ed a proposito del Coreografo Rota, che annunciammo *scritturato* per l' Apollo Autunno 1859 e Carnevale 1860, dobbiamo dichiararci di essere stati troppo solleciti a dare una così buona notizia. Il Rota verrà in Roma per la sola seconda metà dell' Autunno come in quest' anno e porrà in scena due balli, il primo che si produrrà nell' Autunno s' intitolerà *Cleopatra*, ed il secondo per il Carnevale *Raffaello*.

Teatro Valle — I comici del Leigheb dopo avere dato la replica dell' *Aristodemo* di Monti, recitarono il Dramma di Giacometti *Sara* o *Il Medico Inglese* Sara avendo abbandonato il Consorte è alla sua volta abbandonata dal di lei seduttore, e ridotta alla miseria ed all' avvilimento. Il marito, che esercita la professione di medico, sapendola ridotta in punto di morte, si muove a compassione, e tenta coi soccorsi della scienza di salvarla, ma inutilmente. La Pedretti (Sara) in tutta la produzione, e particolarmente nell' atto della morte fu grande artista e si mostrò a niuna seconda. Anche la Vergani *recitò in questo Dramma* con una verità e naturalezza senza pari. La replica della commediola di Bugamelli *La strega bianca* e *la strega nera* piacque, e nelle due Commedie dateci nell' ultima recita, e cioè *Il Saltimbanco* e la *Donna romantica*, riscossero i maggiori applausi la Pedretti, il Venturoli, ed il Leigheb.

Galleria Zoologica di M. Charles — Il concorso e l' ammirazione di tutti verso questo celebre domatore di belve continua ogni dì più. A questo proposito ci piace riportare uno scherzo del Giornale *l Arpa* così concepito. *A Roma mediante la sua Galleria Zoologica M. Charles ammassa i tesori di Creso. Dicesi che tutti gli artisti che abitano la grande capitale vogliono fare ricorso al governo superiore perchè siano sfrattati* gli Artisti-bestie intrusi. *Se il governo ascolterà tale domanda, (fatte ben poche eccezioni degli artisti scritturati) non sappiamo in che modo il Sig. Jacovacci potrebbe condurre a termine il corso dei promessi Spettacoli.*

Bologna. — (*nostra corrispondenza*) — *Il teatro comunale* condotto da una società impresaria è molto frequentato, ed il Villani ristabilitosi in salute, canta bene e con anima, la Fricci dice con forza e con sentimento, e gli altri benchè siano mediocrità o debuttanti sono compatiti perchè l' impresa gode la simpatia del pubblico. Nel ballo il Fissi è applauditissimo ne' suoi salti, e la Fuoco non ostante la sua precisione non ottiene quel successo che dovrebbe ottenere. Il corpo di ballo più che altro fa empire le ciotole del botteghino, e fa dimenticare che l' anno scorso nella medesima stagione ebbe disgraziato esito l'impresa Marchelli, con la Ferraris, la Boschetti, Miate, Merly, Selva e la Passeggio.— *Il teatro del corso* la Compagnia Stacchini con la Fumagalli fa male i suoi affari non ostante il buon repertorio, e l' accordo ed affiatamento che vi si rinviene. — Nel prossimo Carnevale si dice che avremo al nostro gran teatro *Roberto di Piccardia* con cantanti meschini.

Firenze — *Teatro Ferdinando* — I fatti che settimanalmente ci offrono i Teatri di Firenze procedono in conformità di quanto abbiamo dichiarato e predetto a proposito dell'avvenire dell'arte musicale che quasi ci dispenserebbero dal ripeterli se gli obblighi della nostra pubblicazione non ci comandassero il contrario La varietà delle opinioni che ha destato e il dubbio successo che ha ottenuto la Traviata eseguita ultimamente a questo Teatro, stanno in consonanza colla incertezza e la noncuranza con che il pubblico accolse tutte le altre Opere eseguite nella stagione. A proposito dell'*Otello* e della *Vestale* (opere ben rappresentate alla Pergola) e del Roberto di *Piccardia*, noi entrammo il pubblico per la sua irrequietezza, per le sue stravaganze e per le sue contraddizioni, e così andiamo persuasi che sarà d uopo proseguire, visto che alla fine non per altra via che per una correzione o riforma nel gusto del pubblico potremo riacquistare quell'accordo e ponderazione tanto necessaria nei diversi elementi dei quali si compone una buona rappresentazione teatrale.

Nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, il sig Scudo considerando li spettacoli di Parigi esclama . *Il n' y a plus de public , les salles de spectacle sont remplies d' une foule très mêlée, qui vient y étaler son luxe de fraiche date et l'ennui qui la devore. Réunie pour quelques heures, dominee par une phalange d applaudisseurs à gage, cette societé de hasard, qui ne se tient par aucune alliance d education commune, ne sait point discerner le vrai du faux, le delicat du sublime· elle subit grossierement les sensations qu'on lui impose sans résistance et presque sans contrôle Au déhors, la presse, qui devrait être la gardienne vigilante de quelques principes incontestables et se charger d'eclairer par ses conseils cètte foule qui traverse Paris comme une caravane, la presse, il faut bien le dire, est generalement plus soucieuse de défendre les intérêts materiels des théatres et des artistes que l avenir de l'art lui-même, en sorte que tout conspire à rompre le fil de la tradition, c'est à dire à altérer un certain idéal qui s est formé lentement dans l'esprit humain par des siecles d expérience et une succession des chefs-d œuvre*

Teatro del Cocomero. — Allorchè qualch'uno de'nostri giovani dopo lunghe e penose veglie osa esporre sulla scena un nuovo lavoro drammatico, ecco che subito incontra mille disposti a scagliargli addosso l anatema, ecco che invece di esssere incoraggito, gli abbisogna una forza di acciaro per vincere la cattiva prevenzione. Così però non è per i mediocri lavori nè per i pessimi che ci vengono d'oltr'alpe. Ci rappresentano pure delle insulsaggini come *Les avocats* e *Les Droits de l'homme* sono certi d intera impunità. Su via, faccia senno una volta si il pubblico del Cocomero quanto i capocomici — siano giusti entrambi, al contrario chi sa fino dove giungeremo Da una settimana ci si faceva desiderare un nuovo dramma — *Les pauvres de Paris* — Finalmente ieri sera (Domenica) l'abbiamo veduto rappresentare. Sette atti composti di una infinità di esagerazioni e di scene che al certo non avranno ottenuto il brevetto d'invenzione, svenimenti — attentati di suicidio — abbracci e pianti fin che ne volete, ma nulla o assai poco di reale, di calmo di presumibile Lo scopo precipuo del sig. Brisebarre ed il sig. Nus autori del dramma è quello di dimostrare che la più terribile miseria più spesso *in Parigi esiste* sotto belle e seducenti apparenze che sotto logori e cenciose vesti. Tutta la compagnia, eccettuata la simpatica Honorine che andò a rivedere Torino e il sig. Maynadier, che si può paragonare ad una meteora, vi prese parte, e a dir vero, se l'esito fu infelice, non è colpa sua. Pougin e Lacroix vennero applauditi. *(Imparz. Fiorentino)*

Milano — *Ugo Foscolo* di Riccardo Castelvecchio in versi martelliani fu recitato dalla Compagnia Rossi, e non si volle far terminare Gli rimproverano di non avere un intreccio seguito, di avere abusato delle descrizioni, di aver falsato il carattere di Foscolo, e di aver fatto il Monti troppo debole e timoroso. Si crede che non sia uno schietto giudizio letterario, ma che vi siano altre ragioni che abbiano motivato questa caduta Se ciò fosse, e se ne' teatri si dovessero giudicare le produzioni non dal merito ma piuttosto dal nome dell' Autore, noi dubiteremmo fortemente del miglioramento del teatro italiano.

Trieste. — (*nostra corrispondenza*) — La Compagnia Domeniconi ha già eseguita la settima replica della *Prosa*, Commedia dell'Avv. Ferrari da Modena. Nella seconda recita fu presa da convulsioni la Giuseppina Zuannetti dopo l' Atto 3 , ed il Bellotti nel 4 Atto si presentò in vece della Donna, e variò le parole in modo che il pubblico non se ne avvide, applaudì ed al termine dell' atto chiamò al proscenio gli Attori — Questa Produzione, che è un vero gioiello, è stata l' ancora di salvezza per l' impresa che ha fatto incassi straordinarii.

MISCELLANEA

L' Avvocato Paolo Ferrari è partito da Roma per Parma ove forse metterà in scena alla Compagnia Peracchi *La Satira e Parini*, e la *Prosa* — Un flautista di Presburgo, Stefano di Streletzki, ha inventato un flauto a doppio effetto, che può fare udire due suoni ad un tempo, ed eseguire la parte di canto ed il suo accompagnamento. — A Torino è comparso un nuovo giornale col titolo *Il teatro italiano*. Abbiamo sott'occhio i due primi numeri e sembra se ne possa argomentar bene. — Francesco Dall'Ongaro ha ultimato il suo dramma in versi *L ultima Sirena*, ed un altro dramma pure in versi tratto da una produzione spagnola intitolata *Giovanna la pazza*, che saranno recitati dalla Ristori. Ha pur ultimato un altro lavoro drammatico *Bianca Cappello* per Gustavo Modena. — A Genova Modena dopo la prima recita in cui eseguì *Cuor di Marinajo* di Chiossone ed in cui ebbe grandi applausi ed una pioggia di fiori ha dovuto tacere per aver fatto pochi danari. — Le Sorelle Marchisio furono fissate pel teatro di Mantova Stagione di Primavera 1859 e sembra siano già scritturate a tutto il Carnevale 1860, meno l'estate prossimo. E siccome è voce che abbian ricevuto lusinghiere proposte per l'opera di Parigi, saremmo ben lieti che la Direzione de' pubblici spettacoli ne assicurasse la venuta in Roma almeno per una stagione, onde non vadano in lontane regioni senza aver quì cantato come accadde per la Cruvelli, la Bosio, la Giulia Grisi, Mario, Tamberlich, Bettini, Graziani il baritono ed altre celebrità che siam destinati a conoscere soltanto di nome. — L' Imperatore Napoleone ha regalato alla Ferraris un astuccio contenente una collana di Brillanti del valore di fr. 23,000 — Pel Carnevale 1859 in 1860 è stata scritturata pel teatro d'Apollo in Roma siccome prima donna la Sig. Luisa Lesniewska Almeno così si dice ! — Nel Mese di Settembre i diversi spettacoli di Parigi hanno incassato l'enorme somma di fr. 1,082,409 — In Alemagna sarà tra non molto condotto a termine il gran monumento all'antico eroe nazionale, Arminio, monumento incominciato dallo scultore Bandel e rimasto a mezzo nel 1846 dopo una spesa di 40,000 talleri. L' immagine dell'eroe in bronzo sarà alta coll'elmo non meno di 52 piedi. — Per ordine dell'imperatore tutte le case in Parigi che hanno qualche attinenza storica con Napoleone I saranno fregiate d' un' iscrizione. Per tal modo nella casa numero 5 del *Quai de Conti* fu posta la seguente *Souvenir historique n. 1795. L'empereur Napoléon Bonapart, en quit'ant l école de Brienne, habitait une chambre au 5me etage de cette maison.* — In Inghilterra fu risoluto in un *meeting* d' innalzare un monumento all'illustre meccanico Giorgio Stephenson — Il sig P. Corelli ha annunziato la prossima pubblicazione in Torino di un' opera in più tomi intitolata *le mie memorie e i miei saggi drammatici* — Leggiamo nell'*Indicatore* Il sig. Cesare Callovecchia (C. Albertini), giovane d' ingegno svegliato e di mente pronta, ha pubblicato un'operetta che ha molto incontrato il favore del pubblico, e della quale non è rimasta una sola copia invenduta. Ha per titolo. *les trois nations littéraires*. Questo lavoro è assai pregevole e merita una seconda edizione. — Il signor M. Aureli ha condotto a termine una nuova commedia in cinque atti intitolata *Tutto per rompere un matrimonio*, e sta pure compiendo un dramma in cinque atti dal titolo *I poveri d Italia* — Credesi che il valore dell'oro come moneta, nelle diverse parti del mondo, ascenda alla somma di 1,200,000,000 di franchi con l'annua perdita del 3 e mezzo per cento. L'oro adoperato dalle arti e manifatture stimasi del valore di 150,000,000 di cui l Inghilterra sola fa uso per un terzo — A Brusselles fu istituito un premio di 300 franchi ed una medaglia d'oro dello stesso valore, all'autore del melodramma scelto dal concorso di composizione musicale per l'anno 1859

La prima attrice drammatica Sig *Giuseppina Biagini* trovasi in Carpi libera d impegni Quest artista sì valente, in modo speciale nella tragedia, può essere un bell ornamento per una compagnia drammatica, e non piccolo richiamo per una impresa teatrale.

SCIARADA

Per decreto del cielo anche il *secondo*
Diventar deve *primo* in questo mondo:
Anzi nel divenir che fa *primiero*
Sarà tutto diviso e sarà *intiero*

Spiegazione della Sciarada precedente — *Prosa*

ROMA - Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aureli e C. - 1858.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Martedì 7 Decembre 1858. N. 23.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 67.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse.

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aurelj e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72, e nell'Officio del Giornale.

Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.

Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.

L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.

Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.

Un numero separato si paga baj. 5.

Brani di studii sulla letteratura inglese

GUGLIELMO SHAKSPEARE

L' Italia essere dovea in poesia la terra dell' epopea, sendo ella destinata a farsi rivelatrice ed iniziatrice d' una civiltà nuova. Noi siamo il popolo sacerdotale per eccellenza in Europa, ed abbiamo il cervello epico, niegato ai Francesi, secondo che da essi stessi si confessa. Quella epopea dantesca, di cui tanto andiamo superbi, è non solamente la nostra epopea, ma quella eziandio degli altri popoli civili di Europa. Ed al concetto di quella si alzarono Enrico Quarto di Francia ed il guerriero illustre di Corsica, comunque per ragioni molto diverse giunti non fossero ad effettuare quel concetto. Dopo l'epopea divina avemmo l' epopea fantastica dell' Ariosto: il quale, sorridendo socraticamente alla vanità dell' edifizio del medio evo, ti pone nell' animo il desiderio di una ben altra grandezza, ed intanto la natura ti rappresenta in tutta la pompa della sua varietà; onde cotanto egli piaceva al Galilei, ed il cuore umano ti scopre quale esso veramente è, non alterandolo punto coi colori della sua immaginazione, quantunque ricchissima fosse. Di guisa che si può dire che egli preparato avesse il dramma, tutti que' suoi personaggi sendo dagli altri distinti e somigliando solo a sè stessi. Pure epopea è il Furioso, tanta parte avendo in esso il mirabile della natura, se non quello che move dal soprasensibile . . . . Dopo l' epopea dell' Ariosto quella avemmo del nobile nostro Torquato. Ma egli non potè concepire l' opera poetica in tutta la sua serena armonia, ed in tristi tempi venuto impiccolisce la grandezza del concetto cristiano, evidente in Dante e nelle cupole del Brunellesco e di Michelangiolo. Quando il Tasso riesce ad imprimere le fattezze dell' affettuosa sua anima nei personaggi della sua Gerusalemme, ci sentiamo senza dubbio vivamente commossi; ma, non essendo esso il protagonista del suo poema, come Dante è del suo, i colori dell' intero sensibilmente ne sono falsati: e tristo ed incerto è il suo stile che così splendido e sicuro ci apparisce nell' Aminta. Nondimeno qualunque nazione si contenterebbe di poter avere un poema come è quello del Tasso: il quale ci mostra come, mutati i tempi, l' Italia nostra si ostinasse a volere essere epica. E non è a dire quanti poemi abbiamo avuti del continuo e quanti seguitiamo ad averne, anche da donne, che inutile è venir noverando: tanto appena nascono e' muoiono. Il dramma invece non prosperò in Italia, la poesia in essa non essendo riuscita a staccarsi dal simbolo e dai veli allegorici se non per cader nelle inezie. Il solo Ariosto, e il Machiavelli più anche del primo (da parte la morale) giunsero a darci la commedia; ma non furono seguitati, se escludiamo un uomo troppo dispregiato a causa de' privati suoi vizi, vogliam dir l' Aretino: il quale nella rappresentazione del vero segue *forse la maniera de' Cinici*, *Grande nella Commedia sopra* tutti sarebbe l' Ariosto; ma più il dramma trovasi nel poema *che nelle sue commedie*, dove non è così libero che non si ricordi della scuola troppo spesso e di Terenzio, alterando la vita dell' uomo moderno, e una società pagana e imperfetta ponendoci innanzi. Nel che tanti eccederono, e molte *delle nostre commedie prima del Goldoni*, se per la lingua ch' è in esse pregevoli sono, poca cosa d' altra parte per la sostanza. Che diremo poi della tragedia? Essa non prosperò punto in Italia, come quella che involta era ancora, come dicemmo, nelle ombre del mistero, di guisa che la parola vi avea ancora i velamenti del simbolo, i quali non lasciavano scorgere il moto della operazione umana. Invano Scipione Maffei, uno de' più illustri Italiani, e il mostrò consigliando a Venezia di allargare i suoi ordini, credette dopo avere scritto la Merope di far ricca la patria sua, raccogliendo non poche tragedie nel suo Teatro antico, Ma quanti sono che reggano alla noia di quei volumi, e vinti non sieno dal sonno, ch' è l' unica divinità che que' volumi protegga? Che sono la Canace o il Torrismondo, per non dire delle altre tragedie che a quelle vanno unite? Alcun genere non è che più del tragico abborrisca dalla rettorica e dalla declamazione; e pure la declamazione e la rettorica quivi regnano in luogo dell' azione e della grandezza e della terribilità delle passioni. Seneca è inteso da que' nostri più che i Greci, i quali avendo altamente niegato la immobilità asiatica ed il simbolismo degli Egizi, rivelarono al mondo che essere dovesse la vera tragedia: Ma la tragedia di Eschilo e di Sofocle non era più per essere intesa da chi penetrar non potea nella vita ateniese: nè a ciò punto bastava lo studio imperfetto della poetica di Aristotele, per quanto il Vettori e il Castelvetro ed altri vi spendessero le loro cure. Sempre più la Firenze di Cosimo e de' suoi si allontanava dall' immagine della città ateniese, a cui per alcun tempo si era con tanta gloria avvicinata. Avvicinata io dissi; perocchè mai non giunse ella ad acquistare la coscienza della sua autonomia, ed il maggiore de' comuni d' Italia divenne Firenze, ma dalle angustie del comune mai non uscì, e dalla soggezione, ora guelfa ora ghibellina, che la sua spontanea azione limitava. I misteri e le rappresentazioni sacre ci somigliano spesso quelle figure dei quadri anteriori a Giotto, che inerti paiono. Ma sopra quei quadri Giotto e Masaccio e Raffaello soffiarono potentemente la vita, intanto che nessuno la vita soffiò su que' misteri e su quelle goffe rappresentazioni. Solo dopo due secoli un subalpino patrizio sorse; ma nulla ha a fare il suo dramma con *que' misteri e con quelle rappresentazioni. Il dramma potè* uscire dalle rappresentazioni sacre e dai misteri in Ispagna; ma tale esso è che, non ostante gli sforzi della estetica alemanna, non potè essere accolto nella civile Europa. Tanto esso dramma è *sui generis*. Invece della tragedia e della commedia salì presso noi in onore il dramma pastorale, che poscia *trasformare si dovea nel melodramma*. La musica, vaga ed indeterminata di sua natura, fu la sola delle arti che altamente fosse proseguita in Italia dopo il Palestrina, e mantenne vivo appo noi per così dire il fuoco sacro. Di guisa che quando l' armonica anima del Metastasio profferì i nomi di Temistocle e di Attilio Regolo, e' parve che la musica invitasse la Tragedia a *ripigliare* appo noi il luogo *che* le si *conveniva*.

Il vero dramma invece dovea prosperare nell' antica Albione . . . . . E sotto Elisabetta nessuna soggezione impediva più l' operazione britannica dall' esercitarsi liberamente e sulle *terre e sui mari, e l' Inghilterra fu come una sola città*, e comunque grandissima importanza avesse Londra, ella non potè mai introdurre nell' isola quella forma di vivere convenzionale e fattizio che Parigi e la Corte introdussero in Francia. Elisabetta, favorevole tanto alla *generale coltura, favorevole* non si mostrò egualmente al teatro, offesa forse spesso dalle politiche allusioni. Molto meno favorevoli al teatro furono i Puritani, che con quella loro rigidità spesso ci rammentano i piagnoni del Savonarola. Ma che? il popolo avido era divenuto degli spettacoli, nè più riusciva possibile di contrastargli: ed attori erranti or qua or là ti piantavano un teatro, quando in taverne, quando in case dirute, e quando sopra poche tavole commesse insieme a casaccio. Re, baroni, prelati e le parti più tra loro nemiche presto ebbero ad accorgersi che possibile era valersi di quelle rappresentazioni; ma impossibile di sopprimerle. E però tutta la storia inglese, nè solo l' antica ma la presente, discese in quegli improvvisati teatri, dove parvero ritornati i tempi di Eschilo e di Aristofane. Una moltitudine di scrittori presto tennero il campo ed interpreti si fecero delle passioni dell' universale: ci basti citare i nomi di Kyd, di Marlow, di Greene, di Jonson, di Chapman, di Dekker, di Webster, autore di una Virginia Accoramboni, di Heywood, di Middleton, di Peele, di Ford, di Massinger e di Fletcher. Ultimo nomineremo Guglielmo Shakespeare: di che alcuni si maraviglieranno, soliti a credere che i grandi ingegni solitarii nascano, nè altri per le loro vie siesi messo prima, nè da altri sieno stati punto accompagnati. Ma il contrario è vero, ed i grandi uomini, piuttosto che primi negli ordini del tempo, sono forse ultimi. Ed Omero le tradizioni elleniche non cavò punto di suo capo; ma, dopo averle udite variamente e disordinatamente cantare, le raccolse, dando ad esse durabile forma ne' suoi due poemi. Ultima delle grandi storie del ciclo cavalleresco è l' Orlando di Ludovico; ma solo che rimanga nella memoria degli uomini, perchè solo in esso è l' orma della mente creatrice. E, *per nominare il più gran poema che uscito sia dal cervello* di un uomo, la Divina Commedia anzi che la prima è l' ultima delle grandi visioni de' tre regni: e molte ne novera il Kopisch ed ancora più furono che il dotto Alemanno non dice. *Secondo osserva un filosofo americano*, il gran poeta *come*

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

CAPO QUINTO

Le piramidi di Teotihuacan.

L'ira de' conquistatori non solamente si disfogò contra agli uomini nativi di quella terra; ma ancora contro ogni cosa, che riducesse alla memoria la perduta civiltà messicana, e scritti e idoli e pitture diede a prova al fuoco e al martello. E se bene a quel tempo fosse affievolita la rabbia e più di un cuore toccasse la carità delle vecchie memorie; pure o non si cessava dal distruggere in secreto, o niente a' pietosi più rimanca da conservare a petto di quello che s' era perduto *senza riparo*. Ma alcuni *monumenti, come le piramidi* di Teothiuacan, rimasero fermi contro alla mano dell' uomo, e ancora testimoniavano la stanza quivi fatta in antico da genti più o meno incivilite. Era ed è incerto qual popolo fosse edificatore di queste piramidi: da che sembra che allorchè i Messicani ossia gli Astechi o Aztechi (una delle sette tribù degli Anahutlaci, *popoli della costa*) giunsero circa al 1190 nel paese equinoziale della Nuova Spagna, di già le vedessero in piede a Sciolula o Sciolulan e a Papantla. E siccome prima di loro erano quivi giunte altre quattro tribù, che parlavano la stessa lor lingua e nello stesso modo edificavano (e queste furono i Toltechi, i Cicimechi, gli Acolhui e i Tlascaltechi); così essi dieder vanto di quelle opere alla primiera, cioè ai Toltechi: i quali furono colta e potente nazione, e usarono la scrittura geroglifica e un computo d' anni ed una cronologia meglio condizionata di qualunque altro popolo dell' antico continente e vennero al Messico circa nella metà del secolo VII dell' era volgare. Ma checchè dicessero, non deve loro prestarsi gran fede, sì perchè la memoria non li portava naturalmente più lungi della venuta de' Toltechi, sì perchè *le più recenti indagini danno a credere che più antichi* popoli e sconosciuti di sè lasciassero cotali maestose vestigia.

Il Gemelli, portatosi al casale di Teotihuacan (che secondo lui significa luogo di adorazione) e di quivi una lega distante, vide coteste piramidi e così le descrisse. » Vedemmo in prima quella della Luna posta a settentrione, due de' lati della » quale si trovarono duecento *vare* spagnuole, che son circa » secentocinquanta palmi: gli altri due lati, centocinquanta. » Non avevamo istromenti per prender l' altezza: ma per quello che potei giudicare, era di duecento palmi. A dire il vero altro non era che un mucchio di terra fatto a scalinate » come le piramidi d' Egitto, se non che quelle d' Egitto sono » di dura pietra. Fu già nella sommità della medesima un » *grandissimo idolo della Luna*, fatto di pietra durissima, benchè grossolanamente; ma poi Monsignor Summariva primo » Vescovo di Messico, per zelo di religione lo fece rompere, e » fino al dì d' oggi se ne veggono tre grandi pezzi a piè della » *piramide*. In queste grandi moli eran fatte alcune vôlte, dove » si sepellivano i Re; onde anche di presente la strada conserva il nome di *micaotli*, che significa in lingua messicana » *cammino de' morti*. All'intorno si veggono varî monticelli » fatti a mano, che si giudica essere stati sepolcri di Signori. » Passammo poscia verso mezzo dì a veder la piramide del Sole » detta *Tonagli*, distante duecento passi dalla suddetta. Misuratine due lati, gli trovammo di trecento *vare*; però gli altri lati non eran più di duecento. L' altezza era d' un quarto più di quella della Luna. La statua del Sole che vi era » sopra, dopo essere stata rotta e rimossa dal suo luogo, rimase nel mezzo senza potersi far cadere al piano per la grandezza della pietra. Avea questa figura una gran concavità nel » petto dove era collocato il Sole, e nel rimanente era tutta coperta (come quella della Luna) d' oro, che poi si presero » gli Spagnuoli in tempo della conquista. Oggidì si veggono a » piè della piramide due grandi pezzi di pietra, ch' eran parte » delle braccia e de' piedi dell' Idolo » (1).

(1) P. VI. L. II. C. 8. E così di queste piramidi l' Humboldt. « *Il gruppo delle piramidi di Teotihuacan si trova nella Valle di Messico, otto Leghe al nord-est della capitale in un piano che ha nome* Micoatl *o strada de' morti. Vi si veggono ancora due grandi piramidi dedicate al Sole* (Toniatuh) *e alla Luna* (Meztli), *circondate da più centinaja di piccole piramidi, che formano strade esattamente dirette dal Nord al sud e dall'est all'ovest. De' due grandi Teocalli uno ha* 55, *l' altro* 44 *metri di altezza perpendicolare: la base del primo ha* 208 *metri di lunghezza... Le piccole piramidi che circondano le grandi case della Luna e del Sole di appena* 9 *metri di altezza, secondo la tradizione degl' indigeni, servivano alla sepoltura dei capi della tribù. Nei dintorni del Ceope e del Micerino in Egitto si distinguono altresì otto piccole piramidi collocate con simetria, parallelamente alle facce dei grandi. I due teocalli di Teotihuacan aveano quattro principali pianerotti, ognun de' quali suddiviso in piccoli gradini, di cui si ravvisano tuttora gli spigoli. Il loro nucleo è d'argilla mista a piccole pietre, rivestita d'un muro compatto di tezontli o amigdaloide porosa. La qual costruzione ricorda una delle piramidi egiziane di Sahara, che ha sei strati e secondo Pococke è un ammasso di ciottoli e di smalto giallo, coperto fuori di pietre rozze.*

In cima dei grandi teocalli messicani si trovavano due statue colossali del Sole e della Luna, di pietra, ricoperte di lamine d'oro, le quali furo-

gli altri sommi non è punto colui che naviga per salutari fiumi: ma su que' fiumi egli trovasi, dove con la sua generazione naviga, e come isforzato dalle idee e dalle necessità dei tempi. Tutti gli occhi si volgono a un punto dello spazio, tutte le mani quel punto additano. Non è alcuno che non abbia forse aiutato il poeta ne' suoi sforzi; ma egli solo giugne al fortunato luogo e pronuncia esultando la parola che pronunziò Archimede, *Eureka*, o piuttosto l' altra che profferì dalla sua nave il Colombo al fine della sua navigazione, salutando il nuovo mondo. Nacque Guglielmo Shakespeare nella Contea di Warwick, e propriamente in Stratford sull' Avone nell' aprile del 1564, il giorno quasi che moriva Michelangiolo e veniva a vita in Italia il Galilei. Il Galilei in un novello campo trasportò l' attività indomata dello spirito italiano, quello delle scienze fisiche, solo possibile alla sua età, non ostante che in questo le amarezze neppur gli mancassero. Ma l' antico campo, quello dell' Arte e della operazione civile, senza cui l' arte non può stare, col vecchio Michelangiolo si chiuse, per non dover essere che molto tardi riaperto. L' arte, posta in fuga dall' Italia, e per effetto della prostrazione degli animi, riparò nell' isola, che preparata era ad accoglierla; e Guglielmo Shakespeare ereditò spezialmente dalla grande anima del Buonarroti e degli altri Fiorentini illustri.

Il gran tragico inglese non si congiugne alla nostra grande tradizione letteraria, perchè più dotto fosse che gli altri suoi compatriotti delle nostre cose e perchè facesse sua quella mollezza e quella forma di gretta imitazione, che cominciato avea a trionfare per mala ventura tra noi, Se di gramatica e di retorica qui fosse discorso, nessuno meno italiano era di Guglielmo; nè solo allo Spenser egli cede in raffinatezza e in dottrina, ma a quanti poeti avevan grido alla corte di Elisabetta. Guglielmo non parlava italiano, meno forse che gli altri leggeva i nostri libri tradotti nella sua lingua che pure trovavansi presso tutte le botteghe di Londra, di guisa che l' Asham aveva a dolersi che le nostre opere di poesia e di letteratura tanto si leggessero, e più studiate fossero le nostre novelle che un loro libro sacro. Guglielmo bene altrimenti italiano era. Egli si allontana dai suoi contemporanei, che il peggio de' nostri imitavano, e si accosta al Chaucer, cioè a quel quartodecimo secolo, in cui pura ed intera serbavasi la forma del nostro sentire. L' allegrezza e la festività de' nostri novellatori è spesso nelle sue commedie, e spesso, anche dove più cupo è, ti apparisce alcun che di quella serena armonia che diresti ariostesca: e la natura, anzichè essere ritratta, nasce e diviene, quale essa è, sotto gli stessi tuoi occhi. Egli non si lascia dominar punto dall' Aristotele delle scuole, così malamente compreso, che generar dovea il teatro francese; nè mai sarebbe stato capace di scrivere una Giocasta come quella del Gasesigne. La storia umana agita la mente di Guglielmo; ma come agitava la mente di Dante, che gli uomini antichi vedeva moversi nelle agitazioni della città fiorentina. Così l' Autore del Giulio Cesare e del Coriolano li credea vedere tra' tumulti della piazza di Londra. Onde, presso ambedue, gli eroi antichi uomini restano, e non già cadaveri che si reggano in piè per mezzo degli artificii eruditi: di cotali mummie nè Guglielmo nè Dante se ne intendevano. La lingua presso l' uno come presso l' altro capace è di esprimere la più squisita idealità; ma non si raffina ed ammorbidisce in guisa da perdere i suoi nervi e da spogliarsi in tutto di quella ruvidezza ch' è pure virilità e vigore. La lingua di Francesca e di Piccarda è la stessa lingua di Farinata e di Cacciaguida, come quella di Giulietta e di Cordelia è la lingua che parlasi nel Riccardo terzo e nel Macbetto. Del gergo svenevole degli eufuisti, che tanto favore incontrava, e che Enrico Blount tanto esalta nella sua prefazione all' opere drammatiche del Lyly, Guglielmo non ne vuol saper nulla; e, se l'usa talvolta, il fa per beffarsene, introducendo quel ridicolo Don Adriano di Armada nella sua commedia delle *pene d'amore perdute*. Guglielmo è certamente uomo del sestodecimo secolo; ma come i nostri grandi, che maravigliosamente giungeano a conciliare la serenità della bellezza omerica con l' affetto de' volti cristiani, serenando per tal modo con forme affatto novelle la tristezza, che il medio evo ancora gittava negli animi. Ti accorgi leggendo o udendo le opere di Guglielmo che egli contemporaneo è dell' Holbein, ed intanto che egli può compiacersi del Palladio e del Sansovino e di Raffaello e del Tiziano e del Correggio, si sente ch' egli ha, e aver dee, un' avversione indicibile e da non poter esser vinta per quanto al Borromini e al Bernini o al Signorelli da Cortona, o a Carlo Dolce somiglia. Tanta distanza è fra lui e coloro quanta ne è fra il Buonarroti da una parte e il Marini o Luca Giordano dall' altra: e però crediamo aver detto non senza ragione che Shakespeare ereditata avea la terribile anima del Buonarroti.

(Continua) SAVERIO BALDACCHINI.

CORRISPONDENZA NAPOLITANA

Nella precedente mia lettera vi faceva promessa di parlarvi di due novità, che erano per presentarsi sui nostri teatri: vò dire di una commedia in versi martelliani del nostro Marchese del Tito, e del *Boccanegra* di *Giuseppe Verdi*. Mi piace di non essere in difetto, ma temo la lunghezza, e quindi la noia che verrebbe ai vostri lettori da un'analisi minuziosa troppo. Taglierò corto dunque ed invece di *critica* vi darò *storia*, sperando che abbiate fede nel vostro *Omega*, più che non si deve ad un corrispondente di giornale, ad un sincero espositore dei fatti, pesandoli netti di ogni tara.

La commedia, che io vi aveva battezzata col titolo, *Le due musiche*, è andata in iscena con quello di *Porpora a Vienna* il martedì 23 dello scorso novembre al nostro teatro dei Fiorentini, con inusitata calca di scelti spettatori curiosi di quella prima rappresentazione dell'opera di un egregio concittadino. L'autore, a dir breve, ci ha voluto far vedere quel dotto maestro, quando appunto discorrendo le diverse città di Europa, e fermandosi in quella capitale dell'Alemagna, portava dovunque lo splendore ed il fascino della musica italiana. In quel tempo avvenne che il giovane Hayden, di bassi natali, ma inchinevole da natura all'arte dei suoni, prese vaghezza di studiare alla scuola del Porpora, ma questi, sturbato e corrucciato delle male arti di alcuni suoi discepoli e di altri invidi scrittori, rifiuta assolutamente: quel garzone ricorre allo stratagemma d' infingersi domestico ed entra così in casa ed al servigio del vecchio italiano, dove, a poco a poco, frugando fra le carte, e meditandovi sopra, sussidiato dalla vivezza del suo ingegno, perviene ad addottrinarsi per modo che compone uno stupendo quartetto strumentale. In casa del ministro Kaunitz convengono una sera ed il Porpora, e la celebrata cantante che fu la Minghetti, e molti altri nobili e saputi di là, i quali tutti alle note sublimi dello sconosciuto compositore gridano stupefatti al miracolo, mentre il servidorello di Hayden, dal salotto adiacente, che finge la scena, accompagna con grande commozione e con ansia angosciosa la sua prediletta armonia. Finalmente si scopre in questo giovanetto vispo ed immaginoso il creatore di quella maraviglia di arte, e così la musica d'Italia dà vita a quella di Germania, che in processo di tempo saliva da poi a tutta quell'altezza cui doveva per lo studio e per la dottrina delle robuste menti del nord. A questo nodo principale si aggruppano altri episodi, che tralascio di esporvi, e pei quali entrano in iscena quella tale Minghetti, un giovane patrizio veneziano amante di lei, un critico, ed altri personaggi; non pertanto la favola rimane pure scarsa, tanto che, ove non venisse sorretta e corroborata dal nobile e simpatico concetto storico e della venustà e facilità del verso, difficilmente sarebbe capace di dilungarsi in quattro atti senza illanguidire e senza venire a fastidio dello spettatore. Notano pure i critici, e forse non s'ingannano del tutto, che il Porpora cede nel discorso dell'azione il porto del protagonista all'Hayden, od almeno se lo contendono, quando l'uno e quando l'altro, senza che gli sguardi dello spettatore possano incontrarsi nel maestro o nel discepolo separatamente. Ma io vi diceva di non voler crivellare; epperò mi fermo a dare un bravo sincerissimo al fecondo e valoroso autore, cui il pubblico fece plauso inusitato in quella prima recita, chiamandolo le molte volte all'onore della scena, ed un bravo pure alle gentile attrice che è l'Antonietta Sivori, la quale finse la persona di Giuseppe Hayden in modo eccellente. Fra gli altri attori, bene il Taddei: su gli altri un velo, e fra questi altri c'era una Sadowski, la quale, poco favorita dallo autore, gli rese il contracambio recitando con ogni incuria e sbadataggine la sua piccola parte della cantatrice Minghetti. La commedia venne ripetuta per quattro sere consecutive e sempre con plauso.

Eccomi ora al grande avvenimento di questa capitale, a quello che ha scosso tanti cuori, ha disseccato tante gole, ha gonfiato tante mani, ha suscitato tante discordie, intendo la rappresentazione del *Simon Boccanegra*. Già già, per avere uno sbozzo della stragrande curiosità che qui si aveva di sentire questa nuova musica del Verdi, vi basti sapere che fino dai primi concerti di orchestra era un chiedere e pregare per entrare in teatro, che alla prova generale, che fu il venerdì a sera del 26, tale e tanta era la calca, che circondava le porte del S. Carlo, da doversi poi schiudere ad immensa folla di pubblico, oltre i personaggi più ragguardevoli del paese ed i più notabili giudici di un opera d'arte. Ma io vengo subito alla prima rappresentazione, che ebbe luogo la domenica ultima dello scorso novembre. Come fosse stivata la sala, e come gremiti i palchetti, fino quelli dell'ultim'ordine in cui vedevansi genti civili ed anche dame, non saprei ridire abbastanza. L'illustre maestro veniva a giuocare in Napoli una partita svantagiosissima, fiducioso solamente nella coscienza di un lavoro meditato ed a lui simpatico soprammodo. Egli avea contro di sè altri giudizi sfavorevoli (e quello di Roma tra questi), aveva avversa la parte fanatica del Petrella, aveva l'ira dei *medoriani* e dei *negrinisti*, di che vi feci pur cenno e ragione, aveva poi molte altre piccole turbe mosse da ragioni tutt'altro che artistiche. Teneva dalla sua quelli, che per intimo convincimento scorgono in Verdi la sola fantasia capace di colorare efficacemente il dramma odierno musicale, il solo artista indipendente da una convenzione scenica ed adatto a disvilupparsi in una forma novella e più ampia della parola melodica; i quali hanno fede costante nello stile del Cigno di Busseto, e questa volta avevano pur fede nella fede che egli porta al *Boccanegra*. Se io volessi raccontarvi l'argomento svolto dal poeta Piave su di un fatto e di un personaggio noti alle storie d'Italia, oltrechè sarebbe opera lunga, forse tornerebbe a noia di molti e soverchio a quei lettori del *Filodrammatico*, che hanno assistito in Roma alla rappresentazione di questo dramma. Nè io vò dirvi il mio speciale avviso sulla parte musica, anche perchè mi prende timore di venire a mal grado di coloro, che in così nobilissima città, come la vostra, portarono biasimo o poco favorevole giudizio al componimento del Verdi. Dirò bensì che nella prima sera applauditissimi furono tutti i pezzi quasi, e tanto frequenti le clamorose richieste del Maestro sulla scena, da non ricordarsi forse le maggiori nel nostro massimo teatro. La fine del prologo, quando Boccanegra esce disperato dalla diserta casa dei Fiesco, dove avea trovato cadavere la sua Maria, mentre che il coro canta le requie, ed il popolo accorre a proclamare in lui il Doge novello, suscitò un fragore di acclamazioni. L'aria del soprano con molta finezza di esecuzione cantata dalla Fioretti, meritò lungo applaudire; così pure il duetto tra tenore e soprano, non che l'altro fra soprano e baritono in cui il Boccanegra riconosce in Amelia la perduta figliuola: così pure il largo del finale dell'atto primo; così l'altro duetto fra tenore e soprano; così l'aria del tenore ed il terzetto dell'atto secondo. Ma dove improntare le parole convenienti a dipingere l'entusiasmo a cui si sollevò il pubblico nel quartetto finale dell'opera, quello della morte e della benedizione? L'è una di quelle creazioni privilegiate, che rare incontransi, e che scuotono le genti più insugherite e ricercano gli animi più duri e meno accessibili alla comprensione del bello. Insomma ben sedici volte fu voluto rendere omaggio al compositore, salutandolo con la più ardente dimostrazione. Nè meno vivo fu il plauso della seconda rappresentazione, nè quello della terza, quando il teatro fu zeppo di genti, tuttochè in appalto sospeso. L'esecuzione fu generalmente mediocre, non ostante che tutti (La Fioretti, Fraschini, Coletti, Antonucci) facessero ogni lor possa per interpretare del loro meglio l'opera del maestro. Fraschini ebbe momenti felicissimi. in cui si sarebbe creduto ritornato ai giorni più belli di sua voce. Coletti ebbe ottima l'azione e molto affetto pose nel rendere il personaggio del protagonista, ma non sempre la potenza dell'organo vocale fu pari al desiderio degli uditori ed al bisogno del componimento. La Fioretti spiccò nella sua *cavatina* e nel quartetto finale, dove fece sfoggio di alcune note acute e laceranti piagnolosamente da non potersi meglio: fu scarsa negli altri pezzi di unione e languida nella parte drammatica, il che molto contribuì a non dare il giusto risalto ad alcuni luoghi principali della musica. Antonucci fu lodevole generalmente, ma freddo e monotono. I cori spesso stuonati, sempre flevoli ed incerti. L'orchestra bene, e talvolta

---

A che servissero questi grandi edifici, ella è cosa che ha fatto pensare più d' un profondo conoscitore della storia dei popoli primitivi. Però sembra già fuori di dubbio, che se bene s' assomigliano nella forma ai monumenti piramidali dell' Egitto e dell' Asia, pur non fossero destinati alla sola sepoltura de' grandi personaggi, come vedesi dal nome di *cammino de' morti* dato alla pianura su cui sono fondati; ma anche e più specialmente tenessero luogo di Tempio perchè aventi in sulla cima una cappella detta *naos*, alla quale si saliva pei gradi tagliati regolarmente intorno di essi. E di vero perchè i monti più da vicino guardano il cielo e levano lo spirito a cose sublimi, furono da' primi uomini eletti per luogo di preghiera e di sagrifizio, anzi pure alla meditazione delle cose viventi e alla speculazione degli astri: onde può dirsi che sulla cima di essi nacquero la religione, la civiltà, la filosofia e l' astronomia e quanto è di più grande e venerevole in terra. Quindi è che il sapiente architetto de' tre regni, Dante Alighieri, fa del luogo ove l' anima, purgandosi, diventa degna di salire al cielo, un' alta montagna, sorgente dalle acque, a forma di cono tronco alla cima, intorno alla quale s' aggirano i piani, che richiamano alla mente la forma di cotesti *Teocalli*, e sopra vi pose *la divina foresta spessa e viva*: quasi a significare che quivi degnamente sorgesse il terrestre Paradiso ove sono più vicine le sfere celesti, e da sì eccelso luogo dovesse scendere la umana progenie insieme colle memorie dell' antica felicità e degl' intimi colloqui con Dio. A mano a mano questi monti e colline si vestirono di muri e di mattoni e di pietra, come può vedersi in più luoghi d' ambedue i mondi; e più avanzando la cognizione delle arti si edificarono in mezzo a vaste pianure de' Tempi imitanti la forma di quelle, acciocchè una intiera nazione assistesse ai sacrifizi, che vi si compievan nell' alto.

Tra i meriti del nostro Gemelli deve annoverarsi quello di averci date alcune notabili figure, le quali servono alla storia di questo antico centro della civiltà americana e che sono tanto più care alla scienza in quanto che, salvo le poche che furono da altri pubblicate o si giacciono inedite negli Archivi d' Europa, il maggior numero di cotali carte fu dalla superstizione o dalla gelosia o dalla ignoranza bruciato, nascosto, disperso. E lasciando stare quelle che al tempo della conquista o poco dopo negli archivi di Spagna miseramente perirono (2); non si vuol tacere che un' altro italiano, cioè Lorenzo Boturini Benaducci milanese, ne aveva raccolto gran copia da potersene assai valere la storia di que' tempi oscurissimi. Ciò nondimeno gli spagnuoli non furono contenti di mandar lui, come prigioniero di stato a Madrid, ma vollero anche rapirgli le preziose carte insino all' ultima non per farne lor prò, ma per toglierle alla vista altrui, mossi da paura che si sapesse di quelle regioni troppo più che non conveniva alla sicurezza del loro dominio. Per la qual cosa il misero (secondo egli dice) privato *del solo bene ch' ei possedesse nelle Indie, cui avrebbe barattato con tutto l' oro e l' argento del nuovo Mondo*, non potè che darne il nudo catalogo appresso al *Saggio sulla storia antica della Nuova Spagna*, quasi compendio della grande storia che avea immaginata e con tanti travagli dissepolta (3). Il Gemelli dunque publicò alcune di queste pitture, che già faceano parte della collezione (anch' essa dispersa da poi) di Don Carlo de Siguienza y Gongora professore di Matematica nella Università di Messico, il quale già n' ebbe moltissime da Don Giovanni d' Alva discendente diretto dei Re di Tezcuco (4). Esse ne danno le figure dei re messicani e quella singolarissima del loro secolo, dove la divisione del tempo in piccoli e grandi periodi di poco si differisce da' metodi cinesi, mongoli, mansciui e giapponesi, ond' è maggiore indizio di parentela tra gli americani e i popoli asiatici.

no portate via dai soldati di Cortes. Allorquando il Vescovo Zumaraya, frate francescano, si pose a distruggere quanto aveva relazione col culto, colla storia e coll'antichità degl'indigeni d'America, fece abbruciare altresì gl'idoli del piano di Micoatl. E ancora vi si scuoprono gli avanzi di una sala, costrutta di grandi pietre tagliate, la quale conduceva anticamente alla piattaforma del Teocalli. » (Humboldt - *Vues des Cordillères*).

(2) Una delle più belle rimasteci è l' *Histoire de l' Empire mexicaine representée par figures* (Thevenot, T.II.) Il governatore del Messico potè aver questi quadri o figure con la spiegazione in lingua messicana da lui fatta tradurre in ispagnuolo. Il vascello che le recava in Europa a Carlo V fu preso da un francese. Le carte vennero in mano di Andrea Thevet: dagli eredi di questo passarono all' Hacluyt dell' ambasciata d' Inghilterra, che per ordine di Gualtiero Raleigh le fece da un certo Locke tradurre in inglese. Poscia Enrico Speelman le fece incidere dal Purchas. Sono divise in tre parti: gli annali dell'impero: rendite, tributi ec.: pace, guerra, religione, politica, — Secondo l'Humboldt la Biblioteca vaticana possiede due codici messicani sotto il n. 3738 e 3766 del Catalogo. Fabrega, Zoega (*De orig. obelisc.* p. 531) e altri dotti vogliono che il *Codex vaticanus* contenga almanacchi rituali ossia libri che indicavano per molti anni al popolo le divinità che presiedevano ai cicli de'tredici giorni, le cerimonie religiose e le offerte da recarsi agl' idoli (*Vue des Cordilleres*).

(3) Quantunque non me ne dia strettamente ragione il discorso ch' io tengo; pur non voglio astenermi dal ricordare un libro non guari posteriore alla conquista e poco conosciuto dagli stranieri, ove sono belle cose che si riferiscono agli Dei del Messico. Queste sono le *Giunte* fatte nel secolo XVI dal dotto Lorenzo Pignoria alle Immagini degli Dei di Vincenzo Cartari di Reggio. Padova 1626.

(4) Egli pare che questi discendenti degli antichi Re fossero teneri delle patrie memorie. Il bisnipote del Re di Acolhuaco o Tezcuco battezzato col nome di Ferdinando Alba Ixtilxocscitl, tradusse i versi del suo bisavo (Nexahualcojotl) nella lingua spagnuola. Il Boturini ebbe in mano l' originale di due di quest' inni composti cinquant' anni prima della conquista e scritti a' tempi del Cortese in caratteri romani e in carta di metl. L' Humboldt invano li ricercò tra gli avanzi della raccolta del Boturini nel palazzo del vicerè del Messico.

Continua. IGNAZIO CIAMPI.

pure è arrivata a rendere con sufficiente perfezione i tratti vibrati e solenni di questa peregrina strumentazione.

Termino perchè il foglio è finito, e forse anche la pazienza vostra. Beati voi che fra poco avrete a giudicare un opera nuova di Giuseppe Verdi, che le nostre sorti c'involarono e chi sa pure se mai ci concederanno gustare! OMEGA

L' INVIDIA

Di mia semenza cotal paglia mieto.
DANTE.

L' invidia figliuol mio sè stesso macera, è il proverbio intorno a questo vizio dell'anima tenuto come verissimo presso tutti, così che non si può nominar quella che non si oda risponder questo; ma io qui non voglio parlarvi del male che l'invidia fa all'invidioso, ma del bene che l'invidia fa all'invidiato, e come s'inganna colui il quale è sicuro di nuocergli parlandone e dicendone il *peggio. E prima che dica della cosa, mi* piacerebbe far conoscere, che siccome l' uomo nulla opera che non gli procacci qualche vantaggio, così io vado suggerendo la lezion di morale non solo come pregio dell'animo, ma come utilità della vita. Così dell' invidia e dell' invidioso. Costui crede di rovinare il suo nemico, venuto in gloria od in fortuna, malignandolo presso tutti, e mostrandone i veri o supposti vizii: egli s'inganna, poichè per quanto sappia ben fare a nascondere la sua invidia, questa si palesa per taluni modi tutti particolari e propri, che non sono nè dello sdegno nè dell'odio nè dell'offesa nè della rampogna; ma artatamente cupi, nascosamente contorti, e si leggon sugli occhi dell'invidioso, come sul viso della spia la sua anima tralignata e maligna. Questo fare dell' invidioso previene sì l'uditore, che per quanto egli si affatichi di abbassare il suo nemico, va sempre fallito, perchè innanzi alle parole va il sospetto de' suoi modi, ed invece di far male altrui, fa male a sè stesso, poichè l'invidioso quando si è scoverto, si accresce per l'invidiato la stima e la considerazione. Nè questo è il maggior bene che l'invidioso fa all'invidiato. Egli è sicuro, il primo, che facendo la satira del secondo lo faccia scapitare di opinione e conoscere presso tutti. Conoscere, sì, ma scapitare no: e nel fatto, quali sono le parole dell'invidioso? *Guardate fortuna! quell'asino di Caio conduce i negozi letterarii del nostro paese; quel balordo di Giulio ha fatto un'immensa fortuna nella mercatura, quegli nella medicina, quell'altro nell'architettura ecc: e non se l'hanno meritata no che sono i maledetti da Dio!* Ebbene che cosa ha fatto l'invidioso? ha detto a voi che forse non lo sapevate che Caio e Giulio e tutti quelli sono in prospera sorte, e che vuol dire essere in prospera sorte? Star sopra gli altri; e che fa chi sta sopra gli altri? comanda; e, voi? avete fatto sapere attorno che quel tale è un potente, e perciò le persone gli si vanno a raccomandare: molti avendo bisogno di lui volentieri ne fanno le lodi; chi ode quest'ultimi lo loda pure e stima, ed eccovi per voi lodato e stimato il vostro nemico. Nè io qui voglio dire che l'anima più negletta è quella che invidia, poichè ho preso a dimostrare il bene che l'invidioso fa all'invidiato, non il male che quello procaccia a sè medesimo: ma volendovi perdere due parole, e piacendomi anche chiarire l'offesa che fa a sè stesso l'invidioso invidiando, è da aggiungere che chi invidia si palesa da meno dell'invidiato; ma avendo di sè più generosa superbia dovrebbe emulare, invece di invidiare, e se non può emulare, poichè non tutti posson correre a paro, non faccia almeno conoscere la sua miseria o rilevare la grandezza altrui.

Ed ecco come in tutti i modi il più gran panegirista dell'invidiato è lo stesso invidioso.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya
Per Giuseppe Trevisani (Napoli 1858).

Questo libro non mira tanto a svelare gl'interni pensamenti di un'uomo che spese tutta la vita a indagare e a dar lume alla storia del nostro amato paese; quanto a fare aperto come un'amico pianga con grandezza d'animo la morte del suo amico e maestro. Si leggano gli ultimi fogli e si pianga con esso e vie più, pensando che anche una luce di questa nobile terra, anche uno splendido esempio ci mancava nel dipartirsi da noi Carlo Troya napoletano. Ciò nondimeno per quanto coteste notizie sieno date nell'impeto del dolore, esse valgono forse più che non si pensava chi le scrisse, a porgere degna e sublime idea di colui, che dal *Veltro allegorico* insino alla *Storia d'Italia del medio evo* e al *Codice diplomatico longobardo* si diè tutto a mostrare al mondo quanto lume di civiltà a lui provenisse dalla stirpe latina.

Gaetano Trevisani detto dal Troya nel testamento ajutatore de' suoi studi e fedele amico nella sventura (belle e meritale lodi), ne ha dato quanto è uopo a farcene conoscere l'animo e la mente vastissima. Eppure ne promette più ampie notizie. Gli sieno rese grazie per ciò che ne ha dato e per ciò che ne fa con vivo desiderio aspettare. È grande conforto vedere in certa guisa resuscitati nella eloquenza di animoso scrittore coloro che ci fanno troppo dolorare di questa necessità di morire; coloro che, vivendo, possono attestare come sia ferace la terra, che produce e alimenta sì forti intelletti.

Noi invitiamo chi altamente l'ama a leggere questo libro del quale non daremo un sunto, ma bensì riporteremo alcune parole, che ci porgono ritratto del Troya. « Gran meraviglia per coloro che conoscevano il Troya era il vederlo immerso in sì laboriose e pazienti ricerche, le quali parevano assai poco acconcie ad un uomo di tempra sì vivace, bollente d'affetti, d'immaginazione caldissima, spesso impetuoso ne' suoi modi ed insofferente d'indugi. La meraviglia era legittima, ma cedeva innanzi all'evidenza del fatto. Gl' impeti sempre gagliardi e giovenili di lui erano domati da una forza di volontà che acquistava vigore dagli ostacoli; . . . . fermo ne suoi propositi, non mai scoraggiato da pericoli, passionato d' un idea e capace di morire per recarla ad atto.... Nel conversare egli era facondo, pieno di motti, si riscaldava facilmente, assaltava impetuosamente il suo contraditore, spesso non gli lasciava tempo da difendersi. Nelle opere è sempre calmo, sempre sereno, non mai si adira, non più parole delle sole necessarie, sempre pieno di riguardi e generoso verso i suoi avversarii anco quando, gli si mostrassero poco riverenti e scortesi.

Veramente il libro è scritto di mano e dell' amore e però si dimostra eloquente assai: e ce ne separiamo a malincuore. Pure, nel dipartircene, ne sia lecito palesare il desiderio che vengano date presto alla luce, oltre gli scritti storici, anche le lettere che il Troya inviava al padre mentre esplorava, correndo l'Apennino, gli archivi e i luoghi famosi; e quelle che il Troya e Cesare Balbo si ricambiarono lungamente dal 1830 in poi a proposito della storia italiana. Bella è la storia de' popoli: ma è pur bella la storia del pensiero e della vita intima degli uomini grandi e più quando due come questi si accostano nobilmente, amicamente tra loro favellano e a vicenda si danno lume di scienza e calore di affetto. IGNAZIO CIAMPI

— *Le pitture di Raffaello nella sala della Segnatura in Vaticano* è il titolo d' un opuscoletto di poche pagine, stampato in Treviglio dal Messaggi, nel quale un sottile conoscitore dell' arte dà una nuova ed alta interpretazione al concetto che guidò Raffaello in quegli affreschi che a ragione si considerano come il capolavoro del suo ingegno. Il soggetto ch' egli crede aver voluto raffigurare l'artefice nella volta e nelle pareti di quella sala, è lo sviluppo del pensiero umano nelle sue principali manifestazioni per ordine di tempo e d' importanza, sotto il governo di Dio: Ed è quindi un soggetto unico e interamente simbolico, il quale dal culmine della volta, ove stanno la tiara e le mistiche chiavi, discende ai quattro scompartimenti, ove son rappresentate le figure dell' arti e delle scienze regolatrici dell' umano consorzio, la poesia, la teologia, la filosofia e la giurisprudenza, il cui carattere è reso ancor più evidente ed efficace da rappresentazioni sottoposte di fatti ed allegorie che le spiegano. Da queste rappresentazioni quasi reali l' artefice è condotto nel campo della storia, la quale si vede poi svolta ampiamente nelle quattro pareti in altrettante scene corrispondenti al significato delle quattro figure. Nell' una Apollo colla schiera dei sommi poeti, Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Saffo, Corinna, Pindaro, Orazio ed altri mostrano in atto l' ispirazione poetica. Nell' altra, di sotto alla gloria celeste, è l' altare col pane eucaristico, mistero fondamentale del cattolicismo, intorno a cui stanno i padri della chiesa, e più lungi i dottori, quali in atto di adorazione, quali di dubbio, e quali di disputa; è la storia della teologia cristiana aggruppata intorno al mistico verbo, che sancisce la presenza divina nell' umanità. Questa parte del dipinto fu impropriamente chiamata la disputa del Sacramento, come a torto fu detta la scuola d' Atene quella che vien dopo, rappresentante la filosofia; denominazioni che l' autore dell' opuscolo mostra impiccolire il concetto di Raffaello e scindere l' unità, limitandolo a due composizioni isolate, e non collegate col restante degli affreschi. Bella e ingegnosa è l' interpretazione che l' autore dà di questo celebre dipinto, il quale palesa così tutta l' altezza di pensiero e la sapiente erudizione dell' artefice; nè, meno notevole è il concetto che si scorge simboleggiato nella parete, ov' è posta in atto e glorificata la giurisprudenza. L' acuto interpretatore, dopo avere svolto questo soggetto in ogni sua parte e mostratane la grandezza, l' armonia, la profondità, dopo avervi scorto quel pensiero comprensivo e divinatore, che doveva poi tradursi in scienza dal Vico, ha ragione di esclamare che in quelle pitture è la maggior opera che esista del pennello, grandissima per ciò che in Raffaello non fu risultato di astruse teorie applicate all' arte, ma opera creativa e spontanea, pensiero e forma nate ad un tempo nella sua mente. Questi pensieri, che all' autore dell' opuscolo erano suggeriti da una visita fatta al Vaticano nell' ottobre del 18·2, ebbero ora ampia conferma nell' opera di un dotto francese, il signor Gruyer, il quale, scrivendo sugli affreschi di Raffaello, ne diede presso a poco la medesima interpretazione. *(Dal Crepuscolo)*

NECROLOGIA

Il giorno 2 del corrente, dopo lunga e penosa malattia, passò di questa vita fra i conforti della nostra santa religione Giuseppe Cassarotti, di soli 26 anni, ed uno de' più solerti socii esercenti della nostra Accademia filodrammatica; volontarie offerte di buon numero di accademici, ad attestare l'affetto che nudrivano pel defunto, concorsero a rendere viepiù decoroso il trasporto del cadavere nella Basilica de'SS. Lorenzo e Damaso.

VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

SCOPERTA DI NUOVI MANOSCRITTI. — Nel volume settimo del catalogo dei manoscritti che trovansi nella regia biblioteca di Monaco, testè compilato dal professore Thomas, sono registrati molti manoscritti risguardanti il commercio italiano, molte relazioni sconosciute di ambasciadori, specialmente veneziani, e 15 volumi di *Avvisi segreti inviati da Costantinopoli a Vienna*, dal 1684 al 1698. Il professore Thomas è lo scopritore de' nuovi sonetti del Petrarca (*Codice* 627), i quali verranno stampati elegantemente in occasione della festa secolare dell' accademia delle scienze di Monaco.

ALBERGO MONSTRE. — Uno de' principali alberghi di Parigi è certamente quello del *Louvre*, perchè situato nelle vicinanze di questo grandioso palazzo. Esso è fabbricato nella nuova via Rivoli, e presso quella di St. Honorè di contro alle Tuilerie. Vi sono nel suo interno 600 camere e 70 sale, oltre quelle de' pranzi riservati e di quelle per la tavola rotonda capace di contenere 300 persone; e vi si rinvengono bagni, gabinetti di lettura, caffè, bigliardi, sale da giuoco, da conversazione, per concerti musicali ec. Si forniscono in oltre ad ogni richiesta dei viaggiatori, carrozze, cavalli ed equipaggi di lusso, non che *omnibus* e *broughams:* i camerieri parlano diverse lingue, non escluse le orientali; il prezzo degli alloggi varia da 3 a 20 franchi per ogni stanza.

NUOVI SCAVI IN GRECIA. — Negli scavi che stanno facendo attivamente in Grecia fu scoperta di questi giorni la base del Partenone ed una scala più ampia di dieci gradini di marmo. Anche intorno all' Ereteo furono scoperte molte reliquie, fra le quali un'iscrizione, dalla quale rilevasi che esisteva nell'Acropoli un edifizio finora ignoto, denominato *Volta di bronzo*, e che serviva probabilmente a conservare vasi ed altri arnesi di metallo.

ACQUISTI FATTI NELL' ESPOSIZIONE ARTISTICA DI VIENNA. — Nella recente esposizione di belle arti in Vienna la Società di belle arti fece acquisto di 54 dipinti a olio; di 17 acquarelli di 27 incisioni e litografie, di 84 lavori plastici e di 10 fotografie per la somma di 23,820 fiorini. Fra i dipinti ad olio non ve n'ha che uno solo di genere storico: La battaglia di Katzback, di Bleibtreu, e fra le incisioni ne furono acquistate alcune di Perfetti, di Firenze.

ESPRESSIONE ARMONICA DEL PENSIERO — La *Presse thèatrale* ci da conto d'un invenzione che noi oggi registreremo qui nudamente, senza commenti, e senza aggiunzioni, e quindi senza accingerci adesso a valutarne l' importanza e presagirne i risultati. Il signor Giacomelli uno dei collaboratori di quel periodico, narra che un singolare problema, di cui da tempo cercavasi la soluzione, fu risolto in questi giorni da un giovane compositore, artista di merito non comune. È questi il signor Stefano Pugno. Il problema, è il seguente: *Rappresentare per mezzo di accordi, le diverse lettere degli alfabeti, allo scopo di porgere al pensiero un' espressione armonica.* Non solamente, secondo il signor Giacomelli, il giovane Pugno traduce sul piano-forte o su qualunque altro strumento, mediante altrettanti diversi e corrispondenti accordi, tutte le articolazioni labbiali dentali, gutturali, sibilose, aspirate, dure, molli, che possono escire da gola umana, ma egli insegna altresì in brevissimo tempo anche all'orecchio più ribelle a distinguere senza giammai prendere abbaglio, le note che costituiscono cadauno accordo. Ho udito, soggiugne l'articolista maravigliato, il ragazzino del signor Pugno, il quale non ha che cinqu'anni, ripetermi senza ingannarsi di una sillaba, alcuni versi da me improvvisati appositamente, e, che suo padre aveva tradotti in una melodia di gran lunga preferibile ai versi miei.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Dimani 8 corr. alle 7 pom. avrà luogo in quelle sale accademiche al Palazzo Doria Pamphili, nel Circo Agonale, la prima grande esecuzione dello spartito dell' immortal Donizzetti *Anna Bolena.*

CRONACA TEATRALE

Roma — Quando si ha la coscienza di aver soddisfatto al proprio dovere, e quando si è nel fermo proponimento di volervi soddisfare per l'avvenire, ad onta di tutte le contrarietà ed avversioni che potrebbero incontrarsi nel cammino, si abbia pure il coraggio di manifestarlo in pubblico; perciocchè non vi sarà alcuno di animo cortese e gentile che pur pensi a muoverveне un richiamo o ad accagionarvi di vanagloria. Ma per noi d'altra parte che ci sentiamo nell'obbligo di dover discendere a queste poco modeste dichiarazioni (se pur tali potranno sembrare agli occhi di taluni) per togliere d'inganno coloro i quali facilmente potrebbero esservi tratti dalle altrui compre falsità, per noi si rende sarei per dire quasi imperioso il dovere di parlar franco, ed accettare pubblicamente quelle lodi che ci furono già tributate dal voto unanime di tutti i buoni.

La stagione autunnale de'nostri teatri è finita, e vedendoci concesso un pò di riposo facciamo di richiamarci alla mente ciò che finora operammo. Le nostre critiche furono esse sempre imparziali, giuste, veritiere? L'intimo nostro convincimento, la lealtà de'nostri principii e l'approvazione del pubblico ci assicura del si. Di ciò per ora siamo noi paghi abbastanza; in quanto al frutto che potrà venirne dal dir sinceramente le cose com'esse sono. lasciamo che operi il tempo. Abbiamo potuto ottener nel corso di una sola stagione che si conoscesse il positivo bisogno di apportare un miglioramento ne'pubblici spettacoli, almeno per renderli meno indegni di *una capitale di prim'ordine* e *di un pubblico quant'altri mai* colto e intelligente: or proseguendo nella via intrapresa, non potremo noi lusingarci di veder prescritta qualche utile riforma? Altrimenti il linguaggio della verità rimarrebbe impotente. Ma ciò di rado accadè!

Nella speranza adunque di poter vedere un giorno adempiuti questi nostri voti, passiamo intanto ad altro. Qual fu mai l'eco ch'ebbe in Italia l'imparzialità delle nostre cronache? Furono queste accolte dagli altri giornali con quella festa che suol farsi a cose insperate e gradite? Da alcuni sì; da altri no. E non già che questi secondi si adoperassero di smentirci, perchè essi stessi ben sapevano che non v'era luogo a discussione; ma peggio ancora; asserirono tutto il contrario di ciò che noi scrivevamo. E amplificarono, e magnificarono, e profusero elogi là dove più acre e pungenti erano state le nostre critiche: e falsando da cima a fondo la verità de'fatti, quasi avrebbero voluto far credere non essere più il pubblico romano quello stesso al cui giudizio meritamente si appellano gli autori e gli esecutori di opere artistiche. Noi, per il decoro di questo pubblico che trovammo sempre giusto e sagace estimatore del vero merito, dobbiamo altamente smentire tutti quegli ampollosi articoli che comparvero in varii giornali, scritti forse da mani prezzolate o interressate, e co'quali si vorrebbe far credere essersi il nostro pubblico *deliziato, entusiasmato, fanatizzato* per quelle cose stesse che fu costretto di altamente disapprovare. Non veniamo a riscontri, perchè ciò non abbiamo l'intenzione di fare, e perchè ci basta che quanti ci leggono siano persuasi della verità di ciò che scriviamo. Ci basta di poter rispondere a taluni che tratti in inganno da questi mercenarii articoli, e prendendoli, come dicesi, per moneta buona si formassero una cattiva opinione del nostro pubblico: no, signori, voi siete in errore; codesta razza di gente mentisce per la gola; non vedete? con l'una mano profonde incensi, e con l'altra intasca la pattuita mercede. Ci basta di poter col tempo indurre taluni dei giornali i meno corrotti ad essere più cauti nel ricevere le corrispondenze del nostro paese, alle quali forse, prima d'inserirle, vorran fare un poco di cerna, se pur non sapranno avvezzarsi a crederle degne in tutto del fuoco. Ci basta da ultimo, e questo sarà il massimo compenso delle nostre fatiche, anzi il solo a cui aspiriamo, che chiunque voglia un giorno conoscere la verità dei fatti possa con piena fiducia all'imparzialità delle nostre pagine far ricorso. E questo valga a maggiormente animare quei giornali che si compiacquero finora di attignere le notizie di Roma dal nostro. Noi ne rendiamo loro le dovute grazie, e li assicuriamo che non saremo mai per essere meno veritieri in avvenire. Oh sì, protestiamolo pure altamente, che se dovesse arrivare un giorno in cui il nostro giornale non potesse più essere lo storico vero, sincero, imparziale ed indipendente di quanto accade sotto i nostri occhi, preferiremmo sospenderne la pubblicazione, anzichè rinunziare anche per poco al suo decoro ed alla sua indipendenza!

Ed ora volgendoci a quei giornali che più o meno credettero di pungerci co' loro articoli, diciamo loro che le polemiche urbane e quelle veramente destinate ad apportare un miglioramento a qualsiasi ramo delle umane discipline, non le sfuggiremo mai, ad altri scritti sdegniamo di rispondere. Ultimamente lo *Scaramuccia* ci accusava di essere stati un po' troppo severi con la *Davidson* di Giacometti, e se avesse provato più di quel che non fece avremmo volontieri risposto. Ad ogni modo a noi parve talmente esagerato il carattere di questa poetessa da non poter reggere all'analisi di una critica. Storico non è esso certamente: e quando il poeta si voglia allontanare dalla storia nella dipintura di un personaggio, il che ad onta delle contrarie opinioni io credo che possa far benissimo, dovrebbe per lo meno starsene nei limiti delle cose naturali o tutto al più probabili. Mi si potrà ciò dire della Davidson? Io credo e crederò sempre di no; ad onta della citazione storica dello *Scaramuccia*, che si appella per altro ad una fonte poco buona.

Ma già che siamo venuti a ciò vogliamo chiudere questa nostra protesta, e, come siasi, novella professione di fede con alcune parole che dirigiamo al *Pirata*. Dio, che nome! Ci sbrigheremo presto. Ecco il fatto. Il *Pirata* si è compiaciuto di occuparsi del *Filodrammatico*, facendone soggetto di tre suoi articoli di fondo, e in tutti i tre articoli, com'era da supporsi, ne ha detto male. Sarebbe stato peggio ne avesse detto bene! Almeno ciò varracci a crescere anche maggiormente presso l'estimazione del pubblico. A lui dunque ed al suo scriba, che assumeva la nuova carica di corrispondente di un *pirata*, nè ora nè mai sentiremmo noi il bisogno di abbassarci a *rispondere; se non si trattasse di smentire una bassa* calunnia che offende direttamente il decoro della nostra Accademia. Non avremmo questo bisogno in Roma dove son troppo conosciute le onorevoli intenzioni di quest'istituto; ma parlandosi in quel subdolo scritto al resto d'Italia, forse taluno potrebbe esser tratto in errore, e ne giova disingannarlo.

In una corrispondenza di Roma al suddetto giornale, scrivevasi da una mercenaria penna, che l'Accademia Filodrammatica romana ha eseguito a pagamento la nuova commedia *Prosa* dell'avv. Paolo Ferrari con idea di speculazione. A questa codarda accusa siamo tenuti a rispondere, notando brevemente alcuni fatti, che al certo ignorano quei che vivono lontani di Roma.

Il nostro statuto accademico pone fra gli altri suoi articoli, che la rata mensile pagata da'socii debba erogarsi nelle *spese ordinarie* occorrenti per le recite gratuite che si danno nel suo privato teatrino. Il Consiglio dell'Accademia però, desiderando che questa istituzione riuscisse non di semplice divertimento, ma eziandio utile e vantaggiosa all'arte ed alla società, volle fin fare un *istituto drammatico* dipendente dall'Accademia, con lo scopo di poter dare, per mezzo di una scuola gratuita, buoni ed educati attori alle scene, e per incoraggiare gli scrittori di cose teatrali; allogando loro delle opere, che poi verrebbero poste all'esperimento della scena ed al giudizio del pubblico dai soci e dagli alunni.

E perchè quest'istituto non recasse pregiudizio alla cassa sociale, e non diminuisse il numerr delle recite che a forma dello statuto si debbono ai socii, saggiamente provvide il onsiglio che annualmente i socii esercenti e gli alunni dessero alcune recite a pagamento ed a vantaggio di questa nuova istituzione, per la quale vorremmo si potessero riunire fondi copiosi ed atti ad assicurare la rendita occorrente per il mantenimento di una scuola gratuita, alla quale fin d'ora intervengono non meno di venti alunni. A dare adunque il più brillante e decoroso cominciamento possibile a tali pubbliche recite, fu invitato l'avv. Paolo Ferrari a recarsi in Roma per porvi in scena la sua *Prosa*; ed il Consiglio, affrontando il rischio delle spese occorrenti gli offrì in dono fr. 1500, i quali eran destinati a plaudire e ad incoraggiare uno dei più distinti scrittori drammatici che oggi vanti l'Italia. In tal modo il Consiglio amministrativo, occupandosi da tre anni or sono di quest'istituto portava ad atto le sue idee col proprio sacrificio e con l'approvazione e l'applauso dell'intera Accademia, rappresentata nella sua Congregazione generale, senza ledere in modo alcuno nè il disposto dello statuto, nè la cassa sociale, nè il numero delle recite gratuite che di diritto appartengono ai socii.

Ma pur troppo non mancano delle anime vili che hanno per sistema di dover continuamente avversare quanto si operi, anche di più patriottico e di maggiore utilità pubblica ripieno. Una di esse è questo maligno corrispondente del *Pirata*, il quale infarciva il suo scritto di tante altre falsità e corbellerie, che per noi non meritano risposta, perchè trovano una giusta confutazione nella verità de'fatti che sempre fedelmente e storicamente furono e saranno narrati nelle pagine di questo periodico.

Ancona — *(Nostra corrispondenza)* 28 9bre 1858. Teatro delle Muse — Non credei continuarvi i ragguagli serali di questo teatro a motivo del poco interesse che avrebbero potuto prenderne i vostri colti lettori, dappoichè, salvo poche eccezioni, non presentò il repertorio che lavori già noti e tristi sì francesi che italiani. Con tal rimarco però non intendiamo farci troppo esigenti verso questa discreta compagnia, mentre vediamo che taluna delle primarie non dubita ripresentarsi ad uno stesso pubblico sempre con una egual serie di produzioni, eludendo la sconvenevolezza con promettere nell' esordire molte novità, che restano in germe nelle vane parole del programma. Questo almeno cercò pure produrre qualche lavoro drammatico di qui, ove tra gli altri emerse già il chiarissimo Montautti: ma siccome le migliori penne non credettero affidarsi ad una compagnia limitata, si rivolse alle volgari, ed ebbe una farsa e una commedia, non potute terminare per fischi, ma che però fruttarono all' impresa due ricche serate, le quali tolsero gli autori dall'oscurità per gettarli nell' avvilimento. Del resto ora che la stagione autunnale è finita, non dobbiamo tacere dell'impegno posto da tutti gli artisti pel buon'esito delle rappresentazioni, in cui il capo-comico *Verardini*, la *Zattini*, il *Morosi*, la *Vecchi*, ed anche il *Fortuzzi*, si distinsero maggiormente. Egli è vero che il loro drappello non costituisce il completo nè il perfetto; ma l' abitudine di acconciarsi a più parti, e la loro discretezza in tutto, li rendono sufficientemente graditi al pubblico; mentre d' altra parte la limitatezza del numero (sebbene non lodevole) facilita il loro decente trattamento: e non fa temere alle direzioni teatrali gl'imbarazzi di possibili sinistri. Eccomi ora a darvi l'elenco della compagnia di canto, che avremo in carnovale *Gabriella Colonna* soprano, *Luisa Rossetti Buccolini*, contralto, *Giovanni Romano* tenore, *Cesare Buccolini* baritono, *Serafino Panzini* basso. Prima opera *Beatrice di Tenda* di Bellini; seconda *Matilde Valdemo* scritta appositamente dal Maestro Anconitano Giovanni Grassoni, il quale la metterà in scena; terza *le dame a servire* musica semiseria del maestro Francesco Cortesi, il quale parimenti si troverà ad assistere alla messa in scena. L'impresa è di questo agente teatrale Carlo Tangherlini.

Venezia — Al teatro Apollo *Il Poliuto* va di bene in meglio, e la *Giulietta Borsi Deleurie* và ogni sera più acquistando del pubblico favore. Al teatro Gallo a S. Benedetto *Il Conte di S. Savino* di Giacometti offrì delle scene assai interessanti, ma fin dal principio è agevole indovinare lo sviluppo del Dramma, nè vi mancano inverosimiglianze e contraddizioni — *Cristina rè di Svezia* riduzione di Riccardo Castelvecchio è un dramma maestrevolmente condotto, e tale da aggiungere un aureo ramoscello alla corona che cinge il capo dell'autore della *Cameriera astuta*, e della *Donna romantica*.

— Al teatro *Fenice* nella prossima stagione di carnevale si rappresenterà la *Fausta* di Donizzetti, il *Profeta* di Mayerbeer, il *Saltimbanco* di Pacini, e una nuova opera di Villanis. Ne saranno interpreti la *Lafon*, la *Sanchioli*, *Sarti*, *Guicciardi Della-Costa*. Tramezzeranno due balli del coreografo Borri, la *Gabriella* e *Rodolfo di Gerolstein*, in cui sosterranno le prime parti la *Berretta*, e il *Coppini*..

Trieste — Bisognerebbe poter prendere a proposito il linguaggio iperbolico e spropositato de'giornali teatrali per dare un' adeguata idea del successo dell'opera *La Sonnambula* — Nella beneficiata di Giuglini La Charton Démeur e il Giuglini si presentarono in tutta la potenza de' loro mezzi. Le grida, i battimani, gli applausi avevano assunto quasi un che di selvaggio di feroce, di furibondo.—Il basso della Costa eseguì bene la sua parte. — Questo teatro che fu fatto chiudere a richiesta del pubblico, stante l'imponente attitudine della nuova direzione teatrale, in dieci giorni soltanto vide variata la Compagnia di canto, e le grida di disapprovazione in urrà ed in evviva.

Parigi — Teatro dell'*opera* — Un giornale di Parigi pubblica un cenno delle somme pagate da Calzado, proprietario dell' opera italiana a Parigi, ai cantanti che egli ha reclutato per la stagione. Tamberlik avrà 40,000 franchi, per 70 rappresentazioni; Mario, 15,000 franchi il mese, per cinque mesi; l'Alboni, 12,000 il mese durante la stagione, e non sarà obbligata a cantare che sette volte il mese; la Penco 70,000 franchi per la stagione; Graziani (Francesco) 40,000; Graziani (Ludovico), 37,000; Corsi, 21,000; Galvani, 18,000 la de Ruda, 17,000: la Cambardi 7,000; Soldi, 3,500; Patriossi, 3,000 la dell' Anese, 3,000; Rossi, 3,000. Nè sta qui tutto. La prima donna francese Nantier Didier ha 20,000 franchi; Zucchini, il basso comico, 18,000; Angelini, 14,000; la Grisi, 20,000, per due mesi. L'orchestra costa per la stagione, 46,445 franchi; i cori, 41,540. E poi vi sono le spese di scenarii, illuminazione, vestiarii, servi di teatro, ecc.; tutt' insieme una spesa che il più grande favore da parte del pubblico potrà appena coprire.

Barcellona. — La *Luisa Miller* ebbe un successo straordinario a quel teatro grande. La Spezia, Malvezzi, Ferlotti e Vialetti ebbero infiniti applausi e chiamate.

Madrid. — Il tenore Geremia Bettini fu ricevuto in udienza particolare dalla famiglia reale, e la Regina ed il Re lo colmarono di gentilezze. Quei giornali continuano a magnificare il suo successo nell'*Ernani* dicendo che egli è un cantante speciale, che diletta e rapisce ad un tempo, e che non si può a meno di accoglierlo con entusiasmo in tutte le opere che eseguisce.

Spettacoli della stagione di Carnevale 1858-59 in Roma.

Nel gran Teatro di Apollo

Previo il permesso delle competenti autorità si agirà nel suddetto teatro con spettacolo di opera in musica, e di ballo e si rappresenteranno non meno di quattro opere in musica e tre balli. Le opere destinate sono GIOVANNA DI GUZMAN melodramma in cinque atti musicato dal maestro Cav. *Giuseppe Verdi*. BONDELMONTE tragedia lirica in tre parti di Salvatore Cammarano con musica del maestro Cav. *Giovanni Pacini*. UN BALLO IN MASCHERA melodramma in tre atti di Antonio Somma composto espressamente per questo teatro dal Cav. *Giuseppe Verdi* che sarà messo in scena da lui medesimo. L'altra opera da destinarsi — Il primo ballo storico in sei atti del Coreografo *Giovanni Briol* è intitolato GIAFFAR, il secondo allegorico in sei atti del Coreografo *Giuseppe Rota* s'intitola GIORGIO IL NEGRO, l'altro ballo da destinarsi. — Artisti di canto; prime donne assolute, *Eugenia Julienne-deJean*, *Luigia Ponti*; altra prima donna assoluta *Marietta Alfieri*, primo contralto *Zelinda Sbriscia* primi tenori assoluti, *Gaetano Fraschini*, *Giuseppe Villani*; primi baritoni assoluti *Filippo Colini*, *Leone Giraldoni*; primo basso assoluto *Giuseppe Segri Segarra*; parti comprimarie *Adelaide Maneschi*, *Ireneo Piccioni*, *Cesare Bossi*, *Stefano Santucci e Giovanni Bernardoni*; seconde parti, *Giuseppe Bazzoli*, *Caterina Decaroli*, *Alessandro Conti*, *Luigi Fossi e Paolo Guerra*. Maestro direttore della musica *Eugenio Terziani*, supplemento al M. direttore *Giuseppe Mililotti*; direttore di scene *Giuseppe Cencetti*, maestro istruttore de'Cori *Luigi Dolfi*, Suggeritore *Luigi Falcioni* Coristi num. 36 d'ambo i sessi.—Artisti di ballo. Coreografi *Giovanni Briol Giuseppe Rota*; prima ballerina assoluta *Maria Scotti*, primo ballerino assoluto *Dario Fissi*, altra prima ballerina assoluta *Cristina Cerumi*, prima ballerina assoluta per il ballo Giorgio il negro *Luigia Brunetti*, primi mimi assoluti, *Adelaide Rossi*, *Raffaele Rossi*, *Agrippa Pinzuti*, primo mimo *Ludovico Pedoni*, prima ballerina e supplemento *Marianna Rossi*, altri primi ballerini, mimi e supplementi *Camillo e Matilde Banzi*; mimi *Clementina Pieroni*, *Virginia Grassi*, *Angelo Liuzzi*; ballerine distinte, *Carolina Fornasari*, *Enrichetta Prodolon*, *Elisa Soffietti*, *Rosa Delconte*; Ballerine per ordine alfabetico— Bizor Leonilde Bellini Virginia Bentivoglio Matilde Bellucci Geltrude Diani Virginia Fornasari Elisa Gigli Livia Ginocchi Luisa Monti Clementina Nardini Emilia Nini Teresa Nanni Carolina Pedoni Luigia Orioli Angelina Silva Cleofe Silva Agnese. — Ballerini per ordine alfabetico - Attilio Luigi Bendio Basilio Demari Giuseppe Gismondi Francesco Guiducci Fausto Innocenti Federico Monti Leone Pascarelli Antonio Pezzarossa Luigi Paolucci Luigi Pompili Tito Quarello Giuseppe Silvestri Luigi Silva Edoardo Selvaggi Augusto Zabò Enrico. — Scenografi *Valentino Solmi*, *Carlo Bazzani*, *Giuseppe Ceccato e Giovanni Bisco*, capo sarto *Salvatore Minola*, direttore del machinismo *Francesco Morelli*, attrezzista *Andrea Unzere*, capo illuminatore *Enrico Berettini*, buttafuori *Fabio Arrighi*. Il vestiario, il machinismo, gli attrezzi, ed ogni altra decorazione è di proprietà dell'Impresario.— Primo violino e direttore d'orchestra cav. *Emilio Angelini*; primo violino de'balli *Terenzio Giminiani*.

Prezzo d'appalto de' palchi

Ordine 1. Faccie e prosceni Sc. 150 angoli Sc. 145 fianchi 140 Ordine 2. faccie e prosceni Sc. 170 Angoli Sc. 165 Fianchi Sc. 160 Ordine 3. faccie e prosceni Sc. 160 Angoli Sc. 155 Fianchi Sc. 150 Ordine 4 faccie e prosceni Sc. 145 angoli Sc. 140 fianchi Sc. 135. Le apoche per l'appalto dei palchi già assegnati ai Sigg. Appaltati nell'apoca del teatro Argentina delle decorse stagioni di primavera ed Autunno 1858 si stipoleranno nel palazzo Senatorio in Campidoglio come dalla relativa notificazione dell'Eccma deputazione de'pubblici spettacoli nei giorni 14, 15, 16, 17 18, 20 e 21 del corrente Dec. dalle ore 10 ant. fino alle 5 pom. ove si pagherà la prima rata nell'atto della stipolazione dell'apoca, e la seconda rata si pagherà al Sig. *Filippo Parisotti* quattro giorni avanti la metà delle recite. Prezzo dell'abbonamento personale di platea alla sediola num. per coloro che si sono abbonati nelle stagioni di primavera e di autunno 1858 Sc. 15 per gli altri S. 17 50 detto in in piedi Sc. 12. L'abbonamento di platea si farà nel botteghino del sud. teatro dal giorno 18 fino al 21 cor. Dec. dalle ore 10 antim. alle 3 pom. ove si pagheranno le due rate come sopra, avvertendosi che l'abbonamento stesso sarà individuale nè in verun modo diviso. Il prezzo del Biglietto di platea sarà indicato in ogni manifesto giornaliero. *L'impresario.*

Teatro Valle

Con permesso dell'Autorità superiore si agirà con spettacolo in musica e con la drammatica compagnia *Leigheb* diretta dall'Artista *Costantino Venturoli*. Si eseguiranno non meno di quattro opere in musica, e la drammatica compagnia *Leigheb* rappresenterà nel corso della stagione dodici nuove produzioni. Le opere destinate sono D. PASQUALE, dramma buffo in tre atti del celebre maestro *Donizzetti*. ALMINA, melodramma nuovissimo semiserio in 3 parti di Leopoldo Micciarelli musicato espressamente dal maestro *Francesco Cortesi* di Firenze, e dal medesimo personalmente concertato e posto in scena. LE PRECAUZIONI ossia IL CARNEVALE DI VENEZIA commedia in tre atti di Marco d'Arienzo, con musica del rinomato Maestro *Enrico Petrella*. La quarta opera verrà destinata. — Artisti di canto; prime donne assolute *Albina Marày*, *Carlotta Ghirlanda Tortolini*, *Iturbida Narini*. Prima donna contralto, *Carolina Benedetti*. Primi tenori assoluti, *Carlo Ricciardi*, *Giuseppe Capponi*. Primi baritoni assoluti, *Filippo Giannini*, *Luigi Rossi*. Primo basso comico assoluto, *Giuseppe Ciampi*. Altro primo basso *Stefano Sala*. — Parti comprimarie e secondarie *Francesca Quadri*, *Francesco Venanzi*. Maestro concertatore, *Domenico Concordia*; maestro istruttore de'Cori, *Luigi Dolfi*: rammentatore *Achille Aromatari*. Coristi d'ambo i sessi num: 22. Capo e direttore d'orchestra *Raffaelle Quon*. L'orchestra sarà composta di num. 34 professori. Il vestiario sarà di proprietà del Sig. Vincenzo Jacovacci. Scenografo *Raffaelle Cavalieri*.

Elenco della drammatica compagnia Leigheb

Prima attrice assoluta *Annetta Pedretti*, prima attrice madre, *Clotilde Vergani*, prima amorosa *Angelina Berzolari*. Attrici, Clotilde Leigheb Augusta Pedretti Clementina Benedetti Carlotta Pedretti Adele Leigheb Rosa Imiotti Angela Bonfanti Antonia Dainotti Teresa Imiotti. Attori Francesco Bosio Cesare Mancini Costantino Venturoli Giovanni Leigheb Giovanni Benedetti Annibale Guarnaccia Achille Leigheb Cesare Vergani Valeriano Pedretti Attilio Bonfanti Pietro Imiotti Giuseppe Santoli Claudio Leigheb Antonio Dainotti. *Repertorio degli autori* Paolo Ferrari, Gherardi del Testa, R. Castelvecchio.

Prezzo dell'oppalto de' palchi

Ordine 1. Faccie e prosceni Sc. 95 Fianchi Sc. 90 Ordine 2. Faccie e prosceni Sc. 120 Fianchi Sc. 115 Ordine. 3. Faccie e prosceni Sc. 110 Fianchi Sc. 105 Ordine 4. Faccie e prosceni Sc. 85 Fianchi Sc. 80. Il prezzo del biglietto di platea verrà indicato in ogni manifesto giornaliero. Le firme per l'appalto si ricevono dal Sig. Candido Parigi al botteghino del Teatro sud. che resterà aperto dal giorno d'oggi fino a tutto il 24 Dec. 1858 dalle ore 10 ant. fino alle 5 pom. restando incaricato per l'esigenza anche della seconda rata. *L'impresa.*

Teatro Metastasio

Drammatica Compagnia condotta e diretta dall'artista Cesare Dondini

Attrici *Clementina Cazzola-Brizzi* Alfonsina Aliprandi Matilde Chiari Adelaide Fabbri Argenide Dondini Guendalina Dominici Antonietta Mancini Claudia Cazzola Idgarda Cazzola Teresa Collina. Attori *Tommaso Salvini* Lorenzo Piccinini Giovanni Aliprandi Ludovico Mancini Cesare Borci Giuseppe Cazzola Medoro Aliprandi Luigi Veneroni Cesare Dondini Achille Dondini Ettore Dondini Giacomo Brizzi Enrico Dondini Luciano Caracciolo Lorenzo Castagneto Cesare Collina. Ingenue, Laurina ed Enrichetta Dondini. Rammentatore, Guardarobba, Apparatore, Macchinista.

Prezzi de'palchi per le 59 recite

Ordine 1. Faccia e prosceni Sc. 85 Fianchi 80 Ordine 2. Faccie e prosceni Sc. 95 Fianchi 90 Ordine 3. Faccia e prosceni Sc. 90 Fianchi Sc. 85 Ordine 4. Faccia e prosceni Sc. 80 Fianchi Sc. 75.

Teatro Argentina

Drammatica compagnia Toscana Napolitana
condotta e diretta da Tommaso Zampa.

Attrici Marietta Nardi, Marianna Zampa, Serafina Derosa, Cristina Zampa, Virginia Germani, Francesca Natali, Serafina Zampa, Concetta Natali, Concetta Scelzo, Giuseppina D'angelo. — Attori Tomaso Zampa, Raffaele Scelzo, Domenico Tarallo, Giovanni Bordes, Bartolomeo Tasini, Francesco Zampa, Domenico Zampa, Enrico Germani, Mauro De'Rosa, Iginio Carli, Francesco Galiotto, Giovanni Brinati, Gennaro Fabriolo.

Teatro Nuovo — Compagnia di prosa condotta e diretta da F. Cristofori, con intermezzi in musica.

Teatro delle Muse — Produzioni in dialetto. Vaudevilles. Commedie popolari.

Teatro Emiliani — Marionette.

MISCELLANEA

Il Cardinal Wiseman ha letto a Londra davanti un numeroso uditorio, ed a profitto di un istituto di beneficenza, le sue *Impressioni di viaggio in Irlanda*. — Il governo francese ha comperato pel Louvre, dalla galleria del defunto maresciallo Soult, cinque grandi dipinti de' maestri spagnuoli, Murillo, Zurbaran, Herrera, ecc: — Il ministro francese della marina ha ordinato che in tutte le città marittime della Francia sieno aperte biblioteche speciali di viaggio, navigazioni, storia naturale e geografia pei soldati e marinai. — Negli scavi che si stanno facendo nell'Acropoli fu scoperta una tavola di marmo rappresentante in rilievo quattro remigatori che vogano a tutta lor possa. — La società storica di Baviera ha comperato molti busti in marmo della miglior epoca dell'arte romana, scoperti, fin dal 1810, ad Epfach (*Abodiacum*) sul Lech. — La sezione orientale della società archeologica di Pietroburgo ha pubblicato alcuni interessanti volumi de'suoi lavori, fra i quali una *Descrizione delle monete* dei Giuscidi o Chani delle orde d'oro di Savalieff, l'*Istoria e le antichità dell'Asia mediana* secondo le fonti chinesi di Vassilieff e l'*Istoria dei Mongoli* di Beresin. — Giorgio Sand ha chiamato in giudizio il direttore d'un pensionato nel dipartimento dell'Yonne per avere, in un discorso sulla letteratura francese, vituperato i suoi scritti e la sua vita. Io credo che ogni uomo di retto intendimento che prendesse a scrivere la storia contemporanea della letteratura francese, o non dovrebbe parlare della Sand, o sarebbe costretto ad incontrare lo stesso rischio. — A Vienna sarà pubblicato un giornale in lingua francese, intitolato: *Revue du Salon*. — Bellotti-Bon ha commesso due nuove commedie a Riccardo Castelvecchio. — Sono stati a Milano gli Zuavi di Sebastopoli che già a Venezia e Trieste tanto divertirono que'pubblici. — A Vienna gli ammiratori della prima ballerina Cucchi fanno scolpire la sua imagine in marmo. Rispetto il merito, ma mi piacerebbe di fare altr' uso de' miei denari. — Dicemmo non credere alla venuta di Tamberlick in Roma nella prossima primavera, e crediamo non esserci ingannati, dacchè ora si dice scritturato in sua vece il tenore Pancani. — Al gabinetto Ronchi di Milano si diedero con buon successo il nuovo dramma di Vincenzo Monti *La Punita*, e la nuova commedia del Guidotti: *Papà Roberto* — Dicesi che la compagnia Pezzana darà a Torino la nuova produzione del conte Cerroni: *Dal vizio al disprezzo* ed altre nuovità. — Quanto prima si pubblicherà dalla solerte tipografia del Commercio in Venezia il *Sommario di storia della coltura italiana ne'rapporti con quella delle altre nazioni Europee*, di Gabriele Rosa. — Al Carlo Felice di Genova anderà in iscena una nuova opera del conte Montebruno col titolo *Cellini o la fidanzata per testamento*. — L'apertura del nuovo teatro *Scribe* di Torino pare fissata ai 20 dicembre, e verrà inaugurata con una nuova produzione del celebre commediografo che forse assisterà alla festa personalmente. — Gaetano Vestri e la Rosina Romagnoli sono stati scritturati dal Capo-comico Bellotti-Bon per la nuova compagnia di Trieste. — Il celebre violinista Sivori ha dato dei concerti al teatro d' Angennes in Torino con esito d' entusiasmo.

LOGOGRIFO

Solo di cinque sillabe
L'intero si compone;
Con esso si dà ordine,
S'evita confusione.
Ma se il primier dissillabo
Da te, o lettor, si tolga,
Avrai quel suon cha emettere
Suolsi da chi si dolga;
Avrai staccando l'ultima
Se a te così pur piaccia,
Oggetto che ritrovasi
D'ogni uomo ne la faccia;
Poi se alla terza uniscasi
La sillaba seconda,

A te dirà un geografo
Che è serra assai profonda;
Ma se, cangiando metodo,
La terza pria porrai
Sul suo cristallo limpido
Si fisseran tuoi rai;
E se da te raggruppasi
La terza quinta e prima,
D'un messaggier sinonimo
La mente tua l'estima;
Chi infin legar desideri
La terza con l'estrema,
Tocchi fra l'anca e costole
E scioglierà il problema.

Spiegazione della Sciarada precedente — *Polve-re.*

ROMA - Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aureli e C. - 1858. Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Mercoledì 15 Decembre 1858. N. 24.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Brani di studii sulla letteratura inglese

GUGLIELMO SHAKESPEARE

Per alcuni secoli si oscurò la fama di Guglielmo Shakspeare in Inghilterra come quella di Dante Alighieri in Italia: in ciò meno escusabile l'Inghilterra. Conciossiachè, se noi Dante dimenticammo, ciò avvenne quando di noi medesimi ci dimenticammo, mancato il pensiero appo noi e venuta meno ogni attività dello spirito. Prima non lo avremmo potuto dimenticare. Ma l'Inghilterra dimenticava Guglielmo, mentre animosa ognor più progrediva nel campo della operazione: il che ci è nuovo argomento della superiorità dell'Italia in tutto ciò che pertiene all'arte ed alla contemplazione del bello. Per lunga stagione Shakespeare fu considerato nella patria sua come un grande ingegno; ma barbaro e orrido tutto. Il Catone dell'Addison fu esaltato invece come la prima tragedia bene ordinata che fosse comparsa in Inghilterra, e al Catone altre tragedie seguirono, composte certamente più secondo le regole invalse in Francia; ma per la medesima ragione lontane da quella grande maniera tenuta da Guglielmo. Non si pose mente che i generi poetici si differenziano, secondo la differenza delle nazioni e de'tempi. Il mirabile delle nazioni cristiane non può essere quello del paganesimo, e l'operazione umana necessariamente aumentata è presso i popoli moderni, in cui vediamo essersi tanto evidentemente chiarito il concetto del nostro individuo e della nostra persona. Onde ad una epopea quale la dantesca corrispondere dovea un dramma, che in più ampia regione si spaziasse: e ciò fece il gran poeta di cui discorriamo. La moltitudine, le cui passioni esprimeva, non lo dimenticò mai interamente, come fecero i letterati di professione e gli uomini di corte ed i nobili e quanti delle attillature si compiacciono. A costoro piaceva più il Pope ed il Dryden. Ed è da notare che il Byron stesso, il cui ingegno liberissimo era, poco di Guglielmo mostrasi tenero, e del Pope prese acremente le difese quando i suoi compatriotti una poesia più alta vollero che quella de'tempi degli scrittori della regina Anna e de'primi Annoveresi. Forse il Byron della nuova superstizione per Shakespeare si sdegnava, succeduta a quella lunga dimenticanza, e lungamente vissuto in Italia s'invaghì di quella rapidità sdegnosa ch'è nelle tragedie del nostro Astigiano. Che in Inghilterra si desse nella superstizione noi non intendiamo niegare. Il Coleridge di lui giudiziosamente favellò; ma vana in gran parte riuscì, o poco seria, l'opera di una società letteraria, intesa a raccogliere i menomi fatti della sua vita. Dallo studio di essi fatti non emana come necessaria conseguenza la ricchezza inventiva e la penetrazione singolare di quella mente sovrana. Egli, scrivendo drammi, si trasfonde tutto ne'personaggi che ha a rappresentare; e la loro stessa vita è in essi, non la vita del poeta. In ciò si differenzia dall'autore della Divina Commedia, che apparisce nel poema come il principale personaggio, di guisa che l'illustrazione del poema si è grandemente giovata a'nostri giorni della cura postasi ad illustrare il poeta. Quanto a Shakespeare ben dice l'Emerson che il Malone, il Warburton, il Collier, il Dyce hanno inutilmente consumato l'olio delle loro lucerne. L'infinito della ispirazione di questo sommo non si può altrimenti spiegare che immergendosi nello studio delle stupende sue opere. E chi vuole intendere la forma della sua mente e qual cuore egli si avesse legga i suoi sonetti, dove tanta parte della sua vita intima è significata. Esso appartiene al novero di quei pochi, i quali (come ne'giuochi lampadici) venutane una sacra fiamma, e spesso più viva la consegnano altrui che non aveanla forse ricevuta. Di umile nazione nasce Guglielmo: è l'antico Britanno, che educato alla divina bellezza dai nuovi Latini, ricomparisce a fare che ad esso s'inchinino i superbi discendenti degli anglosassoni e de'danesi e de'normanni conquistatori. A lui si sono rivolti i moderni Alemanni, quando hanno voluto creare una poesia che non avevano, diversa dalla magra tradizione dei Niebelungen e degli altri loro canti detti popolari. E Volfango Goethe e Schiller ed altri più dotti furono di Guglielmo; ma alla ricca spontaneità di costui di gran lunga inferiori. Alcuni moderni Alemanni, sostenitori di un mondo germanico che, sendo una chimera, non ha sussistenza se non nelle loro fantasie, dicono che Alemanni sieno e Dante e Shakespeare; ma noi confessiamo che nulla ci par più repugnante alla natura germanica quanto il nostro Alighieri ed il britanno poeta, ambedue innamorati d'una idealità, che nulla ha dell'astratto e del vago, e molto invece si compiace del concreto della operazione e della libertà dell'arbitrio. Ambedue non adorano punto gli Dii impenetrabili de' tempii di Tebe, cari tanto alla novella Egitto, come il Quinet acutamente chiama l'Alemagna; ma invece quel Dio solo adorano ch'è vita ad un'ora e realtà e persona.

Di genitori cattolici nacque Guglielmo, e si è creduto da alcuni che anch'esso fosse nel suo cuore cattolico: intorno alla qual cosa ci sembra inutile di intrattenerci. Che egli la bellezza plastica amasse è da' suoi scritti evidente: una forma di bellezza che non è conseguibile dai protestanti, la cui religione arida è tutta ed astratta. Se Guglielmo Shakespeare e Giovanni Milton grandi poeti furono, ciò avvenne perchè troppo lontani ancora non erano a'lor tempi le aure cattoliche, e l'ammirazione della Italia e delle cose italiane prevaleva. Ma dopo quei due l'arte sensibilmente dechinò, perchè o troppo mesta o troppo lasciva divenne, o troppo puritana o troppo pagana, fino a che non risorse quando l'ardore delle credenze protestanti divenne più tiepida, e gli animi furono scossi da una maniera di filosofare se non retta almeno molto ampia ed ardita; dalla quale nessuno più che Percy Shelley fu agitato. Troveremo talvolta le angustie de'protestanti in Milton; ma sfidiamo che altri giunga a trovarle in Guglielmo. Basterà leggere il suo Enrico ottavo, dove il poeta quasi d'altro non sembra preoccupato che di ritrarre l'altezza della virtù e la mite soavità di un dolore che si rassegna nella tradita Caterina. Mirabili scene d'affetto sono quelle in cui mostrasi a noi quella nobile figura della sventurata regina: scene sono ispirate da pensieri molto conformi a quelli che al Manzoni ispirarono le scene dell'Adelchi, in cui ci si mostra quella pietosa Ermengarda, che non potrebbe non esser cara a quanti hanno il senso della compassione e dell'amore. Più virile ancora è la religione della Caterina e molto conforme ai sentimenti che trovansi espressi in una sua lettera conservataci dal Sandero. E quel Cardinale Wolsey quanto grande non apparisce nella sua caduta innanzi a quell' Enrico, di cui dir non sai se maggiore sia l'abbietta ferocia o la brutta ipocrisia! Questo Enrico della inesorabile storia fa Guglielmo apparire, regnando Elisabetta: e la Coronazione di Caterina nel Cielo per mano degli Angioli getta una tal luce che la coronazione per mano de' vescovi protestanti della fragile Anna si mostra in tutta la sua tur-

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

CAPO SESTO

I manoscritti Messicani — Ritorno del Gemelli in patria.

La più importante delle carte a noi date dal Gemelli è quella che segna e descrive *la strada che tennero i mexicani, quando dai monti vennero ad abitare nella lacuna di Mexico co'geroglifici significanti i nomi de'luoghi ed altro.* Giova intanto accennare che questi i quali generalmente si chiamano geroglifici messicani già in uso presso ai Toltechi, Tlascaltechi ed Aztechi popolatori del Messico dopo il settimo secolo, non sono punto da paragonarsi agli egiziani, ovvero si assomigliano ai disegni de' rotoli di papiro nell'invoglio delle mummie, i quali debbono tenersi come pitture di genere misto. Gli egiziani *fonetici* (rappresentanti suono) sono una specie di acrostici dipinti, nè quali è rappresentata la sola iniziale della parola ed è curata la sola voce e non la cosa, laonde son da chiamarsi segni de'segni delle idee. Al contrario ne' messicani sono immagini dirette o *tropiche* (metaforiche) più o meno compendiate, per la qual cosa si debbono dir segni non diretti a svegliare ma bensì a presentar viva la idea. Ciò non pertanto v'ha pure fra di essi un qualche geroglifico semplice o segno convenzionale per indicare a mo' esempio l'acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, il mezzogiorno, la parola, il movimento, come anche i numeri e i giorni e i mesi dell'anno solare. Altresì vi si trova alcun vestigio di geroglifico *fonetico* riferentesi non a cose, ma a suono di parole. Imperocchè usando tutti popoli primi di dare a' luoghi ed alle persone de' nomi che riguardino a cose vive; così, delineata alcuna di queste, era agevole chiamarla col nome usato, che era appunto quello d'una città, d'un monte, d'una valle, d'un Re. (1). Quindi è che le scritture messicane si potrebbero assomigliare alle scolture della colonna Trajana, dove si ponesse sopra all' azione figurata di guerre, d'accampamenti o d'ambasciate, un qualche carattere simbolico ossia geroglifico semplice, ch'esprima il tempo dell'azione, se di giorno o di notte, l'età delle persone, se in terra o in acqua e simili, ed un qualche carattere *fonetico*, che per esempio sulla figura del Re o della città dipinga per via d'un fiore, d'un albero od altro il nome che ad essi conviene. Così questo modo ingegnoso tenea le veci dell'alfabeto, e al tempo che gli Spagnuoli apparirono, parecchie migliaja di persone si conoscevano di quest'arte e così dipingendo scrivevano o copiavano più antiche pitture. Nè lungo tempo si voleva all'opera, anzi ella si compieva rapidamente come da noi si scriverebbe una lettera. I Messicani, spaventati dell'arrivo degli uomini bianchi, corsero alle rive esplorando: chi dipinse le cerimonie religiose, onde gli Spagnuoli ringraziavano a Dio; chi le navi immense a'loro occhi e le armi disusate. Restano alcune di queste pitture: una rappresenta la messa: l'altra la flotta dove, tra varie figure, spicca un frate domenicano. Queste sparsero subitamente tra i popoli la novella, cui non seppero, benchè turbati, immaginare quanto fosse veramente infelice (2).

Ma tornando alla pittura o manoscritto datoci dal Gemelli, abbiamo per esso delineato il viaggio de' Messicani ossia di quegli ultimi popoli, che al tempo degli Spagnuoli erano in signoria del paese. Di questo sono forse da tenere prime genti popolatrici gli Olmechi, che pare si recassero sino al golfo di Nicoya e a Leon di Nicaragua, e spazzarono de'giganti il paese secondo suona la tradizione ammiratasi dell'ossa degli animali fossili trovati nelle alte regioni dell'Anahuac. Lungo tempo di poi, da' paesi posti al settentrione del Rio Gila scesero le altre nazioni guerriere, che posero piè fermo in quella pianura. Donde elle fossero venute al Rio Gila s'ignora: s'ignora se traessero dall'Asia (o dalla Siberia o dal Tibet) (3) o se venissero dalla costa tra il settentrione e l'occidente dell' America: per certo vennero sopra ad altri popoli non si sa come e donde già quivi stanziati. Giunsero le nazioni guerriere le une appresso le altre sì come incontrò, nel diluvio barbarico, in Europa. Se non che questo, ove s'avvenne, distrusse: quelle tra-

(1) La traduzione di Axajacatl è viso d'acqua, quella d'Ilhuicamina è freccia che fiede il cielo. A rappresentar questi nomi il pittore congiungea i geroglifici dell'acqua e del cielo alla figura d'una testa e d'una freccia. I nomi delle città di Macuilxochitl, Quauhtincan e Tehuilojoccan significano *cinque fiori, casa dell'aquila e luogo degli specchi*. E per indicarle dipingeasi un fiore sopra cinque punti, una casa dalla quale usciva la testa d'un aquila e uno specchio d'ossidana.

(2) Questi manoscritti furono acquistati dalla Biblioteca di Parigi per mezzo di Abele Remusat (a. 1830) e faceano parte della collezione del Boturini. *(Romagnosi, Manoscritti messicani. Opere, Milano 1844 vol. II p. 1.).*

(3) Uno scrittore inglese, fondato sopra rassomiglianze di costumi e di monumenti, ha composta una storia della conquista del Perù e del Messico fatta dai Mongoli. E suppone che il figlio di Kublai Kan imperatore del Mogol, inviato dal padre contro il Giappone, fosse gittato da una tempesta in America. *(Rankling. Ricerche storiche sulla conquista del Perù e del Messico nel 13° secolo fatta dai Mongoli con elefanti ecc. Londra 1827 in inglese).*

pitudine. Tutti hanno posto mente a queste scene dell'Enrico ottavo; ma nessuno alla particolare indole dell'Amleto, sola delle tragedie di Guglielmo in cui l'azione, anzi che affrettarsi verso il suo fine, in mille ed inattesi modi si arresta: nè senza verità potrebbe dirsi che l'Amleto, anzi che un dramma, è la negazione del dramma. Quell'Alighieri, che tutto vide e conobbe, ci dice in una sua terzina

Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un de l'altro insolla.

Da quella terzina par che generata sia quella stupenda tragedia, in cui Guglielmo con felice anacronismo in tutta la sua nudità ci rappresenta a che menassero gli studii protestanti di Vittemberga, e quanta esser possa l'angoscia del dubbio, e come il lavoro di una analisi che non si arresta giunga a farci perdere ogni risoluzione, ed a togliere alla volontà umana ogni cooperazione negli eventi, che si succedono quindi come retti dalla sola necessità o dal fato. La mente creatrice del poeta che più ha in sè il senso dell'affermazione e del vero non pare che in quell'opera ci voglia allontanare dal cadere ne' bassi ed inestricabili sentieri dello scetticismo? Considerato in tal guisa l'Amleto, acquista una importanza maggiore, e rinnovella in noi i germi dell'operazione, e ci restituisce quella mirabile sintesi, in cui è posta la vita della virtù morale come quella dell'intelletto speculativo.

Una volta sola Guglielmo si è arrestato in questa anatomia minuta degli affetti; una maniera più larga egli siegue negli altri suoi drammi: dove senza dubbio ritratti sono, e mirabilmente, gli umani affetti, ma in quella guisa che più convenevole è alla sublime poesia, la quale negli universali mira, ed essere non può che quando una gran passione descrive non ce la ponga innanzi quale apparisce nelle nature privilegiate che di quella s'informano. Chi non prevede dalle loro prime parole dove menar dee la potenza di amore Giulietta, dove la tetra ambizione Macbhetto, dove quell'affricana gelosia Otello? Quel primo lampo, che ci lascia scoprire il futuro, nulla nuoce al verisimile; anzi lo spettatore da quel primo momento è come tratto in quell'alta regione, dove operano i personaggi del dramma. Diversa via tiene una falsa scuola psicologica, la quale, niegando ogni concetto ideale, si affatica del continuo a spiegare come un morbo la vita: quella vita ch'esuberante è nel mondo dell'arte, e più ancora che altrove nel dramma ragico. Quella falsa scuola psicologica nel tempo stesso che così minuta osservatrice si vanta di essere, l'uomo monco ci mostra, e cela la contraddizione e il diverso che dividono l'animo umano e vi genera i grandi conflitti. I Francesi, che di quella scuola sono, scemano la grandezza tragica, ed intendono spesso a giustificare il delitto e la colpa con taluni piccoli mezzi e artificii, ne' quali taluni fanno consistere la maggiore importanza. Citiamo a questo proposito una delle migliori tragedie del teatro francese, quale è senza contrasto la Fedra. Ora quando la colpevole donna, nella fine di un atto pieno di passione, procura gettar l'odiosità dei suoi enormi falli sulla sua confidente, non è chi non vegga di quanto ella discenda. Una indomabile passione può trascinarci nell'abisso, senza che per questo scemi la coscienza della nostra grandezza; ma chi alle ingannevoli parole cede di un servo o d'una ancella, cessa di essere un personaggio tragico ed in personaggio comico si trasforma. I personaggi tragici accettar debbono le loro colpe ed i loro delitti, i quali espiare debbono col dolore: e disprezzabili ci riescono quando la loro giustificazione pongono altrove che nella fatale potenza di quella passione che si è insignorita di essi. Bene altrimenti procede il gran poeta inglese, nè la moglie di Macbhetto a tali mezzi od artificii ricorre per farsi scusare della tradita ospitalità e della uccisione di Duncano. Guglielmo di scuola molto diversa è. Nè le generalità gli piacciono; ma tutta la terribilità degli umani eventi non dissimula punto. E, se procura serenarli e conciliarli, ciò ottiene con la luce che da un ordine superiore . . . . : . . . emana; e questa luce è in esso visibile per modo che diresti in lui la tragedia conservi ancora molta parte della solennità epica, propria del genio italiano. Anche nella commedia, genere nel quale gl'Inglesi più grande lo estimano, Shakespeare si separa dalla scuola psicologica, nella quale massimo è il Molière. I Francesi spogliano di serietà la tragedia, e invece troppo seria fanno la commedia, la cui indole sconoscono. Bene diceva Platone che dello stesso uomo fosse, il quale scrive la tragedia, lo scrivere eziandio la commedia. Con che intendea sostenere che chi ha il senso del grande e del nobile più facilmente si accorge dove sia il contrario e la negazione di quelle due prime qualità che dicemmo. L'Ipocrita del Molière è di una tale scelleratezza che trascende i limiti della commedia, come li trascende il Misantropo che un alto ideale certamente vagheggia. Quando il Molière si allontanò dalla imitazione de' Latini e de' nostri e degli Spagnuoli, ci pare che si allontanasse ad un tempo da Talia per avvicinarsi a Melpomene. L'opposto del grande e del nobile ritrar dee la commedia; ma non si che cader debba in quella rappresentazione troppo reale che oggidì chiamiamo prosaica. La ricchezza degli elementi fantastici della poesia, il brio, la festività spensierata, la fine ironia e la parodia sono qualità cui non può rinunciare la commedia, senza che molto vi scapiti, solo facendo che ella rimanga nel giro della poesia e dell'arte. Nè alcuno de' moderni tali qualità adoperò meglio di Guglielmo, di guisa che solo può stare con Aristofane. Per alcuni Euripide e Menandro sono poeti di tempi più maturi. E può stare, sendo vero che molte volte i tempi più maturi non sieno i più favorevoli all'arte, la quale in essi anzi decade.

Ora alcuni ora altri tempi, ora alcune ora altre nazioni sono materia della tragedia e della commedia inglese di Shakespeare. Il dramma per lui non si arresta alla sola vita o all'età di Elisabetta: in più ampio giro si spazia, come l'epopea dantesca. Tanto i sovrani ingegni, sendo più che altri della loro nazione, ad un tempo cosmopolitici si mostrano e sono. Pure, uscendo dalla sua Albione, facilmente si scorge dove egli con più amore si volga: a quella regione, cioè, da cui la sua patria attinse il senso della region civile, e la verità religiosa e l'arte. Bastici citare la Giulietta e l'Otello fra le sue tragedie, e i Due gentiluomini di Verona e il Mercadante di Venezia tra le sue commedie. Singolar cosa che da Guglielmo Shakespeare fino a Giorgio Byron gl'Inglesi alla città veneta più che ad altre d'Italia si sentissero inclinati. Il che si spiega di leggieri, dovendo una gran conformità essere tra l'Inghilterra e Venezia, ambo nate a dominare sul mare ed eredi de' modi patriziali di Roma. Pure noi non ci arrestiamo al numero de' drammi di soggetto italiano; ma al concetto pratico della vita ponendo mente, ed all'idea che Guglielmo si fa della destinazione della donna, evidente ci sembra che egli seguitatore ed emulo sia delle nostre scuole e segua le vie medesime del nostro risorgimento. Intorno al concetto pratico della vita, questo trovasi così ampio in Guglielmo che i moderni Tedeschi, dietro le orme del Gervinus, discendendo dalle considerazioni meramente estetiche, a una tal parte dell'ingegno di questo sovrano poeta procurano di rendere omaggio. Il che è segno manifesto che i migliori della nazione alemanna tendano ora a volersi spogliare della loro nebulosa ed astratta natura: onde con più amore considerano Guglielmo dal suo lato pratico, ed esaltano tra i nostri storici il Machiavelli. Pure non niegheremo che questa maniera di studiare i poeti sopra tutto da un aspetto pratico e morale, troppo esclusivo ci sembra, e ci fa discendere da quel punto superiore, in cui si veggano come contemperate ed armonizzate le diverse parti e i diversi elementi che compongono la vera natura del vate. Tuttavia non intendiamo contendere al Gervinus o al Kreig o ad altri che i drammi di Guglielmo sieno mirabili . . . . , ... sol che avvertasi una tale utilità non essere stata immediatamente ricerca dal poeta; ma risultare necessariamente dall'essersi egli sollevato alla contemplazione universale del bello, che superiore è ad ogni particolare utilità come ad ogni particolare diletto. Così l'arte e la poesia intesero Dante e Ludovico e Raffaelo e Michelangelo: la qual cosa ci piace di ripetere spesso, perchè anche in Italia è penetrato questo malvezzo, di voler dare all'arte e alla poesia alcuni particolari indirizzi, di guisa che in ogni decade si ha a mutar registro, e la moda tiene spesso il luogo del gusto. Ma, che che sia di ciò, dopo questo concetto pratico della vita, proprio del genio latino, è a considerare, come dicevamo, il concetto della destinazione della donna, quale apparisce in Guglielmo. La donna è per esso come pe' nostri, quando alla sua idea corrisponde, una creatura tutta candore e purità ed affetto: ella è pietosa consolatrice delle nostre miserie, appunto perchè tiensi lontana dalle ambizioni e dalle cupidigie che travagliano l'altro sesso. Conserva quella serenità e quel riposo, che ci promettono le sole possibili consolazioni, a quella guisa che un gentile astro sembra che con la mite sua luce a poco a poco acquieti le scomposte onde del mare. Altera ella è; ma non sì che la sua alterezza possa dirsi orgoglio o superbia: ed umile è ad un tempo; ma non sì che la sua umiltà possa dirsi mai o viltà o bassezza. L'alterezza e l'umiltà in lei una sola cosa divengono, che costituisce il principale incantesimo della donna. Capace ella è della virtù eroica; ma, sendo in lei un atto d'amore, questa nulla ha in sè di sforzato e convulso. Noi travagliandoci, e travagliare dovendoci in questa palestra terrena, dimentichiamo talvolta il Cielo: la donna, che una specie di sacerdozio esercita nel giro della famiglia, richiama i nostri pensieri al Cielo in alcuni solenni momenti. Ella sermonatrice o concionatrice non è; ma un suo sguardo, un suo sorriso, un profondo suo accento bastano, perchè possano

---

passando, lasciarono qua e là segni di viver civile. Da prima vennero i Toltechi, Pelasgi del nuovo mondo: popolarono il vecchio Messico ed anche parte dell'America boreale, le alte valli delle Ande e le piagge volte al Pacifico dal Gila agli Araucani: portarono la coltivazione del mais e del cotone: costruirono città e piramidi che hanno le facce vôlte dirittamente a levante; la qual cosa dà a divedere come si conoscessero dei punti cardinali del cielo. Sapevano l'uso de'geroglifici, fondevano metalli, tagliavano le più dure pietre, avanzavano nella perfezione dell'anno solare i greci e i romani. All'anno 648 in circa dànno i dotti la loro venuta: una grande siccità, dicesi, li disperse. Appresso e forse nel 1170 vennero i Cicimechi, gente selvaggia, che pur si diede a coltivare e a tessere. Seguirono altre tribù: l'ultima fu quella degli Aztechi o Messicani, a'quali spetta più specialmente la pittura di cui è parola. Si dicevano scesi allora dalle parti boreali della California, ma provenienti da più lontano paese detto *Aztlan*, che pure non fu luogo di lor nascimento. Imperocchè si ricordavano che una volta cadde in sulla terra immenso diluvio, che sommerse ogni cosa. Furon salvi un'uomo ed una donna sopra una barca. Giunti a piè d'un monte generarono figli, che nacquero muti: sorse una colomba sopra un'albero e sciolse loro la lingua. E nella carta è dipinta l'acqua, dond'esce un capo umano e un uccello, segno dell'annegamento degli uomini e degli animali: un'uomo supino leva alto le braccia da entro una barca, quella in cui l'uomo e la donna si salvarono: da ultimo è disegnato uno scoglio o una cima di un monte dov'è radicato l'albero, su cui posa la colomba, che manda fuor della bocca segni che pajono virgole a dinotare i linguaggi agli uomini communicati. Nel che (oltre alla confusa memoria del diluvio di Noè, della colomba biblica, della torre di Nembrot) (4) è da osservare, che ancora nelle prische favole de'popoli europei furono uccelli fatidici come Pico (donde i Picentini) uccello divino degli Aborigeni, che profetava a piè del monte Velino in Tiora oggi Turano nel territorio di Rieti (5). Adunque la colomba insegnò a costoro il favellare; ma diversi furono i linguaggi e l'uno non intendea l'altro: onde convenne loro di separarsi. Ma quindici famiglie si trovarono a parlare una medesima favella e insieme s'accozzarono a procacciarsi per sede e nutrimento una terra. Vagarono cento e quattro anni (e sono nella carta quindici figure con simboli) sino a che giunsero ad un luogo chiamato *Aztlan* (6), donde alcune di esse si partirono e furono per avventura quelle nazioni guerriere che popolarono la valle di Anahuac prima de' Messicani. Costoro tennero più viva memoria del luogo, ond'eran partiti e si chiamarono Aztechi o Aztechi. Dopo molte vicende ebbero comandamento dal Dio *Uzilopotli* (al qual'idolo attribuivano la creazione, il dominio e la conservazione del mondo, (7)) per bocca d'un sacerdote ch'ivi fondassero l'imperio nella lacuna, dove avessero veduto un'aquila posata sopra un fico che surgesse da un sasso. E videro un fico nascente d'una pietra e un aquila cogli occhi fissi al Sole ad ali aperte, che tra gli artigli tenea un vago uccellino ed altri molti all'intorno e verdi e persi e rossi ed azzurri. Altri vogliono che il segno fosse un'aquila che ghermisse una serpe, come fu poscia lo stemma del Messico. E così gli oracoli come consiglieri di viaggi e di stanze, furono causa, anche nel nuovo mondo, del primo incivilimento de'popoli. Quivi al fine, intorno all'anno 1325 fondarono una città detta prima *Tenustitlan* o *Tenochtitlan*, il qual nome significa secondo il Gemelli *fico in pietra*, e da ultimo chiamata Messico da Mezi o Mezitli, che fu capo di quella colonia.

Ma tornando al nostro viaggiatore, egli è tempo di rivedere insieme con lui le desiderate rive d'Italia. Partitosi al fine da Messico egli si recò alla *Puebla de los Angelos* e a Vera Croce: dove, preso mare, fu all'Avana e poscia a Cadice: valicò la Spagna e toccando Tolosa e Marsiglia sorse a Genova: quindi per terra corse a Napoli, dove giunse nel decembre del 1698, compiendo il giro del mondo dopo cinque anni, cinque mesi e venti giorni che l'avea incominciato. Quivi, appresso alcuni anni, fu fatto Giudice di Vicaria e Regio auditore dell'armata marittima. S'ignora, come d'uomo oscurissimo, l'epoca della sua morte, e taluno congettùra che verso il 1718 fosse ancora tra i viventi. In qualunque modo egli sembra cogliesse quel frutto, che a qualunque ami la gloria e la prosperità della patria, è cercato e desideratissimo: cioè che il suo esempio e i suoi scritti risvegliassero in alcuno il desiderio d'operare e l'amore e la curiosità di traffici e di lontani paesi. Per questo alcuni abitanti di Parghelia (nella diocesi di Tropea nella Calabria ulteriore) si diedero a correre il mare persino in America, e distesero il commercio di essa fino alle costiere della Francia e della Spagna, per guisa che cotesto piccolo villaggio parve nel secolo passato una colonia di Fenici nel cuore della Beozia (8).

(4) Il fermarci sopra queste indagini ne portava troppo lungi dal proposito. Il Bianchini nella sua *Storia universale* parla di molte memorie rimaste presso a' popoli più discosti dell'antico diluvio (Deca II. Cap. XVII). Tra le altre cose è da vedersi la descrizione di un vaso antico scoperto nel 1608 che dentro contenea figure di coppie d'animali e di donne portate sulle spalle da uomini come per salvarle dall'acqua crescente. Egli suppone appartenere questo vaso all'uso de'sagrifici, che solean fare greci ed asiatici in commemorazione del diluvio. Il Wiseman fa pure menzione di questo singolare monumento. *(Bianchini, Deca II. C. XVI - Wiseman, Discours sur les rapports entre la science et la religion révélée. D. IX.)*

(5) Vedi nel Bianchini le tradizioni circa a questo uccello e alla colomba dodonea. (Deca III. Cap. XXIV, 2.)

(6) *Aztlan*: alcuni vogliono che significhi *paese de' cervi o dell' acque* nome che può convenire alla Siberia orientale. Nella pittura *Aztlan* è detto *luogo di gazze onde furon detti i mexicani Aztlanechi.*

(7) Francesco Bianchini, *la Storia universale provata con documenti.* Deca prima, Cap. 1, 2.

(8) Anonimo traduttore de'viaggi intorno al mondo del Berenger (Venezia 1795), T. XIII. Appendice intitolata: *Notizie intorno al viaggio del Gemelli Carreri e sua vita.*

E il Bianchini *(Storia delle finanze di Napoli,* lib. 6 cap. V sez. 3). « *Ai tempi in che scrisse il Galanti il secondo volume della sua opera, cioè nel 1789, nel mare adriatico i soli abitanti di Bari con navi di cattiva costrazione facevan commercio co' Veneziani, con Trieste e con quei della Dalmazia. In tutta la Capitanata appena qualche pesca facevasi per quelle lunghe spiagge. In Abruzzo e in Basilicata mancarono affatto le navi. Nella provincia di terra d'Otranto i soli abitanti di Taranto erano uomini di mare, ma non uscivano dalle acque dello Jonio. I Calabresi avean mostrato genio per il mare, ma il traffico estendevasi lungo le lor coste e i soli abitanti di Parghelia, piccola terra della seconda Calabria ulteriore, come un prodigio, si spinsero a commerciare e navigare direttamente sulle coste di Spagna, di Francia e d'America* ».

L'opera del Galanti, a cui allude il Bianchini, è senza dubbio *la Descrizione geografica e politica delle Sicilie.*

(continua) IGNAZIO CIAMPI

trarre al divino . . . . La donna, che la nostra arte vagheggia, non è nè la signora castellana nè la schiava: imperiosa non è nè promettitrice di corporali voluttà; ma la nobile compagna dell'uomo, capace di contemplazioni peregrine come la Diotima de' dialoghi platonici, di forti consigli come la madre de' Gracchi, ...
. . . . Giulietta, Perdita, Jessica, Miranda, Cordelia, Imogene, Ofelia sono della medesima famiglia della dantesca Beatrice, e minori sorelle di essa. Per la stessa ragione le donne di Shakespeare fredde troppo e pallide e incompiute figure paiono al Visconte di Chateaubriand, che il tipo della donna francese avea in capo, la quale è una negazione continua della nostra, che viver non può nell'ambiente della città parigina. Noi disdegnamo di giustificare Guglielmo Shakespeare, che secondo il Visconte va letto a brani al modo che hassi a fare con Dante. Ambedue costoro tanto alto sono saliti che la miseria di alcuni moderni scrittori non li può punto toccare, e la loro grandezza ci par tanto infinita quanto la petulanza di questi ultimi: il che non è piccolo elogio. Sommi sono ambedue nell'arte: e se Dante si ha da estimar superiore, come veramente è, ciò non proviene perchè lo vinca nella varia rappresentazione della collisione e della lotta e del conflitto delle cose umane; ma perchè in un poema unico le primalità e le finalità amicamente congiugne, e trova la conciliazione ultima di quella collisione e di quella lotta e di quel conflitto. Fu detto dagli antichi essere la tragedia la più nobile forma della poesia: ne erravano, nulla avendo gli antichi che punto somigliar potesse alla Divina Commedia.

SAVERIO BALDACCHINI.

BIBLIOGRAFIA

Lettere originali e tradotte, raccolte per la gioventù dal Dottore Stanislao Bianciardi

(Torino 1856 pag. 380).

Il libro del Bianciardi comincia con una lettera di Messer Giovanni Boccaccio scritta nell'anno 1338. E null'altro è in esso del trecento: o perchè il raccoglitore non ha creduto buono all'esempio di stile sciolto e famigliare quelle lettere che per avventura ne restano; o perchè la lingua latina usata allora dagli uomini dotti non gli dava copia di scegliere a suo modo tra molte. Non già che la gente, io credo, non usasse di scrivere sopra le cose domestiche nella lingua che si parlava. Ma si sa che le lettere di uomini di minor conto difficilmente si conservano e che si mandano alla posterità solamente quelle di coloro che coll'ingegno si sono levati in alto. Ora costoro si pregiavano di scrivere nella lingua del Lazio; e se Dante e il Petrarca composero in poesia volgare, non cessarono di adoperare la lingua latina ne' civili ed anche ne' domestici negozi. Quindi nulla abbiamo in prosa italiana del secondo, che pure tante lettere scrisse, quali più quali meno belle, tutte o quasi tutte preziose per istoriche notizie. E però il raccoglitore, passando ancora sopra il secolo decimoquarto impaniato più che mai nella lingua latina, viene subito al cinquecento. Cotesto secolo facea gran mercato di tutto ciò che si riferisce all'arte dello scrivere; e se oggi si stampano e forse con troppa inverecondia le lettere degli uomini morti anche di recente; allora gli scrittori dettavano lettere pensando alla fama postuma, e ancor vivendo, propalavano le loro inezie domestiche rifiorite di rettorica in gala. E però a noi pare che il Bianciardi abbia fatto bene nello sceglierne poche e buone e meglio nell'abbondare in quelle di Annibal Caro, veramente vivo, sciolto, elegante come un cortigiano del secolo decimosesto. D'altra parte ne spiace, come altri pure ha notato, che fra le lettere del Tasso non sia quella, che, quasi moribondo, egli scrisse mentre gli uomini gli preparavano un tardo trionfo e Dio una eternità. È buona cosa rammentare sempre sempre alla gioventù, che quale vuol esser giusto e grande per ispirito di guadagno, ha veramente errata la via. S'attenda o con la parola o con l'esempio a spirare in essa amore alla virtù e alla coltura dell'ingegno senza fiacco timore e senza improvida speranza, ovveramente perdiamo il seme se pure è possibile, di chi professi dottrina e virtù.

Del seicento seguono le lettere del Redi, che a me pare, o m'inganno, quegli che più si avvicina alla disciolta e festività del Caro. Appresso alcune del Galilei, del Dati, di Lorenzo Magalotti. E qui vorrei osservare, che quantunque il raccoglitore abbia tenuto nella disposizione generale l'ordine dei secoli, non pone gli autori l'uno appresso l'altro secondo il tempo che hanno fiorito. Forse egli ha voluto dar primo luogo a quelli che sono, secondo il suo giudizio, migliori. A me però sembra che l'ordine storico o vogliam dire cronologico sia sempre più utile o almeno più gradevole. Per esso si vedrebbe in certa guisa la lingua parlata che più si rivela in queste cose famigliari passare a mano a mano sotto a' nostri occhi, e proveremmo quello stesso diletto che si ha nella Galleria degli Uffizi a Firenze vedendo e l'alba e il meriggio e il tramonto dell'arte pittorica, il quale pur diede cenno di non voler volgere a questa luce di novello giorno, che noi miriamo, augurando.

Delle lettere del settecento sarebbe più larga la messe. Ma se quel secolo da un lato si sciolse della pedanteria e scosse la polvere antica, è pure infetto del vizio non tanto delle parole, quanto dello stile infrancesato. In esso è più larga copia di lettere, che sotto spoglia tenue nascondono gravi pensieri; e mi ricorda sempre di quelle di Ludovico Bianconi (di cui veggo alcuna in questa raccolta) che viaggiando per la Germania e paragonando gli usi nostri e tedeschi specialmente in ciò che s'attiene alle arti figurative; ora noi loda, ora acramente rimprovera, ora sprona, ora incuora secondo gli parea che gli antichi e lodevoli costumi avessimo codardamente lasciato, o i nuovi e belli, per ignoranza o infingardia, non seguissimo alacremente. Ma di quelle, che spieghino il pensiero in ischietto italiano, è molta scarsezza: se non che ne soccorrono all'uopo due sommi, il Gozzi e l'Alfieri, l'uno padre dello stile moderno, l'altro della italiana tragedia, ai quali meritamente è dato nella raccolta il luogo maggiore.

Seguono le lettere del secolo decimonono, scelte tra gli ottimi; e compiuto il numero di centosettantuna, seguono ottanta tradotte da varie lingue, cioè dal latino, dal greco, dall'inglese dal tedesco e dal francese: le antiche per celebri autori, come Gozzi, Perticari, Cesari: le altre dallo stesso raccoglitore Bianciardi. Il quale in tutte si dimostra perito nella più difficile parte della lingua, cioè nella famigliare, ed è sempre, per quanto n'è dato vedere, e puro e disinvolto e vivace. Per la qual cosa avremmo voluto che in questa parte del suo libro fosse stato più copioso: non già che non amiamo prima di tutto la masserizia di casa; ma è pur buono aver notizia di cose meno conosciute specialmente quando lo stile e la lingua del traduttore, dando aria paesana alle cose forastiere, le fanno considerare ed accogliere tra noi si come nostre. Insomma questa raccolta ci sembra migliore di molte altre avute insino ad ora. Oltre a dare modelli di ottimo stile, soccorrendo anche il giovane con note opportune a dichiarare un senso riposto o a rilevare frasi contorte o parole e modi antiquati; dà pure esempio del vivo linguaggio, onde l'affetto e la grandezza d'animo di uomini insigni si dimostra senza velo di rettorica locazione. E però giova sì all'intelletto come al cuore. Il che nelle cose dedicate alla giovinezza, ci pare pregio grandissimo.

IGNAZIO CIAMPI.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA *

Nelle sere degli 8, 10 e 13 del corrente mese gli Accademici Filarmonici schiusero al pubblico le vaghe sale che hanno nel palazzo Doria posto nel Circo Agonale. Esse erano oltremodo splendenti di luce, assai decentemente messe ed occupate in massima parte da illustri e nobili personaggi sì del paese che esteri, i quali tutti s'erano affrettati ad intervenire ad un così magnifico spettacolo. Vi si eseguiva uno spartito intero, scelto fra i molti capolavori dell'immortale Cavalier Gaetano Donizzetti, l'*Anna Bolena*. Ardua impresa! ma pur superata dal buon volere, dall'intelligenza e dall'unanime accordo di tutti quegli Accademici che dovevano prender parte a un sì solenne esperimento. Essi furono per le parti principali la Sig. Teresa Armellini *(Anna)*, la Sig. Marchesa Agnese Capranica *(Giovanna Seymur)*, la Sig. Carlotta Monti *(Smeton)* il Sig. Angelo Badalucchi *(Riccardo Percy)* il Sig. Ercole Marini *(Enrico VIII)*, il Sig. Alessandro De Antoniis *(Rochefour)*, il Sig. Enrico Monachesi *(Hervey)*. I cori si componevano di sessanta Accademici d'ambo i sessi. La direzione dello spartito e dell'orchestra era affidata al valente maestro Sig. Giovanni Sebastiani.

Sarebbe qui superfluo il discendere ai parziali elogi dovuti a questi valenti Accademici, essendo noto abbastanza con quanto buon volere essi si adoperino di continuo a rendere sempre più brillanti e piacevoli questi loro pubblici saggi. E d'altra parte ci basta il congratularcene con loro e con l'ottimo Principe Presidente che seppe scorgerli a così bella meta: augurandoci che essi col crescere di animo sappiano sempre più rendersi meritevoli della pubblica estimazione.

Questa sera avrà luogo la quarta rappresentazione.

Sig. Direttore

In seguito di una falsa supposizione, cagionata forse da lontana simiglianza di titolo, avendo taluni sparso voce che il Dramma *la Forosetta* rappresentato sulle scene del Teatro Valle dalla Compagnia Prosperi e Pieri, fosse scritto da me, prego lei, rispettabilissimo Sig. Direttore, d'inserire nel suo accreditato periodico queste poche righe colle quali asserisco essere falsissima tal voce, non avendo io mai nè scritto, nè letto, nè veduto rappresentare un dramma si fattamente intitolato. Mi creda

Roma a' dì 9 Decembre 1858.

Di lei gentilissimo Sig.

Umil. Dev. Servo
Lodovico Muratori

CRONACA TEATRALE

Perugia — *Chiarissimo Sig. Direttore* — Sebbene ne' suoi primordii già il vostro giornale, Egregio Signore, anche perciò che risguarda i teatrali argomenti sa conciliarsi le simpatie di ognuno che abbia mente e cuore informati alla giustizia, nonchè ai gentili sensi del bello e del dilicato. Non crediate, io vi parli a tal modo per piaggiarvi, e molto manco per crescervi onore e lettori, perciocchè, nè io m'ho il bene di conoscervi, nè l'oscuro mio nome varrebbe a tanto. Parlo per ver dire, e perchè sembrami avere il vostro periodico assunto la grave missione non solo di far risorgere l'italiano teatro a nazionale dignità, scopo giustissimo oltre ogni dire, ma di lodare giustamente, giustamente criticare, mai volgendo alla bassezza del malignare per spirito di parte, e quello più monta, per gretta speculazione. Egregio Signore, mai sempre vi serbate integerrimo che ne avrete elogio non solo dei buoni ma dall'Italia tutta, oramai troppo svergognata da mille pettegolezzi dalle inutili ciancie, dalle maligne diatribe, dalle *comprate lodi* onde spezialmente il suo teatrale giornalismo è colmo oltre misura. Oscuro, e tutto a me ne' miei poveri studi, raramente è avvenuto, ch'io abbia scritto di cose teatrali; se di presente per queste poche parole mi vi ci sono indotto, ciò si debbe all'amore che nutro sincero pel paese mio natale, ma più forse dalla stima che si é da me saputo conciliare il pregevole vostro foglio nel quale spero non vi spiacerà far parola di questa Accademia Filodrammatica Perugina società, a dir giusto, assai da lodarsi non solo per lo impegno, pel buon gusto e retto senso, onde quasi sempre elegge le sue produzioni, le pone in iscena, le eseguisce, ma pure per aver sempre avuto nel suo seno ottimi artisti, e zelanti. Che più? Il teatro di Minerva, ordinaria sede de' socj chiedeva imponenti restauri? Ebbene per opera specialmente di alcuno di loro, coadiuvato dalla benemerita Accademia, quel teatro dopo un solo anno di silenzio la sera del 4 luglio 1858 pareasi quasi nuovo agli occhi degli spettatori, che di conserva a' varii estranei che vi convennero, rimasero meravigliati non solo del sollecito restauro, quanto del modo onde era bello, e splendente d'ogni più vago ornamento. Gli amici non voller trasandata l'opera generosa, e al benemerito *Giuseppe Rossi* che più d'ogni altro vi si era adoperato si offriva una bella epigrafe dettata dal chiarissimo Perugino letterato Adamo Rossi. Non parlerò sul merito delle produzioni che in quest'anno eseguirono intitolate *L'amico Grandet, La separazione, Un fallo, Il marito in campagna, Bruno filatore, Un matrimonio occulto, La dama e l'artista, Con gli uomini non si scherza, Il sistema di Giorgio, Un ballo in maschera* che andò in iscena con grandioso e sorprendente apparato ed *Il borsajuolo* e varie farse e che tutti riscossero i più vivi e prolungati applausi. Ora lode al cielo sembra che siasi compreso l'alto officio che incombe a coloro, che vogliasi o no, quando calcano le pubbliche scene rappresentano l'alto mandato e ministerio della moralità, dello incivilimento della popolare educazione, ed i nostri dilettanti addentrando questo urgentissimo sociale bisogno e messe d'una banda tante oltremontane stravaganze, han deciso darsi alle classiche produzioni di classici autori. Ad uno ad uno vorrei qui tributare le debite lodi per lo impegno onde nelle ridette produzioni ciascuno sostenne dignitosamente e animato da sinceri plausi il proprio carattere, ma come cio fare? Starommi pago al dire che *Elena Brugnoli* prima donna, *Adele Rasinucci* amorosa, *Zelinda Poggioli* madre nobile, *Marianna Brugnoli* servetta, *Domenico Brugnoli* primo attore, *Domenico Matteucci* caratterista e promiscuo, *Giuseppe Rossi*, brillante, *Gaetano Brugnoli* primo generico *Annibale Calindri* amoroso, *Filadelfo Poggioli* altro generico, *Gaetano Verducci, Amilcare Cherubini*, ed altre seconde parti, si ebbero sempre sincere e prolungate lodi anche dai molti forestieri che frequentano la nostra città, non solo pel bello stile e retto metodo di recitazione, ma pure per la eleganza ed il finissimo gusto onde sempre adornano le scene ed abbigliano loro stessi.

Abbiatemi con stima sincera Devmo. ed Obbmo. Servo.

ALESSANDRO NESIADI

Torino — Teatro *Regio* Opere: *Parisina*, del maestro cav. Donizzetti; *Roberto il Diavolo*, opera - ballo del maestro Mayerbeer; *Il Saltimbanco*, nuova per Torino, del maestro com. Pacini, da cui sarà posta in iscena e diretta; *Don Giovanni*, opera — ballo del maestro cavalier Mozart, Altra da destinarsi. Balli finora fissati: *Il conte di Montecristo* ed *Il Giuocatore*, ambedue del coreografo Giuseppe Rota — Compagnia di canto. *Prime donne assolute:* Lesmewska Luigia, Weiser Enrichetta, Balfe Vittoria, Morandini Teresa. *Pimi tenori assoluti;* Carrion Emmanuele, Bertolini Remigio, *Primi baritoni assoluti:* Ferri Gaetano, Olivieri Alessandro. *Primo basso profondo assoluto:* Echeverria Giuseppe. Settanta Coristi d'ambo i sessi — Compagnia di ballo. *Coreografi*: Rota Giuseppe, Fusco Francesco. *Primi ballerini assoluti di rango francese*: Legrain Vittorina, Chapuis Alfredo, Orsini Annetta, Minard Augusto. Oltre il corredo della regia scuola di ballo in n.° di 60 allieve, n.° 20 coppie primi ballerini di mezzo carattere n.° 8 coppie corifei — *Scenografo:* Ferri Augusto.

Teatro *Vittorio Emmanuele*. Stagione di carnevale e quaresima 1858-59 — Primo spettacolo della stagione: *Gli Ugonotti*, opera — ballo del maestro Mayerbeer. Compagnia di canto. *Prime donne assolute:* Barbieri-Nini Marianna, Fricci Antonietta, Rovelli Costanza, Ravaglia Adelaide. *Primi tenori assoluti*: Naudin Emilio, Liverani Carlo. *Primo contralto assoluto:* Dory Carolina. *Primo Baritono assoluto:* Delle Sedie Enrico. *Primi Bassi assoluti:* Bouchè Luciano, Atry Giorgio. Cento coristi d'ambo i sessi. Fra le opere una appositamente scritta dal maestro Carlo Pedrotti, poesia del maestro Marcello, intitolata: *Isabella d' Aragona* - Compagnia di ballo. *Coreografo:* Cecchetti Cesare: *Prime ballerine assolute:* Mora Marina, Caprotti Enrichetta. *Primi mimi assoluti:* Cuccoli Angelo, Cecchetti Cesare.

Teatro Gerbino — Il signor Costetti, sebbene giovane d'anni, non è nuovo nell'arringo drammatico. Un suo lavoro, *Maria Molibran*, un *Leonardo da Vinci* (se mal non ci apponiamo) e qualche altra produzione han preceduto la *Fossa dei Leoni* che per eseguir l'andazzo volle scrivere in versi martelliani. La è una commedia di costumi o meglio di mal costumi, contemporanei, in cui l'autore intese sferzare la corrotta gioventù, la straniomania, la sfrenata ambizione, il lusso, che sono la scala a turpi azioni e guidano alla rovina e al disonore.

È lodevole la tendenza dei nostri scrittori drammatici nel voler flagellare le male tendenze del secolo; ed anche ultimamente la commedia data al teatro francese dal signor Lecomte, *Le Luxe*, fu considerata come una vera lezione di moralità. Se non diventiamo tutti un fior di virtù non è colpa nostra; e certamente i nostri letterati fanno di tutto per darcene il buon esempio... sul palco scenico.

Il signor Costetti ci ha trasportati colla scena a Firenze e ha dipinta una società, che per l'onore dei nostri buoni toscani vogliamo credere esista più nella fantasia del poeta che nella vera realtà. Giovani discoli e amanti dei piaceri, del gioco, dei cavalli, ve ne sono a Firenze, come ve ne ha dappertutto; ma una consorteria di birbi matricolati, quali ce li ha fatti vedere il signor Costetti in piena luce di sole, vogliamo credere che non ce ne abbia, o, se pur ce n'è..... il loro teatro è la galera, nè val la pena di portarli sul palco scenico.

Ecco dove i nostri giovani, che pure hanno dell'ingegno, inciampano quasi sempre — nella scelta dei soggetti e dei caratteri, dipingendo in generale una società che non esiste, o che almeno non è quale se la crea la loro immaginazione; per cui l'attento osservatore, trovando impossibili quegli uomini, quelle situazioni, non può a meno dal concludere che il Goldoni del secolo XIX ha ancora da nascere.

Bisogna però confessare che nella commedia del signor Costetti vi sono delle scene ben condotte, specialmente negli ultimi tre atti, che anzi l'interesse va sempre crescendo e lo scioglimento è abbastanza comico e felice. Noi però lo consiglieremmo a voler abbreviare i due primi atti o ridurlo ad uno solo. La scena delle cose è slegata e nojosa. Sono piuttosto bozzetti buoni a leggersi nell'appendice di un giornale, ma che non reggono alla scena, specialmente sulle nostre scene, dove pur troppo mancano tutti quei mezzi che valgono a dar vita e movimento alle rappresentazioni che domandano molto sfoggio di decorazioni e di comparse. Le nostre Compagnie

sono troppo miserabili, e i poveri autori vedono immiserire con esse le loro produzioni per mancanza di quei sussidi materiali che giovano pur tanto a sostenere anche un lavoro mediocre. Almeno i nostri comici supplissero a questi difetti collo studiar bene la loro parte! Oibò! la è una piaga codesta che non si sanerà così facilmente. Il protagonista d'ogni produzione è il suggeritore; e vi ha un pubblico che paga e che ascolta quasi sempre due volte nella stessa sera la stessa produzione, l'una dalla bocca del suggeritore, l'altra da quella dei comici, e applaude — Oh! pubblico, pubblico! perche non si forma una *Società promotrice* per farti aprire gli occhi e gli orecchi?... È il pubblico che fa gli attori, lo ha detto Alfieri un secolo fa; ma il pubblico è sempre lo stesso, e temiamo lo sarà egualmente anche da qui a un altro secolo.

In altro numero *Il Mondo letterario* parlando di un'altra produzione drammatica scriveva: « Il mese di novembre non sembra molto propizio alle novità drammatiche. Il Sig. Silva per fare una commedia studiata è caduto nell'estremo opposto alle sue abitudini *d'improvvisatore drammatico* ed ha fatto una commedia *rancida*. Le quistioni della borsa, del denaro della speculazione, della plutomania è stata esaurita in Francia, in Italia e dapertutto; perciò l'autore non poteva non cadere in inevitabili ripetizioni di frasi, di caratteri, di situazioni.

In questo *Vitello D'oro* c'è un po di tutto...... fuorchè del vitello e dell'oro osservano un gastronomo e un banchiere abbonati al teatro *Gerbino*. La sola novità che ha introdotta il sig. Silva fu un tipo di donna giuocatrice di borsa, che parla di rialzi e di ribassi di azioni del *Nord*, di dispacci veri e di dispacci falsi (il dispaccio falso è una nuova invenzione drammatica), come il più arrabbiato sensale di cambio...

Reggio di Modena *(articolo comunicato)* Il *Trovatore* apparso sulle scene di codesto imponente teatro la sera dei 17 p. p. Novembre, s'ebbe sorti avventurosissime. Gl'artisti che sostennero le principali parti furono, *Eugenio Corsi* (Protagonista), *Carmelina Poch* (Leonora), *Carlotta Bodini* (Azucena), *Antonio Grandi* (Conte di Luna). L'aria di questo, quella del *Corsi*, dal recitativo alla cabaletta la famosa Scena del Miserere, il duetto fra soprano e baritono, e tutto il rimanente del quarto atto, trassero segnatamente dall'uditorio le più vive acclamazioni.

Nella seconda sera l'entusiasmo del publico crebbe al punto, che si voleva la replica sì del Miserere, cantato co'modi più squisiti dalla *Poch* e dal *Corsi*, che del susseguente duetto tra essa *Poch* ed il *Grandi*, eseguito da ambedue con rara potenza d'anima e di voce. Le sublimi note poi della terribile catastrofe, in cui campeggiano le appassionate frasi del tenore miste alle melodie del contralto, e ai parlanti angosciosi del soprano, furono con voce sì bella e toccante, con tale sentimento e drammatico accento interpetrate dal *Corsi*, non che dalle valenti sue compagne, che calata la tela, le evocazioni al proscenio fra gli evviva fragorosi furono innumerevoli.

Milano — *Si legge nella Fama de' 2 del corrente:* Le sorti degli *II. RR. Teatri*, incertissime ne'giorni addietro, furono, se il vero ci fu detto, con nuovi provvedimenti assodate in guisa che gli impresarii fratelli Marzi, superati gli ostacoli economici che loro dianzi attraversavano il cammino, durar potranno a capo dell'azienda pei prefissi sei anni, sotto la tutela del Governo. Per tal modo non si vorranno incontrare mai più per lo avvenire gli inciampi che fecero sospendere per qualche giorno le rappresentazioni, caso non mai avvenuto e memorabile per ciò nei fasti della *Scala* — *A questo proposito leggiamo anche nell'* Italia musicale *quanto segue:* Il teatro della *Scala* si riaperse lunedì a sera con la *Norma*, e quanto prima avremo anche la nuova opera del maestro Petrocini l'*Uscocco*. Noi ci congratuliamo coi signori fratelli Marzi d'aver trionfato d'una momentanea controversia, poco onorevole a chi la promosse, e indecorosa al grande teatro.

— A *Santa Radegonda* si è dato il *Ventaglio* del maestro Raimondi, assai bene eseguito, ma ingiustamente poco bene accolto dal pubblico.

—Al teatro *Re* di questi giorni è andata in scena una nuova commedia in cinque atti di Giuseppe Guerzoni intitolata: *La Vocazione*. Essa fu accolta con favore nella prima sera, e con maggiore nella seconda, in cui ricomparve sollecitamente corretta ed accorciata di un atto dall'autore, che seppe far subito buon prò delle giuste osservazioni de'critici, i quali rinvennero nel suo lavoro molto ingegno ed una decisa disposizione per arrivare a scrivere di cose se non perfette, che non è da nessuno, ma certo assai pregevoli — La farsa *Il teatro in galera* del sig. Codebò fu solennemente fischiata, nè valsero a salvarla dalla generale riprovazione le allusioni o più presto le personalità delle quali era zeppa: il buon senso degli spettatori ha fatto severa e subita giustizia di una produzione che appartiene a quel genere sciagurato, che porre si vorrebbe in voga e che chiameremmo *commedia — libello*.

Nello stesso giornale del 6 corr. si legge quanto appresso sull'andata in scena del dramma lirico in quattro atti di Leone Fortis « l'Uscocco » *con musica del maestro Petrocini, il 2 Decembre.*

La prima e maggiore sventura del maestro Petrocini fu la scelta o accettazione del libretto *L'Uscocco* del Fortis, che avea già date prove altre volte delle proprie infelici disposizioni al comporre melodrammi: non già che il chiaro scrittore non abbia di molto ingegno, ma, come dicono i Pedanti col noto verso d'Orazio:

Non è dato a chi vuole il potere tutto:

ed i Pedanti ancor questa volta hanno ragione. L'ingegno del Fortis, audace, sbrigliato, crede agevole ogni cosa, e perchè fuori del nostro cielo più facilmente si opina così, egli imita e segue l'esempio straniero, ed estima che per tal modo accrescere si deggia il patrimonio dell'arte nostra. Ma se quest'arte, musicalmente parlando, ha le proprie leggi, i propri bisogni; se quest'arte specialmente si posa e sta sulla melodia, perchè sviarla a tutta forza dai suoi principii e rapirle il privilegio sublime della poesia, traendola a copiar forme che se valer possono a dar vigore ed ampiezza ad un'immagine, non giungeranno mai per forza di uomo a tener vece di quella? Ciò avverto perchè ravviso nell'*Uscocco* un'imitazione plastica de'melodrammi francesi *Gli Ugonotti* e *Il Profeta*, per la vastità della tela e per lunghezza del lavoro ed eziandio per la complicazione e per la forma di qualche tratto, d'onde appunto, per ciò che io ne penso, la sciagura irreparabile della musica e del dramma. Il suggetto di pretta invenzione, vuoi della Sand, vuoi dell'autor del libretto, che lo peggiorò a più doppii, non comportava sì larga misura di scene e di versi, come quello che non avea ombra d'interesse drammatico, nazionale o civile, publico o privato, e perdea fra gli intricati labirinti di quattro atti, staccati o incompiuti, quella sua qualsivoglia novità o varietà di accidenti, che insieme col prestigio dello stile e colla evidenza e vivacità delle descrizioni costituisce il pregio dell'opera, minore ad altre parecchie, della celebre scrittrice francese. Non era perciò acconcio a svegliare ed accalorare la mente del maestro, nè poteva ad un tempo cattivare l'attenzione e l'affetto dello spettatore, che non rinveniva un filo che il guidasse per quelle ambagi di casi, e che vedea perciò con pacata indifferenza succedersi ed estinguersi quella interminabile fantasmagoria di uomini e di delitti. Il maestro nondimeno con singolare coraggio, come eravisi accinto e così proseguiva l'opera sua, e si studiava di sopperire alla scarsità delle proprie idee, fra le quali alcuna gentile e non dispregevole affatto, togliendone a piene mani e dal Meyerbeer e dal Verdi e da altri, e per tranquillare in alcun modo la propria coscienza, procacciava di inorpellarle tal fiata fra rumori inauditi e strani di suoni e di grida, talchè detto sarebbesi in qualche momento che le musiche più fragorose oggidì in voga son nulla a paragone dell'*Uscocco* per ciò che risguarda lo strepito delle voci e degli strumenti. Cito, a cagion di esempio, un finale, cito una romanza nell'ultimo atto, ove non so come non iscoppiassero le vene al tenore; ad ogni modo le nostre orecchie stettero salde nè mandaron sangue, lo che vuol dire che durar le possono a qualunque eccesso di suoni. Se il Petrocini, anzichè avventurarsi fra un mare irto di tanti scogli e senza confine, navigato avesse sulle acque tranquille del più calmo fra'nostri laghi, o più presto vestito avesse delle sue note un libretto chiaro, semplice e pure altamente drammatico come *Lucia*, come tant'altri di quello stampo, credete voi ch'e'non sarebbe uscito con maggior lode dal cimento? Credete voi che bastato non avrebbono i concetti che pure, sebbene non in gran copia, sgorgarono dalla sua vena inventiva, acconciamente disposti ed accarezzati, a dar buon saggio del suo valore, ad aprirgli onorevole arringo fra'giovani che aspirano di ragione all'eredità de'migliori? Io penso che sì; imperciocchè anche in mezzo a quella faraggine di note, troppo spesso monotone; si rinvenne del buono, e fu allora che gli uditori volontieri applaudirono; e fu allora che il maestro presentar si dovette alla scena più volte. Poscia, avvalorato dal plauso, fattosi a mano a mano più sperto dell'arte sua, librate riposatamente le proprie forze, il Petrocini potuto avrebbe tentar volo più difficile e appigliarsi ai gran drammi come *Norma*, il *Mosè*, il *Poliuto*, il *Nabucco*, grandi e solenni vo'dire pel soggetto, non già per la tela incomportabile e confusa al pari di questo povero *Uscocco*; i cui versi per altro i più son buoni, non molti i cattivi, quasi tutti acconci alla musica.

Per ciò che spetta all'esecuzione parve buona comparativamente all'ufficio a cui erano serbati i cantanti: la parte però del protagonista Soranzo mal si conveniva per forza al baritono Fagotti, che infatti la prima sera ebbe la sciagura d'essere disapprovato in due luoghi. A lui si debbono parti di sentimento e di espressione, quali si convengono pure alla signora Corvetti, non fortunata gran fatto qual Naam. La signora Lafon fece molto, sebbene indisposta, e colse i maggiori applausi, che però non mancarono al Sarti, che in una romanza levò gli spettatori ad acclamazioni, e non mancarono tampoco agli altri due, e nei finali anche all'indisposto Cornago. Vi furon pure qua e colà appellazioni, così la prima come la seconda sera, ad onore massimamente del maestro Petrocini, il quale si chiarì non solo studioso e dotto nelle più riposte musicali discipline, ma eziandio fornito di mente inventiva, talchè ove cerchi a tutt'uomo il semplice, e il chiaro, e coltivi specialmente la melodia, potrà salire ad orrevol posto nell'arte. *P. Cominazzi*

Venezia — *Teatro Apollo* (30 Novembre) Il Don Pasquale, la cavatina del Don Checco ed il duetto del Crispino e la Comare nella beneficiata del buffo Ciampi, con la Maray, Swift e Bellini.

A far giulivo il teatro di un buon numero di spettatori, ha bastato la ricomparsa su queste scene della esimia signora Albina Maray, che gentilmente si prestava martedì sera a favorire il beneficiato Ciampi.

Al presentarsi della distintissima cantante, il publico la festeggiava esultante, acclamandola spesse volte durante l'opera, e sola e coi compagni, sig. Swift, Ciampi e Bellini.

Il duetto del *Crispino e la Comare* poi, in cui la Maray mostrò veramente i più forbiti modi di canto le valse ovazioni iterate che divise col buffo, ed i frenetici applausi non avevano fine, appellati gli esecutori per ben sei volte al proscenio; per il che furono obligati a ripetere la cabaletta.

Il Ciampi si distinse molto anche nella cavatina del *Don Checco*, detta egregiamente ed applaudita assai, quantunque, notisi bene, fosse nella memoria l'impressione precedentemente lasciataci dal buffo Fioravanti.

Parigi *(Nostra corrispondenza)* Uno straordinario avvenimento ha avuto luogo in questi giorni nel magnifico stabilimento dei *Frères provençaux*, avvenimento unico nel suo genere. Il corpo di ballo dell'*Opera* vi offeriva un banchetto alla Taglioni, la quale dopo di essere stata in più modi festeggiata da tutti i convitati, ricevette per le mani della celebre Cerrito l'offerta di un simbolico mazzo di rose e viole. Terminato che fu il lauto desinare, cominciarono le danze, di cui pur volendo, non saprei darvi una compiuta descrizione. Mi basta solo il citarvi una quadriglia singolare, meravigliosa, unica nel suo genere, perchè certamente non vi sarà alcuno che possa aver veduto qualche cosa di simile. Straordinaria quadriglia! ballata da una parte dalle signore Taglioni, Cerrito, Rosati e Plumket; e dall'altra dai signori Mazilier, Petipa, Merante e Bauchet. Chi non avrebbe desiderato di poter godere di questo sorprendente spettacolo?

Vienna — Il *Wanderer* nel menzionare la diciottesima rappresentazione del ballo del Coreografo Borri: *Un'avventura di carnevale a Parigi* fa cenno dell'immenso favore in cui si mantiene alle scene del teatro imperiale questa graziosa e vivacissima composizione mimo - danzante, Tale infatti e tanto è il piacere del pubblico, tale e tanta la folla che empie tutte le sere il teatro e sì lauti gl'incassi, che la Direzione stimò opportuno consiglio di non metter mano a novità di sorta. Il perchè dovrà il Borri riserbare ad altra stagione il secondo ballo già prefisso per questa, esempio nuovissimo ne'fasti teatrali, e tale che torna a lode grandissima del coreografo, il quale seppe scoprire così una vera aurifera California pel teatro di Porta Carinzia, che risuona tutte le sere di straordinarii entusiasmi ad onore del Borri e de'suoi bravissimi artisti. Ora il Borri si è recato a Venezia fissato come è noto per le prossime stagioni alla Fenice.

MISCELLANEA

Speronella è il titolo di una nuova tragedia che sta scrivendo Leopoldo Marenco. — Al Maestro Mercadante è stata data commissione di scrivere una gran cantata da eseguirsi nel prossimo febbraio al real Teatro S. Carlo. In essa prenderanno parte tutti gli artisti di canto e di ballo della compagnia. Le parole saranno dell'egregio poeta napolitano Nicola Sole. — Il maestro Petrella si reca a Milano per dar compimento al suo *Duca di Scilla*. — Il tenore Negrini è stato riconfermato per le stagioni 1859 e 1860 al S. Carlo di Napoli. — Al teatro Apollo di Venezia fu accolta con favore la nuova opera *Il conte di Stemedas* musica del maestro Benedetto Zabbau, con l'Abbadia, lo Swift e Ciampi — *La Duchessa di Bracciano*, nuova opera del maestro Canneti, finì per essere lasciata da parte al teatro di Treviso. — La camera di Commercio di Venezia ha deliberato innalzare nel Pantheon veneziano il busto di Giovanni Cabotto, che inalberò prima di Colombo la bandiera veneziana sul continente americano. — Un decréto del Gran Duca del 9 novembre ha sospeso l'alto insegnamento della pittura, scoltura ed architettura nell'accademia delle belle arti di Firenze, lasciando però aperta l'istruzione elementare. — La nuova opera di Verdi, *Linda di Brusselles*, sarà rappresentata al teatro di Bologna. — Il dotto Ferdinando Gregorovius, il quale trovavasi a bordo dell'*Hermus* che mandò a picco l'*Aventino*, ha narrato questa catastrofe in un bell'articolo del *Morgenblatt*, intitolato: *Hermus, una notte sul mediterraneo*. — A Londra verrà edificato un altro grandioso palazzo di cristallo sopra una delle più belle alture settentrionali di quella imponente città. — La sottoscrizione per un monumento da innalzarsi al celebre poeta russo Schukowski ha fruttato più di 20,000 rubli, de'quali 4500 saranno spesi pel monumento e i rimanenti investiti in fondi pubblici per onorarii, sotto il nome del poeta, ai professori del ginnasio di Tula e dell'università di Mosca. — La biblioteca reale di Berlino ha comperato la prima edizione in folio di Shakspeare del 1623 al prezzo di 400 guinee. — I giornali italiani annunziano la morte di Francesco Augusto Bon, avvenuta in Padova, ove era da qualche tempo istruttore della *società drammatica*, dopo di essere stato direttore della *compagnia Lombarda*: fu autore ed attore drammatico di molta fama.—L'esimia Ferraris ha ballato alcune sere nel piccolo teatro di corte di Pietroburgo, eretto nel parco imperiale. L'imperatore le fece dono d'un astuccio in brillanti del valore di circa 25000 franchi, accompagnato con le parole: S. M. v'invia i suoi ringraziamenti e questa memoria. — Il celebre Mario fu ancora più grande del solito nella *Lucrezia Borgia* di Donizetti, datasi, poche sere sono, al teatro italiano di Parigi. — Il pubblico di Rio Janeiro da lunga pezza malcontento dei spettacoli teatrali ha incendiato l'Ippodromo. Brutta lezione! ma dannosa più per loro stessi che per l'impresa

Togliamo quanto segue dalla Fama del 1858 *di Milano.*

Alla onorevole direzione del giornale - *La Fama* -

Trieste 14 Novembre 1858.

Nel trasmetterle il completo giro di piazze o itinerario per l'anno 1859 della *Compagnia Romana* da me condotta e diretta, e della quale formerà parte l'egregia prima attrice Clementina Cazzola Brizzi, la prego volerlo publicare in un prossimo numero.

Itinerario per l'Anno 1859.

Quaresima: *Livorno*, teatro Leopoldo.
Primavera: *Roma*, teatro Valle.
Luglio: *Rimini*.
Agosto: *Imola*.
Autunno: *Roma*, teatro Valle.
Dicembre: *Torino*, teatro Carignano.
Carnevale: *Milano*, teatro Re.

Con massima stima
Luigi Domeniconi

CORREZIONI

Nel passato numero del nostro giornale, a pag. 92 col. 2, parlando sotto la data di Parigi delle paghe che dà il Calzado ai cantanti dell'*opera italiana*, dicemmo di *Tamberlik* che per 70 rappresentazioni avrebbe avuto 40,000 fr. La somma è giusta, ma il numero delle rappresentazioni invece sono sedici, cioè a dire 2500 fr. per sera.

La Signora Cristina Ceruni dal *S. Carlo* di Napoli ne assicura essere stata scritturata per l'*Apollo* di Roma in qualità di *prima ballerina assoluta* e non di *altra prima ballerina assoluta* come si legge nel programma di questo teatro per la prossima stagione di Carnevale da noi pubblicato.

SCIARADA

Il più attivo de' verbi è il mio *primiero*.
Non è siepe nè muro il mio *secondo*,
Ma scusa l'uno e l'altra: sii giocondo,
Nè possi abbisognar mai *dell'intero*.

Spiegazione del Logogrifo precedente — *Re-go-la-men-to*.

ROMA - *Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aureli e C.* - *1858.*

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Mercoledì 22 Decembre 1858. N. 25.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Provincie - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

DELLE DIVERSE SCUOLE
NELL'ARTE DEL DIPINGERE

I poeti sono il senso delle nazioni ed i filosofi ne sono l'intelletto, disse già quell'altissima mente del Vico. Solenne verità, che troviamo esser confermata da tutta intera la storia dell'arte, e che sebbene da molti, e per noi stessi sovente volte ripetuta, pur ne giova il riferire nuovamente, perchè non veggiamo sentenza più di questa ricca di feconde applicazioni ed a salutari consigli adatta. A volerla analizzare importa che le arti, nelle loro diverse manifestazioni, si debbano uniformare alle credenze, alle instituzioni, ai costumi, alle consuetudini ed alle leggi che regolano e governano i diversi popoli presso i quali esse prendono vita sensibile. Perciocchè se l'arte non è che l'espressione viva, animata e vigorosa del pensiero, non v'ha chi possa negare che ella soggiaccia ad una legge di mobilità, giusto perchè mutabili nel succedersi dei secoli sono i sentimenti ch'ella deve esprimere. E chi oggi volesse scrivere un poema cacciandovi dentro in frotta tutte le divinità dell'antico Olimpo, o per ricondurci ad essere spettatori di que' tornei in cui le schegge dell' aste infrante volavano tant'alto da ricader a terra arse dai raggi del sole, sarebbe tanto lontano dalla vera espressione artistica de'nostri tempi quanto lo è quello scultore o quel pittore che non ancora si stanca di raffigurarci i Vulcani, i Mercuri, le Diane, e le Veneri, cui da gran tempo una novella civiltà avrebbe dovuto dare un perpetuo bando. Ritrarre adunque in un'opera d'arte i sentimenti di epoche che già furono, oltre all'essere una manifesta contraddizione co' tempi che volgono, dai quali l'artista tanto ingiustamente si allontana, è un voler togliere ogni pregio al proprio lavoro, il quale sarà sempre, una gretta, timida e servile imitazione, spoglio perciò d'ogni freschezza di vita e d'ogni sociale interesse. Se và così intesa quella scuola che dicesi *classica*, io per me non saprei che farmene, e non sono poi tanto ardito se affermo che con me molti rinunzierebbero di buon grado a tutte le sue snervate e insipide creazioni.

E la prima che ne si para d'innanzi or che ci facciamo più d'appresso a parlare delle diverse scuole in che oggi è diviso il regno della pittura, è appunto quella che volle assumere l'ampolloso epiteto di *classica*. I suoi rappresentanti sarà facile il riconoscerli al loro grave sussiego, al corrugato cipiglio, al continuo brontolare. Essi non vivono che del passato; il presente e l'avvenire sono per loro lettere morte. E meno male si adoperassero alla meglio di penetrare nello spirito dell'antichità, e anche da lungi arrivassero a scorgere come le opere di que' nostri antichi padri prendevano forma sotto la suprema legge di alcuni ordinamenti civili e morali. Nulla di tutto ciò: essi non guardano che la veste esteriore: le linee, le movenze, le pose e nient'altro. Si giovano degli altrui risultamenti, senza mai brigarsi di esaminare le cause che li cagionavano; e se tu loro t'opponi, si credono in diritto di poterti chiudere la bocca con la parola de'maestri, della quale per altro non sapranno giammai assegnarti il vero valore, perchè non seppero darsi mai la pena d'interpretarne il senso. L'arte, essi dicono, non ha che l'ufficio di dilettare i sensi per mezzo dell'imitazione della natura; i Greci più che tutti gli altri popoli antichi e moderni seppero trasportare nelle loro opere il meglio delle bellezze artificiali; dunque, se vuolsi riuscire a bene nelle arti, non vi sia chi osi anche per poco declinare dallo studio dell'antico e dalla servile imitazione di esso. E tu vedi, o lettore, in qual rio senso è qui adoperata la parola imitazione, e quanto assurde sono le dottrine che questi arcigni barbassori tirarono da sentenze anche più assurde. Non è questo il luogo da mostrarne tutta la falsità: invece seguiamoli anche per poco nel loro borioso e dispotico cammino. Ed eccoli dapprima, tenaci nelle loro dottrine, confondere goffamente i mezzi di che si giovano le singole arti, e adoperarli indistintamente nell'esercizio di ciascuna di esse. Quindi introdurre nella pittura quegli stessi principii che regolar dovrebbero la sola scoltura, e togliere così alla prima tutta quella varietà di espressione e di azione che ne forma una de'suoi più belli pregi. Noi li abbiamo veduti questi austeri, unicamente superbi del loro falso e gretto studio sull' antico, squadrarci dinanzi agli occhi una tela, in cui credevano di aver raggiunto il punto culminante di perfezione, perchè lungamente imbevuti delle più pure forme dei Laocoonti, degli Apolli, delle Flore, delle Veneri avevano creduto di essere giunti a soddisfare a tutte le esigenze dell'arte, potendone rivestire i personaggi della loro storia. E poco importa se le figure vi apparivano isolate, senza alcuno di quei rapporti che fonde e contempera in una l'azione divisa in un gruppo di più persone: poco importa se il carattere teatrale di ciascuno di quei personaggi, duro, isolato e senza intimi legamenti di relazioni con quelli degli altri non ti presentavano la natura nella mobilità delle sue scene vive, animate e in tutto quell'accordo che noi vediamo regnarvi di continuo sotto i nostri occhi. Essi però erano abbastanza paghi di aver saputo copiar l'antico, e menavano vampo della purezza delle loro linee, della soavità de' loro contorni, della grazia di quei movimenti, dell'aggiustatezza di quelle pose. Ecco la perfezione. Così va fatto e non altrimenti. Chiunque esca dall'andare di questi segni, erra. — Insolenti, che osate prescrivere un limite al genio! che vorreste rinchiuderne le prepotenti forze, perchè non sapete misurarne l'estensione, entro confini fissi ed immutabili! Chi ha saputo dire finora al genio: Tu non andrai più lungi di qui? Chi potrebbe giammai seguitarlo in tutte le sue più fervide aspirazioni? Lasciate pure ch'egli operi, ch'egli tenti novelle vie, che incarni liberamente la concezione delle sue novelle idee, cui non sapreste voi innalzarvi per la poca robustezza delle vostre ali.

Hanno è vero le arti alcune determinate nature che sono individuali a ciascuna di esse, siccome qui sopra dicevamo, e come voi spesso dimenticate di sapere. Hanno alcune restrizioni ed alcuni limiti, al di là dei quali non è permesso di andare: ma almeno i nostri corrugati pedanti si studiassero di conoscerli! ma almeno non si affaticassero di imporre nuovi vincoli e novelle pastoie alla libera manifestazione dell'immaginazione artistica! Che importa a me che il genio abbia infranto le vostre regole, se è giunto a crearmi nuove bellezze? Allargatene voi il cerchio; e n'avrete bell'opera, finchè la potenza inventiva nelle menti degli uomini non sia spenta: ma forse allora anche voi avrete finito di così stoltamente e burbanzosamente gracchiare.

(continua) VINCENZO CONTI

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

CAPO SETTIMO

Della relazione scritta dal Gemelli
e delle relazioni de'viaggiatori italiani

Nel tempo in cui gl'Italiani erano posseduti da uno spirito oltre ogni credere timoroso e casalingo, tanto che, lasciando i Fiorentini che da Papa Bonifazio VIII furono chiamati il quinto elemento (siccome quelli che per gli esilii frequenti giravano l'Europa, e per ragione di mercatare, specialmente in sul principio del secolo XIV, viaggiavano le terre di Marocco e il Levante e persino la China; cosa più mirabile in popolo mediterraneo) (1) ed ora non uscivano oltre l'Elba e l'Apennino, nè i Genovesi nè i Veneziani stendevano quasi fuori della vista de'lidi le loro vele, che già correano per ogni parte del mondo conosciuto; fa meraviglia di vedere quest'uomo, che di privata condizione, fu il più ardito non solo de'suoi paesani ma anche de'forastieri girando da un capo all'altro e visitando le interne parti del mondo. Cuore franco, infaticato, accorto, egli dovè mettere in opera ogni sua possa per ischivare mille pericoli in mezzo a genti barbare e gelose e a trovare spedienti per veder cose celate e chiuse regioni, esercitando industrie per vivere d'uno in altro luogo misuratamente. E di vero più d'una volta egli fu a pericolo di lasciarvi la vita, come allora che a Costantinopoli per la voglia di veder tutto co' proprii occhi si recò là dove si fabricava il naviglio ordinato a far guerra a'Veneziani, e fu preso per ispia di questi e portato innanzi al capitano Mezzomorto e fu per ordine di costui sostenuto in carcere insino a che i deputati francesi non lo liberarono dicendolo della loro nazione. E così egli era costretto a mentire abito, patria e negozio per non perdere la roba, la libertà ed anco la vita: di che si scusa perchè credea non degno di gentiluomo il *farsi scudo della menzogna* anche per mantenere la vita a magnanime azioni. (2) In questo modo e specialmente per via de'frati, sola catena che in mezzo alle più incolte popolazioni univano l'Europa alle più lontane parti del mondo, egli non lasciò quasi nulla inesplorato, dicendo che quantunque pover'uomo *non pose mente a spese e a fatica perchè potesse veder tutto e parteciparne il publico* (3). Laonde convien dire che costui lungi dall'essere un vagabondo, fu uomo grande, se tale deve chiamarsi chi raggiunge con pochi mezzi grandissime cose, e adoperando ingegno, fortezza e providenza tocca la metà di quanto avea con nobiltà d'animo stabilito.

La relazione che egli, tornato in patria, stampò nel 1701, destò molta meraviglia ed ebbe più edizioni e fu letta dovunque avidamente. Poscia a mano a mano venuta in discredito, fu tenuta per bugiarda e lasciata a pascolo anzi della curiosità popolare che della considerazione de'sapienti. La qual cosa a me pare oltre ogni dire ingiusta. Che se potrebbe facilmente tollerarsi che più antiche relazioni di viaggi sieno tenute da meno perchè la conoscenza de'paesi viaggiati sia cresciuta per altre relazioni più accurate ed esperte; d'altra parte è d'incredibile noja a chiunque senta gentilezza che la dimenticanza e il discredito non provenga da questa ragione, ma bensì per la taccia di menzogna di cui quegli s'incolpì, che dopo molte fatiche le distese a vantaggio dell'universale. E questo sortì Gemelli, il quale fu tacciato di falso, come già Marco Polo. Se non che, senza ch'io voglia punto ragguagliare l'immenso Veneziano a questo men grande viaggiatore, il Gemelli potrebbe allegrarsi d'un qualche vantaggio sopra l'Erodoto nostro. Imperocchè Marco Polo per avventura attingendo alcuna volta o dai libri cinesi o dalle altrui relazioni, compone un tutto più bello e più poetico ma in guisa ch'è difficile sceverare il falso dal vero e scusar lui degli errori commessi fidando troppo nell'altrui giudizio (4). Al contrario il Gemelli, come quegli che ha composto la sua relazione in doppia forma di giornale e di racconto, può dirsi veridico quasi intieramente nel primo: e circa al secondo, perchè fatto di certo in patria e appoggiato in gran parte all' altrui autorità, può di facile scusarsi apponendo i falli di lui agli autori seguiti con soverchia credulità. A me anzi parrebbe doverlo riprendere di troppa ambizione: chè non pago di mettere a luce il giornale semplice e piano, ch'egli dovea aver fatto quasi alla vista de'luoghi e in mezzo alle fatiche de'viaggi; avesse voluto romperlo e infiorarlo di storiche ed erudite dissertazioni. E così a mo' d'esempio egli aggiunge una certa relazione d'un viag-

(1) L'itinerario di Francesco Balducci Pegoletti che secondo l'Humboldt (*Cosmos*, P. II c. 5) accrebbe ne' popoli la fantasia del commercio e de'grandi viaggi; ne dà questa speciale notizia — Ricordati pure dell'antico proverbio: ***Bergamaschi, Fiorentini e passere n' è pieno tutto il mondo.***

(2) P. I. L. II. C. 2.
(3) P. III. L. 1. C. 5.

(4) Qualche dotto dice che Marco Polo abbia attinto dalle descrizioni topografiche, che abondano nella letteratura cinese, a lui forse spiegate da interpetri persiani.

BIBLIOGRAFIA

La Chiesa di Sant'Onofrio e le sue tradizioni storiche, religiose, artistiche e letterarie esposte da Giuseppe Caterbi.

(Roma 18[illegible] *pag.* 224).

A me fu sempre caro il monte sopra cui s' inalza la Chiesa di Sant'Onofrio. Allorchè io era giovinetto e apriva il cuore e la mente all'affetto e alla poesia, ne' giorni che m'era data libertà, correva lassù, e dopo aver salutata non dirò la tomba ma la pietra che cuopriva le ceneri di Torquato; mi sedeva sull'orlo del muro che poggia sopra Roma, e contemplava i monumenti irraggiati dal Sole e gli azzurri monti e i colli e la campagna, e mosso da indistinto desiderio io piangeva e meditava armonie, che sempre mi risuonarono nel cuore ma non potei mai svelare con la parola. Allora m'era compagno un giovinetto della mia età, Eugenio Bellucci, a cui l' impeto dell'ingegno e dell'animo ruppe troppo presto la delicata invoglia del corpo. Questi mi seguiva in quelle solitarie corse e meco sedeva e meco discorreva di future azioni e di future glorie, che io non ho mai agognato ed egli raggiunse nell'eterna pace del cielo.

Un libro che discorra appositamente del colle e della chiesa e del cenobio che mi fu caro, doveva invitarmi col semplice suo titolo quasi per rinnovare a me stesso le soavi sensazioni della mia prima giovinezza. Ed io l'ho preso e l' ho letto con quel piacere medesimo con cui si discorre con un vecchio amico, che perduto di vista, dopo lunghissimo tempo vi ritorni pieno di dottrina a meravigliarvi con le sue nuove cognizioni e a commuovervi con la ricordanza de' giorni sereni passati insieme.

Esso è diviso in cinque parti. Nella prima discorre della origine della Congregazione del Beato Pietro da Pisa e della fondazione della chiesa e del convento di Sant'Onofrio. Pietro da Pisa della famiglia dei Gambacorta insieme con la sua sorella Teodora rinnovarono le vicende troppo frequenti in quel secolo pieno d' ire cittadine e di entusiasmi religosi, le quali ricordano il San Francesco e la Piccarda di Dante. Teodora, recisa i capelli, si presentò al Monastero di Santa Chiara, donde poi venne tratta a forza da un altro fratello, e quivi riconcessa all'ombra delle sacre bende per via di molti preghi e lagrime sparse. Pietro, fuggendo il mondo e le sue misere pompe, si fece amico della povertà, ricchezza del cuore, ed errò lungo tempo pel selvoso Apennino, e infine alle falde di esso in un luogo detto Montebello verso ad Urbino, si stette romito coprendo il capo del verde tetto di alberi secolari; a cui vennero, chiamati dalla fama di sua santità, molti compagni e più che compagni, fratelli.

Appresso, nella parte seconda, son date le iscrizioni sepolcrali, tra cui poche o nessuna è che si levi per semplicità o grandezza sopra quella che posero i frati dicendo all'ospite: *sappi che qui giace Torquato.* La grandezza e la bellezza delle iscrizioni sta nella ventura di essere collocate per cose e per uomini degni di averle. Tienti allora alla via più semplice e di' le cose come sono senza orpello di magne parole e t'assicuro ch'avrai fatto una bellissima cosa. Abbiti sotto mano una inutile ricordanza, un morto che fu poco degno di vivere, e gònfiati quanto vuoi e non ne farai nulla di buono. Se v' è grandezza nella morte di tutti gli uomini o ricchi e poveri, ingegnosi e idioti, ella è quella di far parte di un altro ed eterno mondo invisibile. Quindi il concetto più bello nelle iscrizioni di qualsivoglia natura si è quello che richiama la mente all' idea della immortalità e prega il passeggero alla prece che pure gli spenti consola.

Seguono le descrizioni delle pitture sparse per i due edifizi e divise per ordine di scuole. La scuola lombarda è rappresentata dall'affresco della Madonna di Leonardo da Vinci nella parte superiore del Convento lungo il corridoio detto del Tasso; la fiorentina dal Pinturicchio e da Baldassare Peruzzi, che dipinsero l'abside della chiesa; la bolognese dal Domenichino e dal Caracci: l'uno de' quali figurò nelle lunette del portico del convento i fatti di San Girolamo, quasi preparativo allo stupendo lavoro, che s'ammira in Vaticano; l'altro la Madonna di Loreto nell'unico altare della sontuosa cappella Madrucci. Finalmente la scuola romana meno degnamente è ricordata dalle pitture di Giovanni Battista Ricci, il quale visse e operò nel tempo che l'arte volgeva a quella che dicesi *maniera* e più cadeva sotto il pontificato di Sisto V troppo voglioso del presto. E così si descrivono la cappella Madrucci adornata da questo ed altri minori dipinti, che per il secolo e per il pregio veramente non appartengono a scuola nessuna.

Nella parte quarta seguono le vite degli illustri, che hanno avuto parte all'ornamento di questi edifizi o che vi hanno abitato o che vi furono sepelliti. Innanzi allo sguardo passano varie e belle figure, atteggiate in modo che pajono vive. Ecco il cardinale Cristoforo Madrucci di Trento, che dal pontificato di Paolo III a quello di Pio IV è infaticato operatore in ambasciate importanti e nel famoso concilio tenuto nella sua patria e nella presa della strenua ed infelice città di Siena, quando a nome di Giulio III restituendola a Cosimo, cercò vanamente, come pacifico messaggero, di risparmiarla dal saccheggio di furiosi soldati. Seguono gli altri due cardinali Ludovico e Gaudenzio Carlo Madrucci e il filosofo Francesco Patrizi, caldo avversario d'Aristotile. Ecco il valentino medico di Alessandro VI, Pietro Pintor, che in ammenda di aver fatto dello zacinto una confezione speciale a beneficio degli appestati (il che porge buona idea della dottrina dei fisici d'allora) fu primo che scrisse del morbo *foedo et occulto*, il quale recato dal nuovo mondo per gli Spagnuoli, fu dai Francesi di Carlo VIII ai Napoletani e dai Napoletani ai Francesi insino adesso rimproverato. Poi vediamo la figura di Giovanni Barcklay, il quale nacque di Guglielmo fuggito dalli monti della nativa Scozia turbati dalle guerre religiose, e un po' si spinse dietro le controversie, un po' corse pei campi della poesia latina con fama dimenticata. Poi vengono e il poeta Guidi che per sè stesso dicea: *Non è caro agli Dei Pindaro solo* e il cardinale Filippo Sega; e chiude per ultimo la bella schiera il card. Mezzofanti, moraviglioso a'contemporanei e a'posteri, a cui suonerà forse incredibile la fama dell'immenso sapere se non fosse da tanti, che con lui vissero e conversarono, attestata. Ma per certo se ne sarebbero persuasi, s'egli avesse compiuto la tessera, che andava imaginando, nella quale fossero comparati i principali idiomi semitici, camitici e japetici, e come essi negli altri linguaggi a mano a mano si diramassero. Opera immensa, che non ci avrebbe fatto più invidiare i faticosi e sapienti lavori, di cui menano vanto, e a diritto, alcune forastiere nazioni.

L'ultima parte dell'opera è dedicata tutta intiera a Torquato Tasso. Si narra la sua vita distesamente, e si discorre del monumento erettogli e inaugurato nel 25 Aprile del 1857. Delle quali cose (per non cadere nel biasimo meritato da' romanzieri e scrittori di drammi appassionati di spaziare alla matta per cotesto grande e pietoso soggetto) io tacerò prudentemente, invitando chi ama l'immortale poeta a leggere le argute carte del libro di cui ragiono. Solamente io non posso tenermi dal dire, che in quel giorno nel quale erano scoperte al Sole le ossa del cantore di Goffredo, tra la gente che non respirava guardando, era anche Giovanni de' Duchi Torlonia, che già si diede cura che l'anniversario della morte del Tasso venisse annunciato publicamente perchè in folla si accorresse a visitarne e onorarne la stanza. Chi avrebbe creduto che quell' ispirato intelletto, quel nobile cuore pieno di vita e di speranza, tutto amore per ciò che fosse buono e grande e bello, dopo diciotto mesi, appena ventottenne, avrebbe cessato di battere? Mi starà sempre nella memoria il momento, che egli, nella chiesa, vòlto a riguardare gli stendardi e gli scudi e le armature che dicesi furono de'crociati e tolte dall'armeria vaticana riflettevano sul catafalco la luce funerea de'candelabri, ardendo gli occhi di fiamma serena, mi stringeva la mano senza far parola. Ed io insuperbiva di quella dimostrazione d'affetto in quel punto. Insuperbiva. Da che, se giusto orgoglio può entrare nell'animo, egli è quello che nasce dalla persuasione d'essere amati dai generosi.

Dal povero sunto, che abbiamo dato, può agevolmente conoscersi di quanta ricchezza sia pieno il libro del signor Caterbi. L'ordine è bello: la erudizione moltissima e data, senza affettato sfoggio, per entro uno stile sciolto e vivace, che però non vorremmo cadesse alcuna volta in qualche volgarità. L'autore ha svolto molti volumi ed ha consultati più manoscritti, i quali citati nelle note che fiancheggiano ogni parte del libro, appoggiano a mano a mano i suoi detti. Per la qual cosa sarebbe a desiderarsi ch'egli imprendesse ad illustrare in sì fatta guisa altri monumenti o parti di Roma, se voglia il cielo che alle opere letterarie sia dato una volta il premio, che non si nega alla più vile fatica.

IGNAZIO CIAMPI.

UNA SINGOLARE BIOGRAFIA

Ognuno in questo mondo ha i suoi desiderii, le sue tendenze, i suoi gusti, le sue passioni, le quali spesso si traducono in ghiribizzi, in capricci: capricci il più delle volte strani e stravolti, ma spesso ancora regolari e ragionevoli. Anch'io ho i miei capricci; e se quello di cui parlerò or ora non vi piace di chiamarlo tale, ditelo pure gusto, passione, o come meglio vi aggrada. Già si tratta di uno scrittore che ha la frenesia (sta forse meglio questo vocabolo? lo giudichi il lettore (di voler trattare per forza ne'suoi scritti in certi dati tempi certi dati soggetti. Io quando veggo chiudersi le porte dei teatri al terminare di una stagione, mi sento assalire, dirò così, da una specie di febbre, la quale non cessa se non quando ho alla meglio sur un pezzaccio di carta qualunque (spesso ricorro a carte sopraffine... anche dorate.... secondo i meriti) schiccherato la biografia di uno de' più valenti cantanti, o attori drammatici che più si distinse nel corso delle rappresentazioni. Sarà un gusto strano, ma innocuo ed innocente, e tale da non dovermisi per ciò gridare la croce addosso. In me poi degenera in vera frenesia; e non intesi appena essersi chiuse le porte di tanti fra i molti teatri che sono in Italia, che mi detti subito ad arrabattarmi ed a fantasticare per far la mia scelta. Nè per quanto vagassi intorno con la mente mi veniva fatto di scontrarmi in alcuna celebrità. Il tale mi sembrava non meritasse: il tal altro perchè aveva già di troppo stucco il paziente pubblico con le sue stonazioni e col suo ridicolo metodo di canto, mi pareva troppo strazio il richiamarlo alla memoria di esso: quegli aveva di troppo indispettito col suo goffo modo di porgere; questi per essere stato troppo crudele carnefice degli altrui capolavori. Talchè non sapeva dove darmi di testa, e già cominciava a disperare di potermi cavar questa voglia di corpo. Quando camminando lungo la via di *ripetta* mi vidi giunto senza pur addarmene, alla gran *piazza del popolo.* Eran le quattro pomeridiane, e M. Charles ritto dinanzi alla porta del suo serraglio di belve viventi, parea che invitava con la sua sola presenza quanti per colà passavano. Anch'io fui tentato di entrare, ed entrai: comperando un biglietto di....... terzo posto: non per economia, s'intende, ma solo per stare il più lontano possibile da quei feroci animali. Almeno se escono dalle loro gabbie, diceva tra me, prima che abbiano divorato quei che occupano i primi e secondi posti, io me la sono bella che svignata. Eccomi dentro, e con me sempre appresso quella benedetta idea che non potea trarmi dal capo di voler scrivere bene o male, meritamente o immeritamente la biografia di una celebrità teatrale. Quando un raggio di luce mi balenò alla mente, un pensiero sublime che colsi di volo, che cominciai prestamente a vagheggiare, a meditare, che mi parve il solo da poter incarnare e da poter soddisfare i miei desiderii senzo scapito di riputazione. Sì: scriverò la biografia di una di questi abitanti del deserto! Di loro ho già favellato

---

gio fatto nell'interno dell'Africa da fra Giacomo Albani e fra Gioseffo Maria di Gerusalemme, ove sono favole e sogni che arieggiano delle innocenti cronache del milleducento (5), e descrive Ceilan, la Maldive e Sumatra e ragiona di Borneo e de' regni di Tunchin e di Cocincina senza averli punto veduti non che messovi piede. Per la qual cosa egli dovè servirsi di quanto gli dava il tempo ancor poco conoscentesi di parti così remote del mondo. Ma dove egli faccia da per sè e descriva ciò che vide co' proprii occhi, egli è fedele ed accurato come può vedersi nei particolari del viaggio da Manilla al Messico e nella descrizione di quanto fu quivi operato a prevenire i danni della inondante laguna. Che se talora egli sia stato troppo credulo, è facile la riconoscenza del falso dal detto altrui ch' egli porta a testimonianza. Ciò nondimeno siccome certo delle cose naturali, in queste egli beve, come suol dirsi, un po' grosso, e stà anche al di sotto del più squisito filosofare di quell'epoca. Del rimanente dimostra profondo giudizio in più cose, nè vorrei distendermi, più che non conviene, a darne prova. Soltanto io dirò che son belle e curiose le osservazioni ch'egli fa sopra l'Inghilterra al tempo di Giacomo II, dove vede ne' portamenti di quel Re e del popolo inglese il principio del profondo mutamento che tolse la corona agli Stuardi per diporla sul capo agli Orange. E però coteste lettere scritte da Londra meritano d'esser lette, chi voglia addentrarsi nei costumi e nelle opinioni di quel tempo e sapere delle storie passate più che altro per via de' contemporanei.

Circa all'accusa datagli di non aver messo il piede fuori di casa, essa è più ridicola che grave. Lungo la via che abbiamo fatta ci siamo soffermati sopra a descrizioni, che si confrontano a meraviglia con le altre di antichi e moderni viaggiatori. E dove veggasi il Giornale, chiunque abbia fiore di senno ed esperienza di cose, non può negare che nel racconto di tante piccole particolarità non sia la impronta del vero. E se ciò pure non basti, abbiamo per noi la testimonianza del Clavigero e dell'Humboldt, il Marco Polo dei tempi moderni: il quale accerta che nelle cose da lui vedute nel Messico non ha trovato in fallo il Gemelli, dicendo che sì per le descrizioni le quali ritraggono il colore de' luoghi, sì per le notizie non per anco avutesi per lo innanzi specialmente sui fatti della conquista, è tanta certa la dimora del Gemelli in Acapulco e ne' piccoli villaggi di Matzlan e di Santo Agostino de-las-Cuevas quanto è certo che Pallas è stato in Crimea e Salt nell'Abissinia. E a questa io voglio aggiungere la testimonianza di un'uomo vivente, che in quelle parti del Messico ha dimorato più anni e come dato alla pittura e alla caccia ne ha visitato ogni contrada. Questo è il signor Carlo de Paris romano: il quale avendo letta la narrazione del nostro viaggiatore, ha francamente asserito non potersi inventare un'esatto itinerario, ove coi propri nomi sono segnate e vie e casali e campagne d' ogni parte più riposta di quel vasto paese (6).

La storia del viaggio di Gemelli non s'abbella per certo di quel puro e poetico stile de' primi viaggiatori, a cui, quasi d' incanto, apparivano nuovi aspetti di terre, di animali e di vegetazioni. Queste hanno in sè alcun che di drammatico ovveramente di epico, e sovrattutto si pregiano d'una certa unità resa più mirabile dal candore e dall' entusiasmo, che di leggieri accoglie e narra focosamente meraviglie, onde i popoli europei s' ispirarono a nuova e fantastica poesia. Ne' viaggi di Marco Polo vengono facilmente alla vista assai passi, che pajono fonti di molte leggiadre invenzioni dei romanzi epici cavallereschi, che al paro del veneziano corsero per tutto il mondo orientale e lo popolarono di mostri, di magie, di buone e malevole fate e d' incredibili avvenimenti. Per certo le fantasie del Bojardo e dell'Ariosto sembrano ispirate alle leggende, che sono nel Milione, de' tre Magi, e della regia donzella agile al corso e della montagna mutatasi di luogo a prieghi di centomila cristiani. E non vedi tu nel viaggio del Beato Oderico da Pordenone, non vedi tu in que' palazzi di Giava tutti oro ed argento e nella moltitudine de' pesci, che addossati ricuoprono il mare, e nelle facili e ricche pescagioni; le fiabe delle stanze di Alcina e il magico artificio ond' ella fa calare immensa quantità del muto gregge nelle sue reti?

> Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
> Ove la Fata sopra la marina
> Facea venir con arte e con incanti
> I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.
> Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
> D'ombrine e pesci spade una gran schiera
> Di grandi e mediocri e piccolini:
> In somma ogni statura, ogni maniera,
> Diverse forme di mostri marini:
> Rotoni e capidogli assai ve n' era,
> E filistrati e pistrici e balene
> Le ripe avean a lei d' intorno piene.
> . . . .
> Or com' io dissi la Fata pescava:
> Nè rete non avea nè altro ingegno:
> Sol le parole ch' a l'acqua parlava
> Facean tutti que' pesci stare a segno.
> (*Berni*, C. LVIII).

Cionondimeno è uopo avvertire che in questa epoca stessa, in cui le novelle vedute davano tanto stupore, che di leggieri l'attonita mente vestiva le cose naturali di virtù meravigliosa che per avventura non erano in esse; l' ingegno pratico italiano non cessava di esplorare que' lontani liti in vista del commercio, a cui i popoli e le signorie allora attendevano. E vedi le relazioni per esempio del Balducci Pegoletti e più tardi di Giosafat Barbaro e di Leopoldo Bettoni e d'Antonio Contarini, le quali son fatte per questo fine e segnano con diligenza le sorgenti ed i modi e la via più spedita onde le ricchezze di quelle regioni venissero agevolmente travasate nelle nostre. Da ultimo sono i racconti de' viaggi a Terra Santa, nelle quali il devoto, anco dicendo cose incredibili, crede per fermo dir vero: tanto che a me sembra non solamente più sappia di religione ma dipinga più efficacemente que' luoghi il viaggio di Leonardo Frescobaldi che le gonfie tirate del Lamartine, l' illustre mendico.

(*continua*) IGNAZIO CIAMPI.

(5) P. I. L. I. C. 6.

(6) Il signor de Paris non solo ha raccolto varie curiosità artistiche e naturali, ma pure ha ritratto alcune scene delle solitarie e rigogliose campagne del Messico.

in uno de' numeri di questo periodico ma chi può salvarmi dalla colpa di aver commessa una mancanza? Dimenticai parlarvi del più gentile, del più intelligente del più vago e del più elegante animale che colà sia racchiuso. Eccomi ora a riparare al mio torto. Stenderò la biografia dell'elefante di M. Charles, e lo fo tanto più volontieri in quanto che essa è femmina: perchè il sesso più debole, qual che siasi la specie a cui appartenga, merita sempre delle distinzioni e delle preferenze.

Addio dunque, comici e cantanti! Recativi pure a deliziare altre contrade: ite pure ad annoiare impunemente altri popili civili, e Dio faccia che li abbiate ad incontrare così indulgenti che vi sopportino in pace! Io non mi brigherò di richiamarvi alla memoria de' miei lettori, per avervi anche una volta compassione. *Parce sepultis;* dicevami parlando di voi un mio carissimo amico, che, calzino o no, ad ogni discorso ti sciorina sempre quattro o cinque motti latini. Questo però veniva a proposito, ed io perciò l'ho ripetuto (anche per darmi un pò d'importanza, lo confesso) e con esso fo punto e vò a capo.

Facciamo i patti innanzi. Non vi dirò del personaggio di cui prendo a scrivere la biografia nè il nome, nè l'età. Oh! che razza di biografia è dunque codesta? Bella davvero! Una biografia come tutte le altre. Biografia di tale di cui non posso dirvi il nome perchè mi è stato vietato (e che monta, quando voi lo conoscete personalmente!) nè l'età, perchè il celar gli anni è privilegio dovuto a tutto il genere femminile: ed io per non peccare di scortesia, dovrei ora anche a costei togliere qualche diecina d'anni dalla groppa. Anzichè mentire, preferisco tacere: se vi garba, andiamo avanti: se no, smettete, e lasciate che gracchi solo.

Nacque questo grazioso animale, cui M. Charles, celando il vero, si è avvisato di poter appiccare il nome di Betzi, ch' io ora ritengo perchè mi fa commodo, ai 15 di gennaio dell'anno mille........ nel regno di Lahore. Sua madre se l'ebbe per venti mesi nel grembo, e dopo di averla data alla luce le porse per due anni l'alimento col proprio corpo. Fin dal suo primo sbocciare dal seno materno ebbe tutti i suoi sensi completi, e la sua statura fin d'allora giungeva all'altezza di tre piedi. Buffon l'avrebbe voluta costringere ad appiccarsi con la proboscide alle mammelle della madre; essa invece volle farlo con la bocca, e succhiava con questa il latte, avendo la tromba rovesciata in dietro, uniformandosi a ciò che aveva già detto Aristotile de' suoi antenati al capitolo 27 lib. 6 del suo libro *de animalibus*, tradotto da Cesare Scaligero. Otto o dieci giorni dopo la nascita della nostra Betzi (allora si chiamava...... ho protestato di non poterlo dire) incominciò la sua bocca a guarnirsi di denti, e due anni dopo la madre cominciò a fabbricarle nel proprio seno un piccolo fratellino. Oh! se costui fosse stato grande all'epoca della cattura di Betzi, ora sventuratamente non l'avremmo tra noi! Ma perchè essa era priva di parenti e lontana dalla madre nel giorno in cui fu fatto prigioniera, non potè avere aiuto di sorta. Ben ella trovavasi in mezzo ad un'orda d'altri suoi confratelli, ma rimase vittima dell'astuzia dell'uomo che seppe coglierla ai lacci che le aveva tesi. Volete saper come? Stavasene essa un giorno dilettevolmente oziando con un branco d'elefanti, quando tutto a un tratto si videro e intesero essere circondati da una gran moltitudine di uomini, che a forza di grida e di strepiti li cacciarono tutti in un vasto recinto appositamente preparato e chiuso intorno da fosso e da palizzate. S'entrava in questo recinto per una sola e stretta via, la quale s'intese tosto sbarrare dopo il loro passaggio. S'immagini ognuno la pena di quei miseri cattivi

Nel sentirsi chiavar l'uscio di retro.

Accortisi della loro mala ventura, si dettero a vagare, a investigare, a tentare ogni guado ogni pertugio da poter quinci uscire: ma come videro tornarsi vano qualunque sforzo, decisero di aspettare in pace il loro destino. Il peggio si era che il luogo dove si trovavano mancava di alimenti, e quando avessero potuto sfuggire ogni più triste sorte, era sempre sicura quella di dover quivi morire di fame. Ma ecco che i loro insidiatori, i quali, come ognuno vede, ciò non volevano, si fecero ad invitarli col cibo a quell'istesso angusto passaggio per dove erano entrati, e colà colti alla spicciolata e legati ad un per uno con altri elefanti ammaestrati al tradimento (anche fra gli animali.!.!.! malvagi!) li condussero ne' loro serragli, dove in capo a sei mesi con minacce, carezze e correzioni crescono anch'essi nella malvagia scuola e corrono alla lor volta a tradire e trarre in servitù i loro fratelli. Però l'animo della buona Betzi, rifuggendo da questo vile ufficio, se n'è venuto col suo grave incarco a spirar aure migliori in Italia. Se non fosse altro, per ciò solo era degna di una biografia!

Betzi appartiene ad una famiglia di quadrupedi che è la più voluminosa. Ha grave il passo e nuda la pelle: le gambe dilicatamente grosse e te le porge con tanta grazia che è un incanto il vederlo: la testa, configurata sui più maravigliosi modelli, è un tipo di venustà; essa si termina in una tromba assai prolungata e morbida, la proboscide, che per la varietà de'suoi usi, le scusa l'ufficio delle mani per portare alla bocca il cibo e l'alimento, e d'altri organi per toccare, per sentire e respirare. Ha per essa un tatto squisitissimo, e può raccogliere dal suolo qualunque più piccolo oggetto: l'odorato è finissimo. La pupilla de'suoi piccoli ed acuti occhi forniti di tre palpebre è rotonda: la sua pelle (non vi faccia cattiva impressione!) è grossa, spelata e callosa. Trentadue denti le adornano la bocca, entro la quale liscia e pulita giace la lingua: le sanne sono piccolissime nell'elefante asiatico, grandissime nell'africano e più curve.

Ora parliamo delle altre qualità che adornano questa nostra cara creaturina. Ma prima diciamo di quella prepotente indole bellicosa che s'ebbero i suoi antenati, i quali, secondo le antiche tradizioni storiche, spaventarono siffattamente la vedova di Nino in quel che si apprestava a combattere gl'Indiani, pur pensando all'impressione che avrebber potuto fare sulle sue truppe le numerose frotte di elefanti che questi menavano in guerra, da consigliarla a far costruire, per rassicurare i suoi soldati, una quantità di simulacri di elefanti che fece porre sopra il dorso di altrettanti cammelli. Senza offendere la mia Betzi, nè Giustino nè Diodoro che il narrano, mi sia concesso di non credere alla seconda parte di questo racconto. Invece credo ciecamente al coraggio che scorgeva questi animali nelle baruffe, quando in campo aperto si lanciavano a scompigliare le file nemiche, corseggiando a ritta e a manca, impaurendo i cavalli che inalberavano rovesciando i cavalieri o impennavano lanciandoli dall'arcione, e innalzando gli uomini con la terribile proboscide, o li affagavano, o li sfracellavano gittandoli con impeto in terra, o li lanciavano molto lungi in aria. Ben sel seppero i Seleucidi così abbattuti dai re di Egitto: la qual cosa poi ch'ebbe fatto dotti i romani, si videro anch'essi con buon nerbo di elefanti marciar contro Perso. Ma già Poro li aveva adoperati guerreggiando contro Alessandro, e forse senza gli elefanti non avrebbe potuto ottenere che questo feroce re de' Macedoni gli avesse fatto grazia del suo reame. E poscia Seleuco Nicatore, re di Siria, che fu già uno dei primi generali di Alessandro ed il più esperto ed animoso conduttore di questi giganti quadrupedi, se n'ebbe cinquecento dal re Sandrocotto per convenzione matrimoniale, in cambio d'un'intera provincia situata fra i monti Paro, Pamiso e l'Indo fino alla sua imboccatura. Pagò troppo caro quei cari animalucci; ma chi potrebbe sostenere che non sien cari?

Ed ecco la stirpe illustre da cui discende la nostra Betzi esser divenuta famosa nelle tre parti di mondo allora conosciute. Ma piano.... piano.... sento qui gridarmi all'orecchio: voi parlate indistintamente delle due specie d'elefanti *l' asiatica* e *l' affricana* attribuendo all'una le sue e tutte le glorie dell'altra, per farvi maggiormente merito con questa vostra prediletta Betzi — È vero, avete ragione: nè io poi m'ho tutto il torto dalla parte mia. So di queste due specie, senza contar per ora la terza che è estinta ed alla quale i naturalisti danno il nome di fossile; ma che vorreste con ciò dire? che forse quella delle due specie da cui discende la mia Betzi non sia meritevole di portar la palma sopra l'altra? Essa fu già detta da quell'acuto e infaticabile osservatore della natura (Cuvier) *Elephas indicus*, ed è la più forte, la più docile, la più intelligente e la più alta. La statura comune di questi animali è di 7 a 8 piedi, ma se ne veggono alcuni di 10 e financo di 12. Quanto sarebbe più imponente la nostra Betzi se potesse arrivare a quest'altezza! Ed in quanto alle altre loro rare ed eminenti qualità, se ne disse tanto da Plinio fino ai nostri giorni, che sarebbe pressochè opera vana il volerle qui ripetere. Ma torniamo dove eravamo.

S'io volessi narrarvi tutte le avventure guerresche di questi invitti animali non potrei così di leggieri venirne a capo; e il sol pensarlo mi schiera innanzi tanti secoli di storia delle principali nazioni del mondo, da atterrirmi. È certo che in un lungo correr di tempo non v'ebbero vittorie, in cui la massima parte della lode non fosse da attribuirsi a loro. Or chi potrebbe tutte noverarle? Ma ohimè! le loro immense moli non furono scudo bastante all'infelice Pirro, che per il primo li introduceva in Italia, sicuro di aver la vittoria in pugno. Caro il mio Pirro, ci voleva altro che elefanti coi romani! Ben te ne accorgesti, quando il valoroso Paolo Emilio ti costrinse a ricoverare in Samotracia, d'onde poi fosti tratto per forza e qui condotto a crescere il trionfo de'tuoi vincitori. Il dolore in un tetro carcere ti uccise: e forse ora vediamo questa tenera Betzi starsene continuamente così mesta e pensosa nel calcare il suolo che copre le tue ossa, per pagarti un tardo tributo di lagrime.

Ma ecco M. Charles che per distrarla manda ad imporle di eseguire diversi esercizii per divertire un affollato pubblico che è venuto a visitarla. Io non starò tutti a riferirli, perchè ella è tanto compiacente da ripeterli ogni giorno pubblicamente e senza mai stancarsi. Dirò solo che a dispetto di Buffon la vidi coricare per terra, e se avesse un più ampio spazio farebbe di cose tanto più maravigliose da indurre tutti gli astanti a stabiliare. Perciocchè io ho riscontrato in Eliano nella sua storia *de vi et natura animalium*, che quando da Germanico figliuolo di Tiberio Cesare fu dato in Roma uno spettacolo di gladiatori, furono mostrati dodici elefanti che avevano imparato a ballare a suon di musica. E Dione Cassio nella vita di Nerone racconta, che quel feroce imperadore, avendo fatto in Roma i giuochi in onore della morte di sua madre, fu introdotto nel teatro un elefante il quale danzò sulla corda a foggia degli antichi *acrobati*. Trovo in Plinio che questi animali, dopo di essersi purificati nell'acqua solevano salutare la luna, onde l'*Enigma* di Seleuco ad Ofelia nel Sanazzaro *Egloga* 9:

Dimmi qual fera è sì di mente umana
Che s'inginocchia al raggio della luna,
E per purgarsi scende alla fontana?

e che salutavano il sôle in oriente; che la notte pensavano agli ordini che dovevano eseguire il giorno: che incontrando un viaggiatore disperso non solo non l'offendevano, ma eziandio gl'insegnavano la via smarrita; che per disviare i cacciatori dalla loro preda, mandavano innanzi quelli de' loro simili che non hanno quei lunghi denti, dai quali si forma l'avorio, e che li espongono a tante persecuzioni. E se in tutte queste cose v'è qualche alterazione di fantasia, bisogna pur confessare che in gran parte son vere. *(Continua)*

VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

LA COCINCINA — Il possesso preso dalle truppe Franco-Ispane del territorio di *Turana* in nome della Francia, assicura all'Europa un nuovo sbocco per le sue manifatture ed alla Cocincina una nuova Era di civiltà. Se non che a costringere l'impero annamita ad un trattato consimile a quelli stipulati ora in Cina, fà duopo soggiogare la sua Capitale Huè, città fortificata, e che è reputata la piazza più forte di tutta l'Asia orientale. Difesa da una fossa esterna che ha più di 12. chilometri di circuito, e 30. metri di larghezza, possiede bastioni alti 20. metri e contenenti 1500. pezzi di Artiglieria che nel 1821 vi collocarono alcuni uffiziali francesi dopo di averne fusi più di 2500 pezzi. È dunque sotto questa città che si deciderà se la Cocincina cesserà o continuerà ad essere nello stato di assoluta barbarie.

ISTMO DI SUEZ. La prepotenza inglese è stata battuta dal volere dell'Europa intera, ed il taglio dell'Istmo di Suez diverrà un fatto compito nonostante l'energica opposizione della superba Albione che scorge pregiudicati con ciò i suoi più cari interessi. Le azioni poste in vendita in tutte le piazze di Europa sono state tutte collocate. La Francia ha sottoscritto 250,000 azioni, che è ben più di quanto era stato ad essa assegnato. Le soscrizioni dell'Egitto e della Turchia ascendono a 110,000 azioni, di cui 66,000 le ha prese direttamente il vice Rè d'Egitto. L'Austria, la Russia, gli Stati Uniti, l'Olanda, tutti hanno completato e sorpassato il Capitale occorrente. La Compagnia ha dunque il danaro di cui bisognava ed il taglio dell'Istmo è irrevocabilmente stabilito.

IL MONTE VESUVIO — Il Vesuvio si apre e si screpola da tutte le parti dalla base alla sommità. Piccoli crateri gettano continuamente lava in diversi punti. Per poco che continui questo aprirsi di piccole bocche attorno la montagna, si teme che il *gran cono formato nell'alto dalle lave e materie ammonticchiate* possa sprofondare quando meno si aspetta: dal che forse potrebbe venirne qualche terribile catastrofe per Resina e Portici, che son fabbricati sulle falde della Montagna e che naturalmente potrebbero esser pregiudicate dalla scossa tremenda che cagionerebbe in tutte le terre circostanti l'istantaneo cadere di un monte entro quelle oscure e non si sa quanto profonde caverne.

LE FERNI — Dalla *Fama* di Milano rileviamo che recenti lettere da Losanna parlano dell'immensa sventura, da cui fu colpita una delle rinomate violiniste *Carolina e Virginia Ferni.* Esse e la madre, arrivando in quella Città sulla ferrovia di Ginevra, aspettavano le loro valigie alla stazione, quando una cassetta, con entro due violini, sfuggì di mano a madama *Ferni* e cadde fra le ruote d'un vagone. Spiccossi una figlia per afferrar la cassetta in quella che il treno movevasi; e la pesante macchina stritolò in uno la scatola ed il braccio sinistro della giovane artista. La ferita è sì grave, che i medici avvisano inevitabile l'amputazione. La famiglia *Ferni* è immersa nella desolazione più profonda. Erano le due sorelle aspettate a Parigi, per darvi brillanti concerti.

L'Eco della Borsa. Citando quest'istesso fatto aggiunge le seguenti parole. « Noi non abbiamo che un conforto. L'ignoranza completa, in cui sono gl'intimi amici delle sorelle *Ferni* in Milano, ci fa sperare che tuttociò sia una *reclame* dell'impresa parigina per interessare viepiù il pubblico a favore delle giovani artiste. Speriamo che sia la pariglia della coppa avvelenata, che venne presentata in Parma alla celebre *Ristori*!! —

— Riproduciamo volentieri queste poche righe tratte dall'accreditato giornale di Padova, *La Rivista Euganea* del 12 corr. sulla creduta morte dell'illustre commediografo F. A. Bon. —

« Leggemmo su di alcuni giornali annunciata la morte del « chiarissimo autore ed attore Francesco Augusto Bon, ed in « taluno di essi perfino la necrologia. Noi annunciamo per con« tro e di scienza certa, come un qualche lieve miglioramen« to abbia da qualche giorno alleviate le sofferenze dell'illu« stre malato, miglioramento però che non offre speranza al« cuna di guarigione. Fosse pur vera la volgare superstizione « che il preconizzar morto taluno abbia efficacia di assicu« rargli più lunga esistenza! ».

La *Gazzetta di Genova* del 18 corrente ci riporta su tale argomento il seguente sconfortante dispaccio telegrafico spedito da Padova al Cav. Regli in quel medesimo giorno alle ore 10 e 25 « *Il celebre A. Bon è morente, perduta ogni speranza* ». —

— Ci è venuto a notizia che il valoroso artista Luigi Bellotti Bon, direttore della nuova *Compagnia drammatica triestina*, s'è già assicurata la cooperazione di parecchi fra più lodati autori italiani, i quali strinsero con lui contratto per fregiare di loro produzioni il suo repertorio. E siamo in grado di qui darne, per ordine alfabetico, i nomi: *prof. Botto* una commedia; *Francesco Cameroni*, una commedia; *Riccardo Castelvecchio*, due commedie, *David Chiossone*, un dramma; *Teobaldo Ciconi*, due commedie; *Francesco Dall' Ongaro*, un dramma storico; *avv. Gherardi Del Testa*, due commedie; *dott. Paolo Ferrari*, una commedia; *Leone Fortis*, un dramma; *Giuseppe Pieri*, un dramma storico; *Anonimo fiorentino*, una commedia. Inoltre, il *Bellotti-Bon* è già in istrettissime pratiche con altri chiarissimi ingegni; onde come si vede, il suo repertorio sarà principalmente nostrale. Abbiamo voluto dare il lieto annunzio per tributare un giusto encomio al direttore della nuova Compagnia, e sicuri di far cosa grata agli amatori della nobile arte.

NUOVO ORGANO DELLA BASILICA DE' SS. GIOVANNI E PAOLO

I Sigg. Morettini di Perugia, padre e figlio, espertissimi fabbricatori di organi, ne condussero a termine uno non ha guari di singolare perfezione e in modo mirabile costruito. Esso fu collocato nella Ven. Basilica de' SS. Giovanni e Paolo, e fu la maraviglia di quanti lo udirono il dì della festa del beato Paolo della Croce. Esso si compone di tutti gli strumenti che abbisognano per comporre una grande orchestra, e fra tanta disparata varietà di suoni dolcissima e oltre modo soave n'è la temperatura. Finora non si vide nulla di più perfetto in simil genere in Roma; e facciamo voti che si abbiano a moltiplicare, e che non venga mai meno l'intelligenza e il buon volere di que'valenti artisti, che oltre a ciò si fanno ammirare non poco per dilicatezza e squisitezza di gusto.

Rendiamo anche le dovute lodi all'esimio maestro cav. Aldega che con mirabile destrezza ce ne fece scorgere tutto il bello, o suonandovi pezzi a solo, o accompagnandovi co' più vaghi e variati accordi i cori di un eletto drappello di giovani virtuosi, educati alla bell'arte del canto nel ven. Ospizio di S. Michele. *(Articolo comunicato)*

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Nella sera del 15 corr. ebbe luogo, come di già annunciammo, il quarto ed ultimo saggio pubblico dell'Avvento con la replica dello spartito del Cav. Gaetano Donizzetti, già accademico d'onore, *Anna Bolena*. Costanti applausi dell'affollato ed elegante uditorio coronarono anche in questa serata gli sforzi di quegli accademici nel rendere questo spartito degno di quel grande che lo scriveva. Nella medesima sera vedemmo affisso nel mezzo della parete principale della gran sala un quadro in forma ovale rappresentante il sublime maestro dell'epoca, l'immortale *Rossini*, dipinto a tempera e gentilmente donato dal valente dipintore Sig. Belloli. Sentiamo ora che varii accademici abbiano mostrato vivo desiderio che venissero allocati ad altri dipintori due altri simili quadri, ove fossero ritratte le sembianze dei non per anco abbastanza lagrimati Bellini e Donizzetti: e così dar principio ad una bella *serie di ritratti dei più illustri maestri nell'arte musicale* affin di rendere sempre più decorosa quella imponente e risplendentissima sala accademica. Noi non possiamo che lodare ed applaudire questo nobile pensiero.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nelle sere del 9 e 16 corrente ebbero luogo in quelle sale accademiche gli esercizi privati di recitazione, in cui vi presero parte e gli accademici, e gli alunni dell' *Istituto drammatico*. Nella prima venne eseguita la commediola in un atto, *Un eredità in Corsica*, ed alcune scene nel terzo atto del *Vagabondo*. Nella seconda la commedia in tre atti del Conte Giraud, *Le gelosie per equivoco*, e la farsa, *Il maestro del signorino*. Vi presero parte le sigg. Elettra Patti, Marietta Aureli, Adelaide Celestini, Augusta Di Pietro; i sigg. Tommaso Garroni, Giuseppe Blasetti, Pietro De Brù, Leon Battista Celestini, Vincenzo Udina, Luigi Cajoli, Ercole Tailetti.

Dimani avrà luogo il pubblico esperimento degli alunni dell' *Istituto Drammatico*, da un anno iniziato a tutte spese di questa nostra accademia.

CRONACA TEATRALE

Roma — Il giorno 26 del corrente si apriranno i teatri di questa Capitale per dar principio alla stagione d'inverno, e vi si daranno i seguenti spettacoli. All'APOLLO, *Giovanna di Guzman* del M. Cav. Giuseppe Verdi con la Ponti, Fraschini, Giraldoni e Segri Segarra; e il ballo storico in sei atti del coreografo Briol, intitolato *Giaffar* — A VALLE, il *D. Pasquale* del M. Cav. Donizzetti, con la Maray, Ciampi, Ricciardi e Rossi: quindi la drammatica compagnia Leigheb darà la commedia di Giacometti, *La Donna* — A METASTASIO la drammatica compagnia Dondini comincerà le sue 59 recite con quella produzione che piacerà di scegliere per la prima alla compagnia che si attende questa sera in Roma. — All'ARGENTINA la comica compagnia nazionale napolitana del Sig. Tommaso Zampa si produrrà con una commedia mista coi dialetti Toscano e Napolitano in cui vi sosterrà la maschera del *Polcinella* il Sig. Raffaele Scelzo. Quindi la compagnia mimo-danzante dei ragazzi romani condotta e diretta da Angelo Liuzzi esporrà un'azione spettacolosa intitolata: *La presa di Giannina*. Si apriranno ancora coi soliti spettacoli popolari il TEATRO NUOVO, DELLE MUSE e l'EMILIANI.

Teatro Metastasio — Sabato e Domenica scorsa fù aperto questo teatro dal prestigiatore Modenese Sig. *Antonio Grassi* che si produsse con variati giuochi fisici, meccanici ed in specie di destrezza, con esercizi di rabdomanzia e scene di ventrilocuzione imitando la voce di alcuni animali. Esso fù secondato dal suo figlio Romeo. Non molto concorso coronò le sue fatiche. Questa sera ha l'uogo l'ultima rappresentazione.

Firenze. *Teatro del Cocomero.* Leggiamo nell'*Imparziale Fiorentino.* Dopo le produzioni che abbiamo annunziato nei precedenti numeri (che furono *Medea* di Legouvé, *Camma* di Montanelli, *Maria Stuarda*, *Adriana Lecouvreur*, *La donna di quarant' anni* dell'Anonimo fiorentino, *L' Elisabetta regina d' Inghilterra* del Giacometti) e nelle quali la non mai abbastanza commendata artista signora Adelaide Ristori seppe farsi ammirare, Ella ha recitato mercoledì sera, e l'ha ripetuta a richiesta universale anche Domenica, la *Mirra* dell'immortale Astigiano, destando tutte due le volte il più vivo entusiasmo. In questa tragedia, per aderire alle brame della prelodata Ristori, la provetta famosa artista signora Carolina Internari si assunse l'incarico di far la parte d'Euriclea, che sostenne in modo mirabile. Al primo apparir sulle scene quest'Attrice il Pubblico la salutò con tali fragorosi applausi ch'Ella ne restò vivamente commossa. Da capo a fondo ebbero queste illustri artiste ripetute ovazioni ed anco il Maieroni ebbe qualche plauso. Venerdì sera la Ristori recitò anco nella commedia in tre atti di un anonimo fiorentino intitolata *La diplomazia di una Madre*. L'Autore può saper buon grado all'ottima e brava Ristori ed al valente signor Bellotti-Bon, l'una che fece a meraviglia la madre diplomatica, e l'altro il diplomatico, giacchè se non erano questi due attori di grido forse la rappresentazione non si sarebbe ultimata. Ella non andò punto a sangue al pubblico, nè poteva ben accogliersi, essendo priva affatto d'intreccio, con iscene male intese ed insulse, sovente ripetute, e nelle quali agli interlocutori mancano i veri caratteri. *Gli applausi in quella sera furono soltanto alla rinomata Ristori* ed al capo comico Bellotti-Bon.

Jeri sera per la beneficiata della signora Adelaide Ristori fu eseguita l'*Ottavia* dell'Alfieri e la farsa gl'*Inconsolabili* di Scribe. Il Teatro illuminato a cera rigurgitava di spettatori che ammiravano lo straordinario *talento della prelodata artista sempre somma, sempre unica, che sa in modo* prodigioso immedesimarsi nel personaggio che rappresenta. — Sarebbe stato desiderabile che la parte di *Nerone* fosse affidata al signor Maieroni anzichè al signor Glech. — Degli altri attori il meglio è tacere. — Le ovazioni e le chiamate al proscenio alla prima Attrice furono immense. — Nella Farsa anche Bellotti-Bon ebbe molti applausi. Si assicura che la prelodata celebre Artista dilazionerà la sua partenza di due giorni per prender parte colla declamazione di due poetici componimenti nuovi e da lei comprati, in una grande accademia che avrà luogo, salvo il superior permesso, venerdì sera nell'I. e R. Teatro del Cocomero a benefizio della facciata di S. Croce. Nell'istrumentale, fra gli altri pezzi di sommi professori, si eseguirà il tanto desiderato concerto di molte Arpe, nel quale ragguardevoli Personaggi, come tutti gli altri Artisti, gratuitamente si presteranno.

Ora sappiamo che quest'accademia ebbe luogo il 17. Fra i suonatori che vi presero parte figuravano i nomi dei più distinti professori di Firenze. La Ristori vi declamò *La Pazza*, poesia del Bisazza e *Il Verbano*, ballata di Dall'Ongaro; e fù regalata di bellissimi mazzi di fiori e di varie poesie.

Napoli. *S. Carlo.* Giovedì 9 riudimmo finalmente il *Roberto Devereux*. L'esecuzione affidata alle Sigg. Medori e Vinnen ed ai Sigg. Negrini e Storti nell'assieme lasciò moltissimo a desiderare. La sola Medori fù una *Elisabetta* che non teme rivali. L'aria di sortita, il duetto col tenore, il magnifico finale dell'ultimo atto non poteano dirsi meglio per potenza di voce, per eleganza di canto, per dignità di azione. La parte di *Roberto* non fu peso per le spalle di Negrini, essendo i suoi mezzi vocali oltremodo limitati e costringendolo a forzar sempre la voce. Nel primo duetto si salvò, ma l'altro con *Sara* ebbe fine fra le disapprovazioni del pubblico. Lo Storti fe'al solito mostra di buon volere, ma non giunse a meritare indulgenza, mentre la parte di *Lord Nottingham* non gli si attaglia gran fatto. La Sig. Vinnen che fece la sua prima comparsa *nella parte di Sara vi si mostrò provetta artista, benchè abbia una* voce alquanto velata e tremolante. I cori stuonarono. Le scene ed il vestiario furono mediocri. L'11, quinta replica del *Simon Boccanegra* con appalto sospeso e prezzi diminuiti; vi fù teatro affollatissimo, e l'introito ascese a duc. 700. Parecchi pezzi dell'opera furono fragorosamente applauditi. Domenica 12 ebbe luogo la 2da e forse l'ultima recita del *Roberto*. Soliti applausi alla Medori e specialmente nel terzetto, ove ella giunse ad entusiasmare tutto il pubblico. Negrini evocò tutte le risorse dell'arte; sembrava un naufrago che stesse lì lì per esser sommerso dalle onde; ma gli riuscì d'afferrare il lido e meritò applausi e due chiamate al proscenio, sebbene un pò contrastate. L'aria finale fù una continua ovazione per la Medori e di ciò nessuno dubitava, perchè in quella scena ella rileva tutta la potenza della sua voce e la sua non comune valentìa drammatica.

Lunedì 13 e il martedì fu ripetuto il *Boccanegra* coi soliti applausi i quali crebbero la seconda sera, perchè in essa Fraschini congedavasi dal pubblico napoletano. Partito Fraschini l'impresa de'RR. Teatri può ben dire « Ora incomincian le dolenti note! ».

Torino. *Teatro Carignano.* La compagnia di Ernesto Rossi nella sera del 5 corr. principiò un corso di recite col *Kean*, lavoro di speciale fatica del Rossi e in cui raccolse le consuete ovazioni. Nel seguente Lunedì recitò *Fede e lavoro*, del Fortis, che ha del buono, ma non va esente di difetti. Il soggetto è morale ed istruttivo, quello di far trionfare l'onestà, la giustizia ed il lavoro a petto dell'intrigo e della prepotenza dell'oro. L'esecuzione non potea esser migliore per parte di tutta la compagnia, ed in particolare per la brava De Martini e per i fratelli Ernesto e Cesare Rossi. Martedì ci diede la *Vocazione*, nuova commedia del Sig. Guerzoni da Brescia, già rappresentata or sono pochi giorni a Milano. Mercoledì e Giovedì, *Amleto* di Shakespeare, con applausi al Rossi protagonista ed alla De Martini, tutti gli altri furono al disotto delle esigenze di questa tragedia.

All'*Alfieri* dalla comp. Pieri venne replicata per due volte, *La Satira e Parini* di P. Ferrari. Il Privato nella sua beneficiata del 9 ci diede *La gente nuova* del Botto, *Michele e Cristina* e lo scherzo *La Vittima*. Il seratante, la Casali-Pieri, Pieri, Pappadopoli, e la Soja furono colmi di ogni sorta d'ovazioni. Al *Gerbino* la comp. Pezzana diede l'*Agamennone* di V. Alfieri. Quel capocomico vi sostenne la parte d'Egisto da grande attore e meritando caldissimi applausi. Gli altri gli furono degni compagni.

Treviso. Il Monitore Torinese ci dice che si dovettero sospendere in quella città le rappresentazioni, che camminavano a gonfie vele, perchè il baritono Merly si rifiutò di cantare, adducendo a scusa che l'impresa avea mancato agl'impegni seco lui stipulati. La superiore autorità dovrebbe interporre la sua forza in simili emergenze, che pur troppo si verificano di sovente; e se è giusto che gli artisti reclamino il braccio della giustizia per ottenere ragione dei propri diritti verso le imprese, è poi più doveroso e più giusto che l'artista non comprometta l'interesse *di queste e i diritti del pubblico, quando gli salta un capriccio che più* o meno può esser giustificabile.

Parma. *Teatro Reale.* La sera del 2 Decembre dalla compagnia Peracchi e Trivella venne rappresentato il nuovo dramma del Barone Francesco Mistrali intitolato: *Il Poeta e l' Attrice*, il quale ottenne un pieno successo. Lo stesso autore sta ora scrivendo una commedia in versi che sarà posta in scena sul principio del nuovo anno all'Armonia di Trieste col titolo: *Realtà e Romanticismo*. Ne ha compiuta un'altra in prosa intitolata: *Lo specchio del diavolo*.

Nizza. Deciso fanatismo il 3 corr. *La Traviata*, interpretata dalla Boccabadati, dal Danieli e dal Monari. Il Flautista Briccialdi in un concerto da lui dato ebbe straordinarie ovazioni. Ora si sta concertando il *Roberto Devereux* colla De Gianni, Vicentelli e Cotogni.

Parigi. Sabato 27 scorso mese fù data con gran successo l'ultima rappresentazione del *Giuramento*. Quest'opera ebbe termine con un avvenimento tragico ed inatteso. Una graziosa giovane, che fino a quel punto s'era mostrata più commossa per le bellezze musicali del lavoro di Mercadante, che per lo sviluppo drammatico del *Giuramento*, cadde al suolo nel medesimo istante in cui la Penco cadeva sulla scena trafitta da un colpo di pugnale del tenore Graziani. La giovane signora fù subito trasportata al *foyer*, ove *indarno i medici le prestarono le solite cure*. Ella era morta vittima di un aneurisma. Calzado ieri ha annunziato che egli affronterebbe ogni sacrifizio per avere alla prossima stagione una nuova musica del celebre Mercadante. Così una corrispondenza del 4 cor.

All'egregio Direttore del Filodrammatico - Roma

Non per metter la falce in campo altrui, ma per essere anche io il primo ad annunziarvi una nostra novità di qualche importanza, chieggo al vostro *Omega* venia di parlarvi delle due riunioni, date nelle sere del 16 e 17 corrente, in casa della impareggiabile artista la signora Giuseppina Medori. Immaginate che furono due liete imbandigioni di musica vocale e strumentale, concertata, eseguita ed applaudita come si può in casa di una celebre cantante, quando i primarii professori vi prendono parte, quando un Mercadante dirige, e quando un trecento persone, fiore della Metropoli per chiarezza di natali, di lettere e di arti, sono invitati a goderne. Qui non vi dirò nè la squisita cortesia della signora Medori, nè la profusione dei sorbetti e del vino di Sciampagna: nè l'ordine di due trattenimenti e la distribuzione de'pezzi: basti accennare che da più giorni ognun sapea di queste ragunanze, e facea voti *di potervi intervenire*: basti pensare che, protratte sino ad oltre mezzanotte, parèa che fosser durate un minuto. Vi si suonò un *decimino*; novella composizione del nostro ch. Mercadante, il quale è un portento, (sì permettete l'iperbole) un portento di cantilene e di armonie. È inutile aggiungere come fu accolto dalla udienza. La Medori cantò da sua pari *una nuova romanza per lei scritta dall'illustre autor della Vestale*, è una bella melodia che rivela la sempre fresca fantasia dell'egregio compositore. Del duetto del *Giuramento* cantato dalle Girarducci, e Medori, dell'arie di D. Caritea, cantate dalla Girarducci, della cavatina degli Orazii cantata dalla Medori, non starò a ragionare se non per notarvi che destarono un *entusiasmo*, che si dovè dare il *bis* di quasi tutto, e che si può aver musica classica anche dove mancano le immortali note del cigno di Busseto. Ciò non pertanto la sera del 16 vi fu più musica strumentale: e varii *settimini* del Mugnone, sulla *Traviata*, sul *Macbeth*, sul *Guido e Ginevra* del nostro cav. Ferdinando Tommasi, un *concerto* per violoncello di Mugnone figlio, un altro di ottavino del sig. Merter, valsero a render la riunione bellissima. Dovrei ora scendere alle particolarità: buon Dio: quando la finirei? Lasciamo ad *Omega* la cura di esserne eloquentissimo narratore: A me basta riferirvi che le due feste date dalla Medori sono ben degne di durevole memoria: e quando l'America ci avrà rapita questa *celebrità*, non saravvenno certo altra che accoppii tanti singolari pregi e tanta gentilezza.

Credetimi ec.

LELIO

MISCELLANEA

La distinta artista di canto Sig. *Albina Maray*, che trovasi ora in Roma, scritturata per le scene del Teatro Valle, ove esordirà col D. Pasquale dell'immortal Donizzetti, è stata riconfermata per la sesta volta, (stagioni di Primavera ed Estate 1859) al Covent Garden (teatro italiano) di Londra. — Carlo, l'ultimo rampollo dei Mozart, nel suo testamento ha onorato la memoria del padre istituendo universale erede di una non piccola sostanza l'Istituto musicale di Salisburgo sua patria, intitolato *Mozarteum*. Oltre a lasciti generosi a persone care, legò una somma di danaro a benefizio del milanese Istituto de' ciechi ove si coltiva la musica con tanto profitto. Così vedremo presto pubblicate per cura della città natale le musiche inedite e i preziosi autografi dell'illustre autore del *D. Giovanni*. — Un reggimento di nuova formazione composto di 400 cammelli perfettamente addestrati agli esercizi militari è stato passato in rivista ad Allahabad dal comandante in capo. Questa truppa che manovra al paro della più eccellente cavalleria fù di un nuovo, e curioso spettacolo, e destò in quella popolazione un grande interesse. — A Madrid ebbe esito trionfale *il Macbeth*, interpretato dalla De Giuli e dal Bartolini — Alla Scala di Milano verrà inaugurata la stagione di carnevale col *Vasconcello* del M. Villanis e col ballo del Rota *Carlo il Guastatore*. Nell'opera vi prenderanno parte la Bendazzi, Pancani e Merly; nel ballo il Catte e la Razzanelli. — È morto in Atene Teodoro Manussis professore d'istoria in quella università a cui lasciò un legato di 80,000 dramme — Il comune della città di Vienna ha deliberato fondare un *Annuario statistico-officiale*, in cui verranno registrate anno per anno le condizioni commerciali, economiche, la popolazione, i nuovi edifizi, istituti scientifici ecc. ecc, della città. — Il Re di Baviera ha commesso allo scultore Halbig il busto in marmo del Prof. Steinheil inventore dei telegrafi elettro-magnetici — È morta in America, ov'erasi recata a trovare il figlio, la romanziera tedesca Amalia Emma Schoppe. Essa aprì in Amborgo un istituto educativo per le zitelle. Avea dato alla luce molte poesie e numerosi romanzi e novelle per la gioventù. – *Il Trovatore* di Torino ci dà il seguente elenco delle nuove produzioni delle quali la Ristori arricchirà il suo repertorio: *Anna Bolena* di Arabia, *Brunechilde* di Giotti, *Cassandra* di Somma, *Bianca Maria Visconti* di Giacometti, *Etra* di Dall'Ongaro, *Poliuto* di Corneille trad. da Montanelli, *Giovanna la pazza* di Tamejo trad. da dell'Ongaro, *Una comedia* del C. Martini, e forse *la Figlia di Caino* di anonimo bolognese. — Il giornale di Milano, *Il Pungolo*, che avea sospeso le sue pubblicazioni, le riprenderà nuovamente col principio del nuovo anno — Il Teatro di Santiago nel Chili fù preda delle fiamme. — A Livorno il *Diavolo maritato* del maestro Ricci non fù *potuto finire, e così svanirono le speranze di quegl' impresari che vi* contavano sopra. Non è più l'epoca dei *Diavoli*! Sentiremo che sorte incontrerà *la bellezza del Diavolo* di Scribe! — Al teatro Minerva in Udine si darà nel prossimo carnevale *Il Cleto*, opera espressamente scritta dal maestro Cestari e dallo stesso messa in scena. — La nostra concittadina Sig. *Giustina Monti* è stata scritturata dall'agenzia Somigli e Chiari (seconda riconferma) pel teatro Avvalorati di Livorno, stagione di Carnevale e anderà in scena coi *Lombardi* di Verdi e poi con una nuova opera semiseria del giovane maestro Oreste Carlini. — La *Traviata* andata in scena il 12 corr. a Pietroburgo interpretata da *Angiolina Bosio* ottenne esito luminosissimo — Il celebre M. commend. *G. Pacini* è giunto in Firenze per porre in scena alla Pergola la sua opera *Il Saltimbanco* — *Eugenio Corsi* il tenore, nostro concittadino che in meno d'un anno già si è schiusa una brillante carriera, canterà nell'imminente stagione di Carnevale al Teatro di Padova.

SCIARADA

Tre nomi che fur celebri
Io qui ti pongo innante:
Primo per empie massime;
L'altro per divo ingegno,
E nel *totale* ammirasi
Un cavaliere errante.

Spiegazione del Logogrifo precedente — *Far-macia*.

ROMA - *Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aureli e C. - 1858.*

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Giovedì 30 Decembre 1858. N. 26.

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Provinee - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 00	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L' UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Officio del Giornale.
Lettere plichi e gruppi, non si accettano se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

AVVISO

Col prossimo numero incomincia il secondo semestre di associazione al Filodrammatico, il quale d' ora innanzi allargherà i confini delle sue trattazioni per rispondere sempre più ai termini del suo primitivo programma. E perchè le arti dovranno occuparvi uno de' principali posti; invitiamo gli artisti a volersi compiacere di darne notizia de' lavori che più recentemente condussero a termine, e di quelli che van conducendo o per propria elezione o perchè loro furono da altri allogati. Tutti questi annunzi, nei quali non si esternerà mai alcun parere su' diversi lavori, saranno gratuiti, non avendo noi altro in mira che di manifestare al publico lo stato delle singole arti in Roma, l'operosità grande dei nostri artisti ed il numero delle opere che continuamente escono dalle loro officine.

Di quelle opere poi che avvisiamo doversene discorrere particolarmente, cureremo di darne una speciale illustrazione, facendone rilevare i pregi e notandone dove occorre le mende. Questo sistema terremo nel parlare della publica mostra nelle sale del *Popolo*. E i diversi giudizi che daremo sul merito individuale degli esponenti saranno meno i nostri che quelli di esperti intelligenti in fatto di cose artistiche, ai pareri dei quali faremo di continuo ricorso.

Come si esprimono i venti

(Bizzarrie artistiche)

Per poco che il mio lettore abbia un pizzicore di storia artistica, saprà che Francesco Albani era il pittore delle grazie e degli amori; grazie ed amori i cui tipi trovava sempre nella sua bellissima famiglia. Francesco Albani, l'Anacreonte ovvero il Tibullo della pittura italiana, come più di uno storico attesta, aveva una nidata di figliuoli dagli occhi sfavillanti, i quali non conoscevano altro riposo che il sonno, e non altro sonno fuor quello della notte. In tutto il dì erano implacabili nemici di quiete, e il solo padre poteva e sapeva colpirli in que' fuggevoli atteggiamenti per acconciarli a rappresentar Cupido in tutti i suoi momenti di riso, di collera, d'insidia e di trionfo sul genere umano. Albani solo che li aveva fatti vivi al mondo e li pennelleggiava in tela parlanti, possedeva la virtù di tenerli fermi in sulla persona qualche istante, per farli servire al concetto ed all' effetto de' suoi dipinti.

Un giorno stavasi tutto intento ad abozzare il cartone di un suo quadro rappresentante *l'aria*. Difficile subietto, perocchè volevasi esprimere in questa pagina compendiata della natura tutti i diversi suoi fenomeni. Il cartone di forma tonda faceva parte di tre altri indicanti, il *fuoco, l'acqua*, la *terra*. Due di essi vedevansi già condotti e finiti con bella riuscita; presentavano piacevoli lince allo sguardo, buon effetto, vago risalto di colori e tutti que' pregi che nell' Albani, quasi per esser divenuti abito, non parevano più merito.

E nondimeno, guardando i due già eseguiti, de' quali parea pago, esitava a mettere insieme la composizione del tondo esprimente i venti, e cassava, mutava, aggiungeva, modificava, non trovando mai un bel concetto per mostrar chiaro l'accettato tema o argomento:

Eolo che sprigiona i venti.

I fanciulli gli facevano attorno un gran baccano: qual d'essi gli trastullava fra piedi, quale correva di lancio per cadere al primo ostacolo, quale cadeva per vaghezza di subito rialzarsi, qual rideva a gonfie ganasce, quale strombettava con voce di pianto una cadenza non molto aggradevole. Tela, cavalletto e colori corsero gran rischio di essere atterrati dall'urto formidabile della fanciullesca falange.

Allora, non sapendo più tollerar tanta baldoria, ecco Francesco Albani su levarsi di botto, aprire l'uscio di una cameretta, ove soleva egli ritenere i suoi modelli, ghermire d'un tratto i fanciulli e l'uno appresso l' altro, come una infilzata di tordi o di beccafichi, cacciarli dentro a quella camerina, e chiuderne l'uscio a stanghetto.

Ma a quell'empito di collera, ecco scoppiare un gran pianto in consuonanza, accorrer la moglie e duolersi con Francesco, per aver con modi sì violenti corretti i figliuoli.

È già troppo noto all'universo mondo coniugale, che quando il padre riprende, la madre calma, e quando la madre rimprovera ed infuria, il padre addolcisce. È l'altalena degli affetti de'genitori, che non sanno mai essere aspri di conserva. Allora questo dialoghetto, seguì tra coniugi.

— *Or come ti saltò in mente di chiuderli là drento?*

— *Ma non vedi? Sono tre ore che smanio con tanto baccano attorno, per mettere insieme il disegno di Eolo che scatena i venti. Cangia e ricangia ho affastellato un complesso di linee indescifrabili. Guarda tu stessa, invece di un quadro di composizione ho disegnato una carta di navigare*

— *Dirai bene, Francesco mio, ma il chiudere a quella guisa i ragazzi, non è acquistar pace.... lascidli uscire*

— *No, eviterò almeno il pericolo che vada giù la tela*

— *Via, fa questa volta a modo mio, non li tener chiusi tutti uniti: faranno un diavolerio inusitato, e ti metterai le mani fra capelli*

— *Ebbene per non mettermi le mani fra capelli, andrò via ed avranno la punizione di restar serrati*

— *Ma allora sarà mia la punizione, e sarò costretta io mettermi le mani fra capelli. Bel modo davvero di aggiustar la faccenda! Or dunque non ostinarti, sprigionali, Francesco, sprigionali, e ti verrà subito in mente un partito nuovo come ritrarre il tuo Eolo.*

Alle dolci e carezzevoli persuasioni della vaga consorte Albani si pose a sedere di lato alla porta, donde partivano i piati, le querele, le confuse favelle (e suon di man con elle) e guardando prima un pò di soverchio la compagna, per pigliarne inspirazione, come Numa da Egeria.....

— *Fuori ragazzi*, gridò, *fuori*, e schiuse l' uscio. Allora vedesti in un punto solo uscir l'uno addietro l'altro gl'irrefrenabili fanciulli, gridando più di prima; qualcuno inciampare e risorgere, e i più grandi saltare sui piccini con rapidità meravigliosa. Non più pianto, non più querele. A quel racquisto di libertà, e pianto e querele si conversero subito in riso ed allegria.

— *Bravo Francesco*, esclamò la consorte a quel precipitoso uscir de'fanciulli, *bravo. Adesso mi sembri davvero Eolo che sprigiona i venti!*

Non aveva pronunziato l'ultima sillaba di queste parole, quando Francesco Albani si diè della mano in sulla fronte e corse al cavalletto. Cancellò incontanente quanto era fatto. Segnò a dritta un monte, vi aperse una cavità, vi formò una porta, pose a sedere Eolo sopra la roccia, e fece che Eolo di sua mano schiudesse la porta della caverna. Da quella con curiosi ed allegri movimenti uscivano i venti espressi in tanti fanciulli, e irrompevano a punto, come i suoi figlioletti erano usciti dal chiuso. Di lontano alquante Ninfe li aspettavano con be'vasi fra mani. Vi si vedeva Giunone la quale, piena del suo potere, imponeva la libertà ai venti, l'arco baleno.... la pioggia ... Quadro più bello, non fu eseguito mai per così dire in minor tempo e con più brillanti colori.

I quattro elementi di Francesco Albani, in forma sferica, vennero condotti per concessione di un Porporato, al quale piaceva onorare altresì le Arti: e questi quadri vagheggiati da mezza Europa, viaggiaron d' uno in altro paese, ed oggi decorano una splendidissima tra le Reali Gallerie.

All'aspetto di quel quadro si ride, si gavazza, il cuore si apre alla vista di que' fanciulli impetuosi e gai, che nell' affigurare i solleciti venti, ricordano che l' Albani vi dipinse al vivo i suoi figliuoletti cacciati di prigionia. Cav. C. T. Dalbono

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

Capo Ultimo

Ancora delle relazioni italiane e della relazione scritta dal Gemelli.

E che diremo delle relazioni, che si scrissero allorquando e la scoperta del Capo e il magnanimo ardire di Cristoforo Colombo aprirono tanto spazio di mari insolcati, tanta scena di terre e di popoli varii, tanta speranza al valore, all'ambizione, all'avarizia, alla scienza? Allora fu che la nostra gloria in quel secolo fecondo per noi di tante grandezze e di tante sventure, splendè se non pura in tutto, certo purissima e invidiabile in quelli più che umani scuopritori. Ma fu gloria e non altro: dappoichè, trovata la via marittima delle Indie e reso inutile il cammino di terra, di cui l' Italia per infinite fatiche e sangue ebbe insino allora e quasi sola il passaggio; agitata questa da guerre intestine e forastiere e più che inferma, morente; altre nazioni più vigorose o più giovani o più destre poterono felicemente valersi dell'ingegno e dell'opera di uomini italiani, e la Spagna dal Colombo, l' Inghilterra da Giovanni e Sebastiano Cabotto, la Francia dal Verrazzano ebbero di che farsi grandissime e saziare, gridando pace e religione, la ingordigia del potere, del sangue e dell'oro (1). Allora fu che le relazioni ci giunsero tardi in quanto che le potenze gelose le nascondeano, e quel che fu peggio non iscritte nella nostra ma nella lingua di quelle nazioni a cui prò le nuove terre si discoprivano. Ciò nondimeno a quelle lettere, in cui narrò i proprii viaggi (con istile nuovo, maschio ed evidente, benchè pieno di spagnuolismi) dovè forse il Vespucci gran parte della sua gloria, siccome quegli che prima e con una certa eleganza diè publica notizia di quel mondo più famoso che conosciuto (2). Per contrario di Cristoforo Colombo non si ebbe allora che la lettera al tesoriere Raffaele Sanchez scritta in ispagnuolo e tradotta in latino, onde la poca popolarità (3), e la relazione del quarto ed ultimo viaggio nella lettera diretta ai Sovrani dalla Giammaica nell'anno 1403. Fu anche questa scritta in ispagnuolo, e tradotta da Costanzo Bainera di Brescia e stampata a Venezia nel 1505: dimenticata per lunghissimo tempo, fu ridonata alla luce e alla fama dal Morelli, che nel 1810 la ristampò a Bassano col titolo di lettera rarissima (4). Chi voglia aver saggio di vera eloquenza, vegga questa scrittura plena di candore e di forza e di grandezza. Ed io vorrei ch'ella fosse da qualche magnanimo tradotta dall'originale in modo che se ne abbia vivo lo spirito più che le ignude parole: e vorrei che così ridonata al nostro patrimonio ella fosse pascolo continuo de' giovani ed anco della nostra inflacchita virilità, acciocchè s' impari a sperar poco nella riconosceuza dei potenti e a fi-

(1) Ahi fera vista ! Ai popoli novelli
S'additava la croce, ed era intanto
La man pronta alla spada ed ai flagelli.
Ahi quanto sparso sangue ! Oh quanto scempio !
O veramente degno
Di civil vita esempio,
Europa, desti alle nuove contrade !
Innanzi de le spade
Vincitrici fuggian popoli a torme:
Ferro e fuoco rapìa
All'attonita vista i monumenti:
Ma le disperse genti,
O Ispania, piangi da quel tempo assai,
E traggi, inferma dolorosa, guai.
(*La Felicità*, Canzone).

(2) V'ha taluni che hanno accusato amaramente il Vespucci quasi usurpatore della gloria altrui, come se egli di per sè avesse dato il nome d'America al nuovo mondo. Questo si deve attribuire al caso. Ancorchè Amerigo avesse voluto, non gli sarebbe stato agevolmente consentito dall' universale. Perciò voglio ricordare cosa pochissimo divulgata. Egli pare che ad uno Svizzero chiamato Waldsee Muller cosmografo e stampatore a Saint-Diè (Vosges) (il quale avea grecizzato il suo nome in Hylacomylus in un libro stampato in Lorena nel 1507. *Cosmografiae introductio et insuper quatuor Americi Vespucii navigationes: press. in Urbe Sancti Deodati* 1507) venne in capo di chiamare America quel continente in una carta publicata nel 1522. E notisi che questo nome non fu dato da prima all' intiero continente, ma bensì al solo Brasile, per lo cui scuoprimento fè qualcosa il Vespucci, il quale o non seppe o pur sapendo la publicazione di quella carta, potea, salva modestia, tenerla cosa o giusta o per lo meno da non farne gran caso. Gl' ingiusti verso a Colombo furono i Re di Spagna ed i posteri. (*V. Examen critique de l' histoire de la geographie du nouveau continent et des progrès de l'astronomie*)

(3) Leandro di Cozco la tradusse in cattivo latino: fu stampata la prima volta in Roma per cura di Eucario Argenteo o Argyrios nativo di Wurzburg col titolo: *Epistola Christophori Colom, cui aetas nostra multum debet de insulis Indiae super Gangem nuper inventis etc. Impressit Romae Euchar. Argent.* 1493.

(4) Tanto rara, che il dottissimo Tiraboschi non la conosceva. E in una nota della sua storia della letteratura ne fa consapevoli come nella *Gazette de litterature* e nell' *Esprit des Journaux (an. 1789 mars)* fu pubblicata *una patetica e dolente lettera di Colombo da lui scritta nel 1503 dalla Giamaica, e dicesi tratta da un MS. conservato in quell'isola.* (Tom. VI. p. I. L. I c. 6. Ediz. di Milano 1824)

UNA SINGOLARE BIOGRAFIA

(Continuazione e fine)

Si potrebbe ella maritare Betzi ? In altri paesi assai difficilmente, perchè invano lo tentano tante migliaia di fanciulle e di donne mature, ma a Roma ben lo potrebbe, a dispetto anche questa volta di Buffon, il quale afferma in buona fede che gli antenati di Betzi nei loro dati tempi si nascondevano. Eliano e Columella in alcuni passi citati da Cuvier già avevano riferito che a tempo loro in Roma nacquero i progenitori di Betzi, e la maggior parte di quelli elefanti, che comparvero nei giuochi di Germanico sotto Tiberio erano nati a Roma. Il marito però dovrebbe o già trovarsi addimesticato, o pigliarlo selvatico e ridurlo, e in questo caso sarebbe pronto a' smentire uno de'più grossolani errori che Buffon abbia creditato dall'antichità.

Sarebbe una bella cosa dare un discendente all'illustre razza di Betzi, il quale venisse al mondo con la probabilità di potervi rimanere per due secoli, se pure il suo custode non si stancasse di somministrargli un centinajo di libbre d'erba o di fieno al giorno per suo quotidiano alimento e la quantità di dodici a quindici secchie d'acqua; il che se è facile a Roma dove è dovizia di fontane in ogni angolo della città, più malagevole tornerebbe in quei paesi dove abbonda più il vino che l'acqua, quando però il cielo faccia salve le viti dalla *crittogama*.

Intanto auguro a *M.* Charles di poter chiudere gli occhi alla sua *Betzi*; e quando avrà soddisfatto alla generale curiosità, mostrandola come un oggetto raro, la metta in commercio e la carichi di due migliaia (misura veneziana) che essa gli farà fino a venticinque leghe per giorno. Buon per lui però se non si lascia trasportare dalla gola, perchè i gastronomi dicono che la tromba ed i piedi di Betzi sieno un cibo molto ghiotto, e Vaillant assicura che gli ottentoti ne mangiano indistintamente, e del grasso si servono, non solo per condire altre vivande, ma ancora per la toletta. Che orrore! Povera Betzi!

Ma usciamo da queste malinconie. Ed ecco gli antichi devoti alle gloriose gesta di questi imponenti animali, intitolare dal loro nome un fiume che è nel Governo del Capo di Buona-Speranza, e dirlo: *L'Elefante;* e poi imporre il nome di *Elefanta* ad un'isola del Nilo nell'Alto Egitto; e poi raffigurare in pietra le nobili loro sembianze, e porli in lungo ordine ne'loro sotterranei santuarii. E come se ciò fosse poco, vollero appellare col nome di *elefante di mare* quel quadrupede marino dell'ordine degli anfibii, che si distingue per la sua grande statura; ed *elefante* i botanici chiamarono un genere di piante, che hanno il labbro superiore della corolla allungato e curvo a foggia di una proboscide; ed *elefantoide*, altra spevie di piante, ed *elefantopo* anche un'altra, le quali tutte hanno qualche cosa che si avvicina alla vaghezza di quella pittoresca proboscide. Di che i medici invidiosi vollero dare i nomi di *elefantiaco, elefantiasi, elefanzia, elefunziasi* a certi brutti mali che vengono ad affliggere l'umanità, e per far la corte all'elefante vollero innestare il loro bel nome a tante miserie. Bel complimento!

Ho scritto tanto, e dovrei dirvi dieci volte tanto di Betzi e della sua stirpe. Ne volete altro? Andate a riscontrare: S. de Priezac, *Histoire des élèphants* - G. Chr. Petri ab Hartenfels, *Elephantographia curiosa* - P. Camper, *Description d'un éléphant* - Houvel, *Histoire naturelle de deux éléphantes* - I. Ranking, *Historical researches on the wars and sports of the Mongols and Romans, in which elephants and wild beats were emplayed* - Armandi. *Histoire militarir des èlephants depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'introduction des armes à feu.* Per me, ho già finito.

CORRISPONDENZA NAPOLITANA

Se non avessi consultato qualche astronomo, che mi ha assicurato che Napoli è proprio a quello stesso grado di latitudine e di longitudine di prima, io crederei per fermo che la Cometa Donati ci avesse dato uno scappellotto facendoci salire al Nòrd. La notte del ceppo ci si avvicina in orride sembianze, almeno per noi che abbiamo notizia delle nevi e dei soffi di tramontana più per quello che ne raccontano i viaggiatori ed i romanzieri che per propria sperienza. Ciò non impedisce che la città sia in quella festa che suol precedere già da qualche settimana quella del Natale, che in questa occasione per molti si dà in buone corpacciate ed in molto consumo di polvere da sparo. Le sampogne ed i pifferi ci assordano, le botteghe tentano con ogni apparato di lusso le borse dei poveri galantuomini, i confettieri fanno larga sposizione dei loro prodotti e per soprassello di sventure ci sono le *Strenne*, che per dritto o per torto vengono a mungere qualche scudo dalle tasche più strette.

Ma io non debbo intrattenermi fra queste ciance, comunque la chiusura dei teatri ci faccia stare a digiuno dei piaceri musico-drammatici per nove giorni. Mi ricorda ancora di avere qualche debituccio coi lettori del Filodrammatico, di cui mi voglio purgare innanzi tutto. Nell'ultima lettera vi faceva cenno del gran successo del *Boccaneyra* alle prime rappresentazioni, ed ora non vi tacerò che il favore del pubblico è andato sempre più crescendo sopra quest'opera del Verdi; tanto che in tutte le otto volte che ci fu data, sia in appalto ordinario o *sospeso*, sempre fu grande il concorso, e tutti i pezzi vennero gustati ed applauditi. La sera penultima di spettacolo, il Fraschini, che a quest'ora deve trovarsi fra voi, vi colse le più festevoli dimostrazioni e cantò in modo veramente stupendo. Se in vece della Fioretti ci fosse stata una qualche artista di maggior sentimento, anche qualche luogo passato in silenzio sarebbe andato alle stelle. Per dirvi tutto del nostro S. Carlo sappiate che due volte si è pure rappresentato il *Roberto Devereux* con la Medori, la Winnen, Negrini e Storti; in un modo da far pietà a chiunque, fuor che agli intraprenditori del teatro. La Medori ebbe un bel fare a spolmonarsi, acuteggiando e trillando, che non valse a coprire l'opera barbarica dei rimanenti. Il Negrini dopo la *Yone* non ha trovato altro posto non dico di luce, ma neppure di penombra; frattanto è impegnato qui pel venturo anno, e non si sà come potrà cavarsela, partito Fraschini. Si preparano le seguenti opere: il *Trovatore*, il *Barbiere*, la *Gazza Ladra*, Dio sa come cantate dal Negrini, da un tenore Tagliazucchi, che non per anco abbiamo inteso, e da Prudenza, che pur troppo conosciamo. Intanto non è deciso quale opera nuova ci sarà data in sostituzione di quella del Petrella, la quale pare che sia sempre stata un *mito*, o, come dicono oggi i frangiosanti, un *canard*.

Volgiamoci un tantino alla prosa. Dopo il *Porpora a Vienna*, di cui vi tenni discorso, ci abbiamo avuto la *Cameriera Astuta* di Castelvecchio, la quale biasimata la prima sera, è stata poi ripetuta, e con plauso, per quattro volte. Che quest'opera del sig. Conte riformatore della commedia italiana sia una meschinissima cosa, non ci ha persona di senno, che voglia metterlo in dubio, ma che il nostro pubblico e quello di molte città italiane festeggino qualunque baggianata uscita da quella penna mi pare pur certo dolorosamente. Senza quel poco di abbagliamento del verso, senza certe trivialità di effetto scenico, senza molte svenevolezze di dialogo che muovono a riso, io non so che cosa resterebbe di questa *cameriera* che è la meno *astuta* di quante ne veggiamo tuttodì. Ma io non intendo addentrarmi nella critica, come hanno fatto quasi tutti i periodici con bastante uniformità di biasimo. Invece passerò a dirvi che qui è stata interdetta la venuta alla Ristori, la quale se male non mi hanno ragguagliato, dovrebbe ora trovarsi nella sua prediletta Roma. Pare che di tragedie non se ne voglia, o che quelle del teatro Fiorentini possano bastare. E noi andremo ai Fiorentini a sentire i nuovi lavori dei Bella, dei Proto, degli Arabia, dei Mattei e di tanti altri, se pure ci saranno presentate tutte queste belle cose. Frattanto il nostro impresario Adamo Alberti paga di un bel grazie ciascuno di questi autori, acquista a prezzo di pochi soldi una copia delle migliori e più fresche commedie italiane, le fa rappresentare, e tiene l'intero paese al giogo della sua *privativa*. Fino a che in questa maggiore contrada italiana non sarà sradicato un tanto incomportabile abuso, e non saranno sancite leggi di proprietà alle produzioni dell'ingegno, si scriverà per diletto e per capriccio, ma non potrà mai costituire un solido appoggio allo edificio dell'arte drammatica. Ma lascio pure di toccar questa corda, che oscilla con pessimo suono -- Vengo piuttosto a dirvi che nel corso della novena abbiamo avuto gran diluvio di musica matinale e serale. La sig. Medori fu prima ad aprire le

---

dar solo nella propria costanza. Ecco questo santissimo petto, travagliato dai venti, a cui è negato ricovero nell' isola Spagnuola da lui prima scoperta, esclamare: *Chi nascette, senza quietare Job, che non fusse morto disperato, che in tal tempo per mia salvazione e di un mio piccolo figliuolo e fratello e amici, mi fusse difesa la terra e li porti, quali per divina volontà guadagnati avea a Spagna, sudando sangue?* (5). Eppure egli non dà in amare parole, ma fermamente spera in quel Dio, che gli ha spirato l'immenso ingegno e il coraggio sovraumano: assalito dagl'Indi, battuto dalla tempesta, arso da febbre « .... *montai suso lo più alto della nave chiamando con voce timorosa e piangendo molto a pressa li maestri della guerra di vostra maestà, e ancora chiamando tutti quattro li venti per soccorso: ma mai mi risposero* (6). *Stracco mi addormentai: Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva queste parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio e Iddio di tutti! Che fece egli più per Moisè e per David suo servo? Da poi che nascesti, lui avè di te sempre gran cura: quando ti vedette in età della qual fu contento, meravigliosamente fece sonare tuo nome nella terra. Le Indie, che sono parte del mondo così ricca, te le ha date per tue: tu le hai ripartite dove ti è piaciuto, e ti dette potenzia per farlo. Delli ligamenti del mare oceano, che erano serrati con catene così forti, ti donò le chiavi, e fusti obbedito in tante terre e dalli cristiani ricuperasti così buona fama e onorevole. Qual cosa fece più al popolo d' Israele, quando lo cavò di Egitto?* E vedi ancora come rimprovera drittamente il Re di Spagna della sua ingratitudine. Dopo altre parole, la voce misteriosa prosegue. « *Rispondimi, chi ti ha afflitto tante e tante volte, Dio o il mondo? Li privilegii e promissioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno, nè mai dice, dopo di aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non era questa e che si intenda di altra forma, nè dà martiro per dar colore alla forza. Lui va in capo del testo: tutto ciò che promette, attende con accrescimento: questa è sua usanza. In ti ho detto quanto il Creatore abbia fatto per te e fa con tutti. Adesso mi mostra il guidardone e pagamento dei tuoi affanni e pericoli, che hai passato ad altri servendo. --- Ed io così mezzo morto sentiva ogni cosa, ma mai non potetti riavere risposta per rispondere a parole così certe, salvo piangere per li miei errori. Costui fornì di parlare chi voglia che si fusse, dicendo: Confidati e non temere che tribolazioni stanno scritte in pietra di marmore, non senza cagione.* Si legga intiera questa lettera, e chi non la troverà sublime non ha mai assaggiato grandezza.

Dopo l'epoca dei grandi scuopritori venne anche meno la operosità degl' Italiani. Non ci restò che un qualche veneziano o fiorentino, il quale vagando per quelle parti d'oriente già fecondo campo ai loro antenati, ne facea udire una favella meno poetica ma più elegante, narrando le glorie non più nostre ma altrui. Il Sassetti fu quasi l' ultimo del cinquecento (de' Vecchietti giacciono ancora inedite le relazioni) che ci parlò delle Indie, e nelle descrizioni dei fenomeni della natura e delle ragioni di esse si dimostra sì proprio ed elegante da poter essere modello ai presenti scrittori delle cose scientifiche, se Dio salvi la patria di Galileo, del Redi, del Cavalieri dal diluvio franco ed alemanno. E il Sassetti morendo nella dorata Goa, ci diede anco una sepoltura, donde contemplando intorno della terra le glorie italiane, possiamo spirarci a grandi e robusti pensieri. Dopo questo tempo non più scuopritori: pochi per ragioni di commercio: alcuni solitarii viaggiatori, quasi tratti da occulto spirito generoso. Un qualche frate ci rammemorava ancora i Luoghi Santi (7). Da due città, che non aveano ancor dati nomi notevoli a queste imprese, Roma e Napoli, sorsero il Della Valle e questo sciagurato Gemelli. Il primo mosso da animo cavalleresco si diede al viaggiare perchè in Italia non era da far nulla che fosse gentile: corse gran parte dell'Asia e ne scrisse con istile efficace, grave e lento, quasi toga di signore romano. Il Gemelli, a cavaliere di due secoli, fu seguito dagli spiritosi viaggiatori del settecento. Ludovico Bianconi fu arguto osservatore de' costumi della Germania, il Baretti di quelli della Spagna, del Portogallo e dell' Inghilterra. Ed altri di altri paesi d'Europa. Donde pochi mosser piede e fu de' pochi il Pananti, che descrisse con qualche diligenza i costumi e i paesi barbareschi. Appresso, come risvegliati da sonno, vennero e il Belzoni, e il Brocchi e il Segato e il Vidua ed altri molti; e molti, nel momento ch' io scrivo, corrono e descrivono le varie parti del mondo (8). Che se la castità e la forza e la eleganza della loro favella fosse pari alla loro arditezza, noi avremmo di che rinfrancare, non dico la cadente, ma fiacca nostra letteratura. La quale fu già grande perchè le idee grandi e universali di que' secoli spirarono a Dante la Divina Commedia, al Boccaccio le novelle pittrici de' costumi del mondo, all'Ariosto i viaggi e le fantasie orientali, al Tasso le guerre combattute dall' Europa intiera sotto l' insegna della croce. Quindi fu meno originale perchè fattasi tutta casalinga: e può dirsi che si restrinse in sè stessa come venne meno il nostro ardire e la nostra operosità. Ma non può essere che il movimento de' popoli non la risvegli: e tornerà in alto e prenderà l' imperio delle altre nazioni, allorchè, non gittando la nativa sembianza, s' informerà di tutte e diventerà universale come quella de' grandi scrittori che ho nominati.

Ma chiedo mercè se la bellezza del tema m' ha tratto a volo lirico, e tornando finalmente alla modesta relazione del nostro Gemelli, io dico che essa nè per pregio di stile, nè per fantasie nè per novità di osservazioni può stare a petto alle più antiche, nè meno vuolsi assomigliare a quel vivo ed elegante dipingere de' più moderni, come a dire del Sassetti. Ma egli si può dire che nato nel tempo in cui era cessata la meraviglia, racconti com'uomo che con la propria vista confermi il detto d'altrui. Ovvero egli non era capace di quell'ardore, che innanzi a belle e sublimi cose eccita la mente e dà allo stile un non so che di animato, di vivo, di forte, che facilmente si accomuna ai lettori. Egli è piuttosto freddo e misurato, e senza animar della propria fantasia le campagne, i mari e i monumenti, te li descrive cosa per cosa: è privo di quel sentimento profondo che in pochi segni imprime la immagine della veduta al proprio e all'altrui intelletto. Oltre a questo se nelle lettere de' viaggi in Europa si dimostra o vuol dimostrarsi più immaginoso, più vivace e più colorito, arreca maggior noia di lunghissime digressioni che forse a quel tempo saranno sembrate vezzose. Del rimanente, s'egli è duro nello stile, la sua lingua non suona infranciosata come fu poi nella bocca de' grandi e piccoli scrittori in Italia, in sino a che non la ritemprarono nel culto dell' Alighiero il soavissimo Gozzi, l' arguto Parini e il severo Astigiano.

(5) Questi passi son dell'antica traduzione ristampata da Luigi Bossi nel numero III dell'appendice alla vita di Cristoforo Colombo *(Milano 1818.)* L'ho preferita alla traduzione moderna del Cantù. *(Stor. univ. Lib. XIV Schiar. G. Ediz. VIII).* Questa è forse più fedele perchè fatta sul testo dato dal Navarrete: ma quella (a me pare) benchè piena di spagnuolismi ha più nervo e un non so che di rozzo che piace « *Senza quietare Job*: vuol dire, *non eccettuato Job. Quietare* viene dallo spagnuolo *quitar*, tralasciare, metter da parte, omettere.

(6) Qui v'ha confusione. Il Cantù traduce. *Guadagnai in tale situazione con gran fatica il punto più elevato, chiamando con lamentevole voce i quattro venti onde mi soccorressero; ma fu vano: io vedeva attorno di me piangere a calde lacrime tutti i capitani delle vostre altezze* ».

(7) Ricordo soltanto fra Bernardino Amico de' Minori Osservanti il cui libro intitolato: *Trattato delle piante e immagini de' sacri edifizi di Terra santa disegnate in Ierusalemme* da lui fu ornato del frontespizio da Iacomo Callot, il quale pure incise le piante, i profili e gli alzati di que'sacri edifizi. Gl' intagli sono 34. (BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno, Deca II. della part. I del secolo V. Jacopo Callot).*

(8) Per certo gl' Italiani non esplorano paesi per mandato di Principi, come avviene in Francia, in Germania ed altrove. Quindi in loro è più merito. Forse più tardi avremo notizia di molti. D'un tal Munerati d' Adria giunse novella alcun'anno sono. Egli avrebbe viaggiato tre anni, con la sua moglie cremonese, le sconosciute regioni dell'America equinoziale tra il 6 grado di latitudine Nord e il 2 di latit. sud., il 66 e il 77 di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. Si allontanò 1500 miglia dal mare Vide l'origine ignota dell'Orenoco e del Rio Nigro. Visitò più di 42 tribù. Fece collezione di piante e d'animali e una raccolta etnografica nuova per qualunque paese de' due emisferi. Se ne aspettava un curioso lavoro. (*Giornale di Roma*, 13 *Sett.* 1855. *n.* 207.)

NOTA

Descrizione delle ruine di Cilmonar *ricordate nel Capo II.*

Questa immensa ruina, chiamata *Cilmonar* (1). giace al piè d'un'alta montagna, che da oriente tien luogo di muraglia, e signoreggia una vasta pianura. Il prospetto del monumento è ad occidente lungo cinquecento passi: a settentrione quattrocento: a mezzogiorno duecentocinquanta. Quindi esso è di figura irregolare e ha sembianza di fortezza non già coronata di torri, ma bensì di mezzi baluardi sì come paiono gli angoli che vi si veggono a quando a quando, ed è composto di pietre grandissime che diresti cavate dalla vicina montagna.

Le mura del primo piano alte o dieci o venti o trenta piedi sono incrostate di marmo nero e vi si salisce per una sca-

(1) *Cil-Monar*, secondo il Gemelli, vuol dire quaranta colonne: quantunque (egli soggiunge) ve ne sieno ora in piedi sole diciassette. Pietro Della Valle dice che queste ruine stanno a piè del monte, che i paesani moderni chiamano *Cuhi rahmet*, cioè monte di Misericordia, chiamato da Diodoro *Monte regio* (*La Persia. P. II*).

sue sale a due accadèmie vocali e strumentali; nelle quali convennero molti artisti ed i principali cultori dilettanti. Mancava Giuseppe Verdi, chi il crederebbe? Ma lo scopo era del tutto *antiverdiano*. Il pezzo cardinale che vi fu eseguito è il *decimino* di Mercadante, del quale mi sovviene avervi fatto cenno, e che veramente è degno di elogio singolare. Il dotto maestro fu molto acclamato per questo componimento e per altri suoi, che furono eseguiti col canto, fra i quali un'aria di *Donna Caritea* eccellentemente interpetrata dalla vezzosa Carolina Guarducci. Anche il nostro R. Conservatorio ha dato un saggio di musica la scorsa domenica, ma, o che il classicismo fosse trascendentale, o che gli esecutori fossero troppo elementari, per quella diavoleria, certo è che non se n'ebbe grande satisfazione generalmente. Fra una sinfonia del Beethoven, un coro (Cristo all'orto) ed un nuovo pezzo del Rossini, *O salutaris ostia*, a coro ed alla palestrina. Ci abbiamo avuto bensì un'accademia di musica francese, data da un certo Luillier al palazzo Berio. Non vi dico altro che l'accademico non ci si proverebbe la seconda volta a gabbare la gente.

Termino perchè di questi giorni è una baldoria fra noi, e non ci è verso da esser lasciato in pace per quattro minuti. Lascio quindi voi con allegro Natale e con felice capodanno, come dicono gl'inglesi, e con tutta la prosperità al *Filodrammatico* come desidera.

OMEGA

VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

RETTIFICAZIONE. — Scrivono alla *Gazzetta ufficiale di Milano* da Parigi il 14: « Vi chieggo perdono del mio tributo di lagrime, pagato al braccio di madamigella *Ferni*, stritolato, come vi scrissi, da un vagone della ferrovia di Losanna. Fui tratto in errore da un troppo creduto corrispondente e complice d' una *réclame*. L' accidente di Losanna non è che una frottola. »

UNO SCOPPIO DI POLVERE. — In Astracan di Russia balzarono ultimamente in aria varie barche con alcune centinaja di *pud* di polvere. Lo scoppio produsse una scossa tremenda. Prese fuoco pure il deposito di legname posto in vicinanza del Volga e ne fu incendiata tutta la provigione di legna della città e fu arso ancora un magazzino con alcune migliaja di sacchi di farina. Il quartiere di quella città il più prossimo al deposito del legname, fino al palazzo governativo, andò per quell'incendio tutto distrutto.

DUMAS — *L'Ape del Nord scrive* che Alessandro Dumas padre giunse a Kasan alla fine del settembre e prese alloggio nel sobborgo recandosi da per tutto vestito da *apolcez* russo, ossia militare della leva in massa. Il Dumas prese quell'abito non per simpatia particolare pei Russi, ma perchè, come disse egli stesso, avea deciso di lasciare l'abito europeo nell'ultima città europea, ossia Pietroburgo. — Il 3 ottobre il famoso romanziere partì per Astracan.

— Ora ascoltiamo le dolenti note. — Alessandro Dumas, che da per tutto nel suo viaggio in Russia ebbe dimostrazioni di stima e di cordiale affetto, pagò l'ospitalità con ingratitudine, se vogliam prestar fede ad un brano d'una corrispondenza della *Gazzetta di Milano*: « Il Dumas, scrive quel foglio, dalle varie città della Russia, dove si intrattiene, spedisce articoli al suo giornale *Il Montecristo*. Gli ultimi numeri contenevano acri censure all'amministrazione ed all' esercito russo. Egli non la perdonò a nessuno. Il Governo, scandalezzato dal tenore di quegli articoli, avrebbe con bel garbo pregato il Dumas di non prolungare la sua dimora in Russia. Egli adunque, che pareva intenzionato di stabilirsi nel Nord, tornerà quanto prima, per quanto dicesi, a Parigi. » I diciannove teatri ch'egli dovea inaugurare e dirigere sono così iti in fumo come tante altre speculazioni del fecondissimo romanziere; incarnazione moderna del vecchio assioma che tutto in questo mondo è vanità, — non esclusa la civiltà teatrale della Siberia. Così la *fama*.

PERICOLO, DEI MOVIMENTI ORATORII. — Qualche tempo fa un ministro protestante pronunziava, in una città d'Alemagna un orazione funebre sulla tomba d' un ricco protestante. Facendo l'elogio della beneficenza del defunto escì in queste parole: — La sua borsa era aperta a tutti i suoi fratelli. Io lo so, perchè ebbi a far prova della sua generosità. Io gli chiesi ad imprestito 100 scudi e non me li ha mai dimandati = Trasportato dal fuoco oratorio non badò all'effetto *più che oratorio* della sua arringa. Appena terminati i funerali, gli eredi pigliarono loro accordi, e nulla ebbero più a cuore, che di chiedere a quel ministro la restituzione della somma imprestatagli. Il poveretto, al quanto sorpreso sul principio, vide non aver modo di sfuggirla, e promise di pagare la somma richiesta.

OPERE DI BENEFICENZA

La Santità di Nostro Signore, informata che S. E. il signor Duca Pio Grazioli, si è occupato a ridurre alcuni suoi locali in casette per affittarle a modico prezzo alla classe del popolo, il giorno 23 Dicembre degnossi di andarle a visitare, e ricevutavi dal suddetto signor Duca unitamente alla moglie ed ai figli, con particolare compiacenza visitò il fabbricato, diriggendo parole benevoli al proprietario per il nobile e caritatevole scopo, a cui è destinato.

Questo fabbricato sorge incontro alla chiesa di S. Giovanni Decollato; e mediante due separati ingressi è diviso in due, composto di cinque piani e capace di alloggiare ventidue famiglie. *Sarà poi dallo stesso proprietario, il signor* duca Grazioli, aumentato di un nuovo braccio a comodo di altre dodici famiglie.

Sua Santità nel farne la visita, degnossi di osservare nei suddetti piani la distribuzione dei piccoli quartieri di tre, di due e di una camera, colla rispettiva cucina, e con altro adattato al numero delle persone costituenti le famiglie, che saranno per abitarle. E lodando il signor cav. architetto per la *direzione* avutane, *volse parole di congratulazione al sign.* Duca per il caritatevole pensiero avuto di accorrere in aiuto di famiglie oneste, ma che vivono in grandi ristrettezze. E non solo volle congratularsi, ma anche ringraziarlo, dicendo: che egli come Pontefice essendo il padre dei poveri lo ringraziava anche a nome dei medesimi.

Il signor Duca ammesso in tale occasione al bacio del piede unitamente a tutta la sua famiglia, all' architetto ed alli maestri di arte, espresse al Santo Padre la sua profonda riconoscenza per l'onore, che riceveva in quel momento nel vedersi così benignamente onorato della di lui presenza. E quando Sua Santità partì per recarsi a s. Balbina, venne salutata con segni di grande venerazione, da una folla di gente accorsa, appena s'avvide che stava visitando il fabbricato dal sig. Duca Grazioli destinato ad uno scopo sì nobile e generoso.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

ISTITUTO DI DECLAMAZIONE E RECITAZIONE

Gli alunni della scuola di recitazione dell'Accad. Filodrammatica diedero nella sera di Giovedì 23 corr. p. p. il loro annuale saggio pubblico, eseguendo alcune scene delle seguenti produzioni.

Filippo di E. Scribe, *Industria e speculazione* di Leone Fortis, *Zelinda* e *Lindoro* di C. Goldoni, *Il Giuocatore* di A. Iffland, *Michelangelo* e *Rolla* di E. S., *Un signore ed una Signora* di Xavier, *La suonatrice d'Arpa* di D. Chiossone, *Una battaglia di dame* di E. Scribe, *Scetticismo* di Paolo Ferrari, *Torquato Tasso* di Duval. = Le respettive parti vennero sostenute dalle Alunne Sigg. Augusta Dipietro, e Bianca Pinelli, non che dagli Alunni, Sigg. Luigi Cajoli, Vincenzo Udina, Domenico Prudenzi, Ercole Tailetti, Alessandro Ascenzi, Gioacchino Gentili, Giovanni Carboni, Domenico Corazzi. Pasquale Montefoschi, ai quali si unirono, prestandosi a supplire quei personaggi che mancavano, gli Accademici Sig. Marietta Aureli, e Sig. Antonio Bazzini. = Crediamo poter asserire senza tema di essere tacciati di parzialità o adulazione che tutti i suddetti alunni si portarono assai bene, mostrando a chiare prove quale, e quanto profitto ritraggan essi da codesto Istituto, e come rapidi ne sieno i progressi. La sala era affollata di spettatori in parte estranei all' Accademia, che potrebbero smentirne laddove in queste parole fossevi ombra di esagerazione. Gli applausi d' incoraggiamento echeggiarono ad ogni scena, e l'Accademia è ben lieta di poter attestare la sua sodisfazione a quei bravi e studiosi giovani che con tanto zelo ed amore *corrispondono alle cure ch'ella si prende, onde far sì che nel* suo seno si rinvenga il diletto non solo, ma l' utile istruzione. Possano Essi progredir tanto nello studio da renderla un giorno superba di loro.

Intanto il Consiglio direttivo, destinò due posti gratuiti di Accademici, da conferirsi a quei due Alunni che più si distinsero. In uno dei prossimi numeri pubblicheremo i nomi di coloro su i quali cadde la nomina.

---

la o piuttosto per un ordine di scalee, le quali non istanno nel mezzo, ma più verso settentrione dalla parte del villaggio di Miraxcon. *Quest' ordine ha due scale, ciascuna delle* quali tien da una parte la muraglia e dall' altra una balaustrata ed ha nel mezzo un pianerottolo quadrato per riposare, donde, girando per l'altra simile, si giunge sul primo piano: *in forma tale che viene a far la scala tre delle quattro parti del circolo, e per due parti opposte, cioè da destra e da sinistra, conducono ambedue sul primo piano, com' è detto.* Ognuna d'esse scale è larga trenta piedi ed è agevole assai sì come quella che ha novantacinque gradini per salire ventidue piedi geometrici (2). Le pietre son lunghe trenta o trentacinque palmi ciascuna e a proporzione profonde: così che sei o sette gradi son fatti d'una pietra sola, che là ove per avventura era spezzata, fu sì ben commessa che non pare alla vista. Per la qual cosa alcuni hanno detto che le sieno di una pietra sola o almeno tagliate nella viva roccia. Certamente son d'un marmo di sì dura vena, che l'ha durata e la vuole durare contro il tempo ancora per molto novero d'anni.

Dal piano quadrato, dove mettono le scale s'entra in un portico di marmo bianco, largo venti piedi. L'architrave è caduto, ma i pilastri danno bene a intendere come fosse disposto con grande maestria ed eleganza di parti. Ivi sono scolpite due fiere, grandi come elefanti, che sporgono le teste orride inverso la scala, quasi guardiane dell'abbandonato monumento (3).

In sullo stesso filo, venti palmi più oltre, veggonsi due colonne scanalate con basi e capitelli d'una pietra bianca che volge a rosso. Saranno alte, senza il capitello e la base, forse settanta piedi ed ognuna ha quaranta canaletti di tre pollici, e però tre uomini appena le posson cingere colle braccia. Alla stessa distanza, per diritto, sono altri due pilastri ove sono scolpiti degli animali alati e a capo umano rivolti alla montagna. *Sopra ciascuno di sì fatti pilieri sono intagliate tre iscrizioni dello stesso carattere, che in tutto fan dodici* (4).

Trapassato questo, che pare un atrio, occorre a destra una doppia scala, che porta al disopra. Men larga delle prime ma più bella perchè ornata nelle mura e ne'suoi ripari di bassorilievi meravigliosi. Egli pare un trionfo o una pompa di sacrificio, ov' è gran popolo vestito a modo bizzarro recando *bandiere e ogni guisa di doni. Alla coda è un carro portato* da quattro cavalli, che ha in grembo un piccolo altare, dal cui mezzo si spicca una fiamma. Dall' altra parte si veggono fiere che si azzuffano tra le quali è perfetto di forme e d'atteggiamento un toro alle prese con un lione. L'opera par fatta or ora per la durezza della pietra ov'ella è scolpita.

Si giunge per questa scala a un loco quadrato e circondato da colonne, che da' piedi rimasti sembra aggiungessero il numero di cento. Or ne restano in piede sole diciassette (5), e sono scanalate d'un sol pezzo di marmo a color bianco e rosso, alcune alte sessanta, altre settanta piedi, e dodici hanno la circonferenza delle due già descritte (6). Ma l'ordine che guarda la campagna e le due colonne che stanno verso il monte, sono per lavoro e per materia assai meno pregevoli.

A lato di queste colonne, nello stesso piano, si vede un luogo di cinquanta passi in quadro, chiuso di mura grosse sei o sette piedi, ov'erano un dì molte camere incrostate di marmo, e a quel che par dai frantumi, di finezza e lavoro singolare. Di esse rimangono le ignude mura alte ventiquattro piedi (chè le vòlte assai adorne sono cadute e ingombrano di rottami il pavimento) e vi si entra per quattro porte adorne d'iscrizioni e di leggiadri fogliami. Dir delle figure che son quivi, sarebbe lunga tela. Basti che vicino al colonnato, in un luogo di quindici palmi in quadro, sono scolpiti uomini che combattono con leoni o tengon fermi rinoceronti pel corno; altri con in man le coltella uccidon fiere, cui tengono avvinte colle braccia: altrove Principi in trionfo nel mezzo di splendida corte, o parati ad accogliere ambascerie o coperti, passeggiando, dal parasole, ed uno in fronte all' altro, da' lati opposti, due uomini che paion giganti.

Nelle mura, che restano in piedi a mezzogiorno (dov'è la più grande altezza del piano) son pure scolpiti Principi portati in sedia e cortigiani con parasoli e statue con vasi ed uomini che portano animali: e non molto lunge si vede una iscrizione sovra un pilastro di marmo.

A occidente nella parte interiore e proprio nel mezzo del palagio è un luogo, ove son di molte figure intagliate a mezzo rilievo. Quivi ancora sono regi coperti dal parasole o seduti con aste in mano. Vi sono uomini armati di coltello, che pugnano con leoni ed altri che recan vasi e lance, e taluno tiene una specie di zampogna di sette canne. Queste figure son varie d'abito e di costumanza: mercechè taluna porta la barba che giunge alla cintura e i capelli che appena toccano il collo: taluna *hà in capo una berretta rotonda e stiacciata e una veste lunga* insino ai talloni e larga e a grandi pieghe come quella de'senatori veneziani e con maniche sì larghe che l'apertura scende insino al ginocchio, e tutti cuoprono i piedi d'una cosa sì come zoccoli. Si veggon poi altri con barba e capelli più corti e berrette più alte e servi che maneggian bastoni forniti in punta di code di cavallo atte a cacciar le mosche secondo l'usanza ancor viva nelle Indie. In fine è da osservare che in tutte queste sculture, che paion piuttosto fuse che martellate, non v'abbia una sola figura che rappresenti donna. (7)

Più su verso il monte si vede una facciata di trenta piedi in quadro, ch'è tagliata nella stessa pietra e adorna di figure di marmo bianco, incastrate, ma di più basso rilievo delle suddette. In alto è ritto un personaggio con arco in mano, che tiene il viso volto verso un idolo, corpo d'uomo e piè di mostro, portato in trionfo. Da presso è una conca, sopra cui arde un fuoco, e un mondo scolpito. Sottovi sono uomini che col capo e le mani alzate sostengon questo peso e più in giù molti animali di maniera diversa. E gli uomini portan breve barba e una berretta in capo, che s'assomiglia a quella dei turchi. (8)

Sotto questa facciata s'apre una bassa volta, entro la quale, entrando carpone, si veggon due sepolcri tagliati nella roccia, coperti di pietre, lunghi sette e larghi tre palmi e pieni d'acqua, cui la volta distilla. A due tiri di scoppietto nella stessa linea a mezzodì, vedesi un'altra simil facciata e simile volta, entro a cui sono tre separazioni o tre sepolcri in ciascuna.

E da ultimo dice il Gemelli, che *cento passi fuori del palagio, parimente verso mezzodì, sta in piedi una colonna, come le notate, che tiene per base l'istesso sasso del monte; ma a quale uso ella servisse, non è facile il giudicare.* (8)

(2) « *Sono larghe queste scale trenta piedi de' miei con la scarpa alla persiana, che con la sua punta aguzza e col calcagnetto alto e ferrato viene a fare il piede un poco più lungo del suo dovere.* (DELLA VALLE).

(3) « *Quel che oggi si vede è in questa forma: imprima due mostri, che hanno il corpo di cavallo guernito con alcuni ornamenti o barbe, che forse son ferri da armarsi in guerra: perche son pieni di certe cose rotonde, come capi larghi di grossi chiodi, quasi nel modo che descrive Quinto Curzio certi cavalli da guerra con lamine nell'esercito di Dario. Hanno testa di uomo con barbe e zazzere lunghe e cuoprono il capo con un portamento, rotondo in giro e liscio, ma piatto nell' alto, sopra 'l quale s' inalza una grande e grossa palla rotonda da ogni parte. Hanno ali a guisa di grifoni, volgendo la faccia al capo della scala e al ponente . . .* » (DELLA VALLE).

(4) Dicendo che in ciascuno de'pilieri sono tre iscrizioni dello stesso carattere. egli vuol dire che le tre d'ogni piliere ossia pilastro assomigliano alle tre degli altri. E accenna appunto alle iscrizioni che colà si son trovate in caratteri cuneiformi e trilingui, cioè in zendo, in pelvi e forse in assiro e che sinora non iscuoprirono che titoli di Re. Tommaso Rawlison (a. 1838) mandò a Londra alcune iscrizioni persiane da lui spiegate. In una vuole leggere la cronologia persiana da Cambise a Dario.

(5) A tempo di Della Valle n'erano in piedi venticinque. Ora meno di diciassette. Il tempo e i paesani le atterrano.

(6) *Le colonne del Tempio maggiore sono alte metri* 18 *e circa* 1. 30 *di diametro, scanalate e con capitelli di membri bizzarri. Ve n' ha altre scanalate di* 64 *centimetri di diametro e metri* 7. 82 *d'altezza compreso la base ed il capitello, e dapertutto bassorilievi e molte scolture d'animali simbolici aggruppati spesso con uomini o scene di tributari che recano i doni.* (CANTU' *Storia universale*, Ediz. VII. Doc. Vol. I- *Archeologia* p. 1045). Io cito volentieri il Cantù, perciocchè egli attinga dai più moderni scrittori. Del rimanente è a vedersi la descrizione di queste ruine nel viaggio recente di Flandin e Coste « *Voyage en Perse de MM. Eugène Flandin et Pascal Coste architecte attachés a l'ambassade de France en Perse pendant les années* 1840 *et* 1841. *Paris* 1842. *T. II. C. XXXVII. XXXVIII.*

(7) *L'arte plastica serba il carattere d'una corte orientale: non vi ci appaiono donne, non nudi, ma attitudini di palagio, non però dure e violente come le egizie, bensì esprimenti riposo e tendenti meno al bello che al venerabile.* (CANTU')

(8) *Il Dio Ormus è alato, non ben distinto: le figure sono storiche per l'abito e i gesti solenni: molta finitezza nei capelli, bastante varietà di fisonomie e pose, e vigore negli animali e un tutt'insieme caratteristico. Tre bassorilievi di Cil Monar trasportati al Museo Brittanico mostrano le persone con figure allungate sempre e gracili.* (CANTU'). l. cit. p. 1045

(9) « *Prima di staccarmene, scorsi il terreno che circonda la base della piattaforma, se, fuor de'limiti di essa, apparisse vestigio dell'antica città. Ben poco ne resta: e primo alla vista mi s'offerse un portico magnifico, isolato nel piano, a tramontana dalla piattaforma e poco lungi dalle rupi. Le facce interiori de'suoi lati sono scolpite, con personaggi in lunga vesta, ma rovinati. Al sud ovest poi scorsi un monte di magnifiche ruine, che parcano reliquie d'un tempio o d'altro edifizio di grande importanza. Sulle vedute di Persepoli date da Chardin e Lebrun questo cumulo è distinto da una colonna sola, che maestosa sorge di mezzo alle sue compagne spezzate, come un eroe rimasto in piedi sul campo fra gli uccisi ...* » (Roberto Ker Porter *Journal des savans*, 1819-24.)

Cornelio Bruyn, appellato Le Brun, nel 1704 visitò queste ruine e le disegnò con molta esattezza. Vedi nel *Costume antico e moderno* del Ferrario la descrizione ch'egli ne fa, la quale è molto simile a quella del Gemelli. (*Vol. VI. Firenze* 1847.)

(Fine del discorso: il Gemelli) IGNAZIO CIAMPI.

Il Consiglio dell' Accademia Filodrammatica radunatosi nelle Sale di S. E. *il Principe Presidente* il giorno 22 corr. ha ammesso fra i suoi accademici.

Sig. Angelini Cav. Oscar.
Sig. Alari Maestro Domenico.
Sig. Bollici Avvocato Tito.
S. E. Colonna Principe D. Giovanni.
S. E. Caracciolo D. Marino Duca di Atripalta.
Sig. Ciampi Avvocato Ignazio.
S. E. Grazioli Duchessa D. Caterina.
S. E. Gavotti Verospi Marchese D. Angelo.
Sig. Serafini Egidio.
Sig. Tonetti Pietro.
S. E. Ugolini Marchesa D. Teresa.

CRONACA TEATRALE

Roma — *Teatro di Apollo.* — Domenica scorsa si riaprirono le porte del nostro teatro massimo, il quale fu visto talmente pieno di spettatori da non lasciar vuoto nella platea il più piccolo spazio, e niuno dei palchi inoperoso. Vi si dette per prima opera la *Giovanna di Guzman* del maestro Verdi con la Ponti dell'Armi, la Sbriscia contralto, Giraldoni baritono, Fraschini tenore e Segri-Segarra basso. Non possiamo dire che l'esecuzione ebbe un incontro completo, ma è pur vero che non in tutto dispiacque. Tralasciamo di parlare minutamente di ciascun pezzo, perchè anderemmo troppo per le lunghe, atteso il numero grande de' pezzi di che quello spartito si compone. Ci basti accennare soltanto quelli che furono applauditi, con applausi non entusiastici, ma di semplice gradimento. Essi furono: il *duetto* primo fra tenore e baritono; il *duettino* nel secondo atto fra tenore e soprano; la *romanza* del baritono nel terzo atto; il *duetto* che segue fra tenore e baritono; l'*aria* del tenore nel quarto atto; il *duetto* che viene subito dopo fra soprano e tenore; il *bolero* del soprano nell' atto quinto, e la *romanza* del tenore. Il più applaudito fu Fraschini, che ha sempre una voce bella, robusta e piacevole, ed oggi anche più di prima, avendo essa acquistata una tal dolcezza che giunge al cuore, senza perdere nulla della sua forza primitiva. Sicuramente egli si farà ammirare assai più negli altri spartiti, ed allora riceverà dal pubblico tutte quelle dimostrazioni che son dovute al suo merito singolare. L'orchestra l' abbiamo veduta con piacere alquanto migliorata e vi notammo nell' esecuzione quei chiaroscuri che formano il bello d' un accompagnamento e tornano tanto in onore di un'accurata direzione. Per ciò che risguarda il maestro Terziani dobbiamo rallegrarci non poco anche con lui avendo concertata in modo l'opera da lasciarci assai poco a desiderare nella prima sera di esecuzione di uno spartito tanto difficile. Nelle sere seguenti la Ponti riportò molti applausi, e fu anche gradita l'opera del Segri-Segarra.

Il ballo del coreografo Giovanni Briol, intitolato *Giaffar*, fu meritamente disapprovato. Il fatto si riferisce alla storia degli arabi, e ci rappresenta un tal Califfo di Bagdad, il quale amava di tenero amore fraterno una sua sorella oltremodo bella, ed era preso di simile affezione per Giaffar suo primo visir. Avrebbe egli desiderato vedersi uniti al fianco questi due cari oggetti, ma lo strano costume di Oriente proibiva alle donne reali di comparire innanzi a qualunque uomo si fosse, e nè poteva congiungerli in matrimonio, perchè ciò nella religione degli Arabi era vietato a quelle persone che non discendessero dal sangue di Alì, essendo sacri ai Maomettani i figli di quella stirpe. Tuttavia il Califfo volle dare in moglie la sorella a Giaffar, ma prima li fece giurare di non convivere assieme, perchè il sangue di Alì potesse serbarsi incontaminato. Il giuramento fu dimenticato e poscia tradito, dopochè Giaffar ebbe veduta la moglie e trovatala tanto bella. Egli trovò modo di poterla andare a visitare di furto, ma dopo poco tempo crescè il loro imbarazzo per la nascita di un figlio. Il Califfo scopre tutto, perseguita i coniugi, e finalmente intenerito de' loro amori s' induce a perdonare e se li stringe al seno. Ecco il fatto in breve: ci si conceda di non aggiungere altro. Nel passo a tre fra la Scotti, e la Ceruni e Fissi furono leggermente applaudite le due prime e molto quest'ultimo.

Siamo in ultimo nell'obbligo di dire che l'impresa ha fatto ripulire in parte a sue spese la sala del teatro: ma sventuratamente nel togliere il fumo con la mollica di pane sul soffitto, è venuto via qua e là anche il colore, in modo da alterare le forme del dipinto che rappresenta *Apollo sulle nubi ritto nel cocchio e tirato da quattro generosi destrieri.*

Ieri sera andò in scena il Bondelmonte del maestro cav. Pacini con la Iulienne Dejeanne, l'Alfieri, Colini e Villani. L'esito non poteva essere più soddisfacente, essendo stati gli artisti applauditi ad ogni pezzo e spesso chiamati al proscenio. Terminata l' opera, il pubblico insisteva con gli applausi perchè uscissero fuori oltre alla Dejeanne ed al Colini che si mostrarono due volte, anche l'Alfieri e Villani: ma questi non potettero, perchè dopo di aver terminato le loro parti abbandonarono subito il teatro. L' intera opera dunque fu una continuazione di applausi: applausi che il pubblico romano indirizzava al suo gran cantante Filippo Colini, alla prepotente voce della Julienne Dejeanne, al bel canto del Villani, e a tanti meriti che adornano la gentile persona della debuttante Marietta Alfieri, con la quale vogliamo particolarmente congratularci, e per la sua bella voce, uguale, piacevole, ed armoniosa, e per la sua arte di canto, che la fa essere sempre accurata e precisa, e spesso assai felice in certi passaggi, e da ultimo per la sua simpatica figura. In sì giovane età, che non si può sperare da costei ? Glielo auguriamo di cuore.

Raccomandiamo alla sig. Dejeanne di moderare alquanto la sua azione. Un bravo al sig. Valentino Solmi per la sua bella scena all'atto secondo che gli fruttò per parte del pubblico una chiamata al proscenio.

Dobbiamo finalmente fare i nostri elogi ai valenti maestri direttori per il modo com'era concertata l'opera, che se non apparve abbastanza precisa in una prima sera di esecuzione, anderà certo meglio nelle seguenti.

— *Teatro Valle.* — La prima opera offertaci dall' impresa nell'apertura di questo teatro è stata il *D. Pasquale* del celebre Donizzetti, della quale non sentiamo il bisogno far parola, perchè abbastanza conosciuta. Essa fu cantata dalla Maray *(Norina)* dal Ciampi *(D. Pasquale)* dal Rossi *(Dott. Malatesta)* e dal Ricciardi *(Ernesto).* L'esito in generale fu soddisfacente, massime per parte della Maray e del Ciampi, l'una per essersi fatta non poco ammirare pel suo bel metodo di canto, per la perfetta intonazione e per il bel modo di porgere, e l'altro per la sua bella e potente voce, di cui sa usare con quella perizia che è propria dei grandi maestri, e per una azione dignitosamente piacevole senza discendere in trivialità ed esagerazioni. E da queste ultime lo preghiamo a guardarsi, perchè laddove non sapesse correggersi a tempo vi correrebbe assai di leggieri. Il baritono fu applaudito per aver fatto quanto potette, e non abbiamo motivo di essere malcontento di lui, perchè sappiamo che si è prestato ad accettare la parte del baritono Giannini che è malato. Del tenore non diciamo nulla. L' impresa ha scritturato per telegrafo il tenore C. Boucardè che giunse in Roma nella stessa sera di Domenica. Il coro promosse le risa del pubb. Ci rallegriamo da ultimo col sig. Quon dell' impegno che mette nella direz. dell'orchestra e lo incoraggiamo a far sempre meglio: solo vorremmo che negli accompagnamenti facesse osservare un poco più i piani, perchè spesse volte dal fragore degli stromenti restano coperte le voci de' cantanti, come si nota nel *Duetto tra Norina e Malatesta,* e in quello tra *Norina e D. Pasquale,* dove i primi violini che fanno la melodia principale dovrebbero impiegare la metà della forza, e i tromboni e i timpani dovrebbero avere compassione di chi sta loro vicino.

Dopo la musica, la drammatica compagnia diretta da Giovanni Leigheb recitò il noto dramma in 4 atti del Giacometti: *La Donna.* La prima attrice sig. Annetta Pedretti, che sosteneva la parte della protagonista fu salutata al suo primo apparire sulla scena da un prolungato applauso, che le fu spesso ripetuto nel corso della rappresentazione, la quale le fruttò cinque chiamate al proscenio. Non andarono senza applausi il bravo Venturoli ed il Bosio.

Lunedì 27 si dette l'altro noto dramma del Giacometti: *Sara o il Medico Inglese.* La Pedretti nella parte di Mistriss Sara fu applauditissima, e massime nell'atto della morte, cui era condotta dalla miseria e dall' avvilimento dopo l'abbandono del suo seduttore.

Martedì 28 si recitò la commedia in tre atti: *La duchessa e il generale,* in cui vi furono applauditi tutti gli attori che vi presero parte ed in specie la Pedretti ed il Venturoli. Ieri a sera: *La donna di 40 anni,* del cav. Martini. — Questa sera la replica a richiesta del dramma: *Sara.*

— *Teatro Metastasio* — La compagnia Dondini ha inaugurato il corso delle sue recite col dramma di Chiossone in tre atti *Cuore e Danaro*, e con la farsa intitolata: *Il Tabarro del sig. Giuseppe.* Del dramma non vogliamo narrare il fatto, perchè anderemmo troppo a lungo: esso ha delle inverosimiglianze, ma anche delle buone scene, e lo scioglimento n'è abbastanza morale trattandosi di far trionfare i sentimenti del cuore e gli affetti di padre sul pravo desiderio di rimaner in possesso di un ricco patrimonio derubato. Circa l'esecuzione furono applauditi e chiamati una volta al proscenio tutti gli attori alla fine del secondo atto e due volte alla fine del terzo. La farsa fu pienamente disapprovata.

Lunedì 27 ci diede la *Fiammina* commedia in 4 atti di C. Uchard e la farsa: *Ne succedono anche di queste.*

Martedì 28 *Pamela nubile* comm. in 5 atti dell' immortal Veneziano e l'altra in un atto di Xavier: *Un cuoco perfetto*: Ieri a sera il noto dramma in 5 atti di P. Giacometti: *Elisabetta regina d' Inghilterra.* L'esito è stato sempre sodisfacente.

Questa sera: *La suonatrice d'arpa*, e la farsa: *La perla dei mariti.*

Termineremo col raccomandare all' impresa di apportare un rimedio all' inconveniente dei lumi, che a metà dello spettacolo o verso il fine si spengono pressochè tutti, tramandando un odore per certo niente piacevole.

— *Teatro Argentina* La Compagnia napolitana non incontrò la prima sera il pieno favore del pubblico, anche per malattia dell'attore Scelso che sostiene la parte del *Pulcinella.* Piacerà in seguito? È ciò che staremo a vedere. La compagnia di ragazzi diretta da Angelo Liuzzi si è prodotta con l'azione mimo-spettacolosa intitolata: *La presa di Giannina,* e fu rimeritata di applausi.

Gli altri piccoli teatri della città ottennero l'intento di divertire il pubblico e di far danari.

Mausoleo d'Augusto — L'areonauta *Pietro Mayer,* il quale ha eseguito in persona 119 voli in diverse principali città d'Europa ha testè costruito un globo areostatico alto metri 23 con paracadute, dove previ i superiori permessi farà ascendere un animale pecorino, il quale giunto a grande altezza si distaccherà dal globo e fra una pioggia di fiori cadrà illeso col paracadute a vista del pubblico. Questo spettacolo avrà luogo in quell'anfiteatro Domenica 2 Gennajo alle ore 22 precise. Prima del gran volo verranno inalzati diversi piccoli palloni. Se il tempo non lo permettesse, avrà luogo questo volo in altro giorno da annunciarsi con apposito manifesto. Un concerto musicale divertirà il rispettabile pubblico nel tempo del trattenimento.—Prezzi. Biglietto d'ingresso e gradinate Baj. 10 Idem. al loggiato Baj. 15 Id. alle sedie numerate al palchettone Baj. 25. Id. al banco num. nel sud. Baj. 20. I palchi non compreso l'ingresso sc. 1.

Narni — (*Nostra corrispondenza*) La società Accademica Filarmonica Drammatica di quella città la sera del 21 Novembre produceva in scena nel *nuovo Teatro Comunale la tragedia -- il Jefte -- illustre e lodato lavoro del* chiarissimo letterato Gio. Battista Crollalanza, che di per se stesso ne diresse con molto plauso, e decoro l'esecuzione, e ne sostenne la parte del protagonista: vi si distinsero ancora, con generale soddisfazione la Sig. Battistelli Clementina, Valli Filippo, e Ridolfi Ugo, e furono tutti replicate volte chiamati al proscenio. Il bene ordinato andamento, la ricca e conveniente decorazione, il Teatro vagamente illuminato a cera, i cori e varii pezzi eseguiti dal concerto, diretto dal Valentetti Ernesto e Gennari Augusto che fece pur mostra della sua valentia in un pezzo obbligato a tromba, non lasciarono di che desiderare alla pubblica aspettazione.

La mattina de'22, festa di S. Cecilia, all'ore 11 ant. nella Chiesa Cattedrale venne eseguita solenne Messa in musica, e all'ore 6 pom. Inno e Tantum Ergo, il tutto appositamente scritto e diretto dal Maestro Fornaroli Erasmo Acc. Filarmonico di S. Cecilia in Roma, e la intera Città venne rallegrata dal Concerto, che è sì ben diretto dai sud. Circa l'ore 8 pom. nell'aula Musicale ebbe luogo un trattenimento strumentale, e vocale. Riscossero meritati encomii, i valenti maestri Valentetti Giuseppe, e Fornaroli Erasmo, e destarono la pubblica ammirazione, e reiterati spontanei evviva *le Sig. Morbitelli Chiara, e Battistelli Clementina,* e il Giovinetto Pio Catucci al Piano, di più poi la Sig. Anna Bonanni nella Cavatina per soprano nell'Attila del M. Verdi e ne'duetti eseguiti col tenore Gariboldi Luigi, e il D. Martellotti Luigi, non che il Sitori Salvatore, e Cardoli Romolo che maestrevolmente suonarono scelti pezzi; il primo a Clarino, e il secondo a Trombone, riscuotendo indubii segni della generale approvazione. Eletta schiera di donzelle, e giovani dilettanti cantando a quando a quando cori de'migliori spartiti resero vieppiù brillante, e solenne la festevole serata, che per ogni maniera corrispose pienamente all'impegno e all'onorate fatiche della Filarmonica-Drammatica Società, così alle brame della colta e fiorente adunanza ivi in gran numero raccolta.

Parma —(*Corrispondenza del* 18) Non so se il vostro riputato periodico abbia riportato l'esito trionfale che ebbe in questa nostra città il nuovo dramma del barone cavalier Francesco Mistrali col titolo *Porta ed Attrice* che venne rappresentato il 2 corr. a questo nostro real teatro dalla drammatica compagnia Peracchi. Il teatro era affollatissimo, e per la novità della produzione, e per essere la serata a beneficio del capo-comico. L'autore vi ebbe nove chiamate al proscenio e si volle il *bis* della scena in cui sono inseriti alcuni versi della *Maria Aniello* (declamati dal beneficato e dalla Civili) tragedia che sta compiendo questo stesso autore, intitolata alla Ristori. Potrete pure annunciare che nel prossimo anno comico porrà in scena a Trieste alla nuova compagnia diretta da Bellotti-Bon, una commedia in versi intitolata, *Principe e Ministro.* Oltre *Lo specchio del Diavolo* commedia in prosa ha compito pure il dramma *Il Trovatello,* che tiene a disposizione di quei capo-comici che ne volessero approfittare. Sappiamo pure che sta perfezionando altri lavori drammatici, e si sappia nella città eterna, ove non può essere a meno che non risuoni una voce possente a favore di quest'arte, che è pur una delle glorie d'Italia. Il nome di questo giovane autore è già ben noto nel mondo letterario per opere di statistica e di economia politica.

Torino. Leggiamo nel *Monitore Torinese* del 19. Se la musica riposa, il coturno e la prosa si trovano in uno stato che di raro destarono tanta attenzione. E come potrebbe essere diversamente con Ernesto Rossi e la De Martini al *Carignano,* con Pieri e Pappadopoli all'*Alfieri,* e con Pezzana al *Gerbino?* Al *Carignano* il Rossi in otto giorni ha rappresentato *Il conte d'Essex* di Laube, *Macbeth* di Shakespeare, *Le pecorelle* del Cicconi, *l'Oreste* d'Alfieri e *Un matrimonio sotto la repubblica* del Sig. Achille Montignani già conosciuto favorevolmente per altre produzioni. Se si debbe argomentare dalla superficialità del successo anche questa produzione ebbe un esito felicissimo, poichè fù applaudita dal principio alla fine e ad ogni atto si volle veder l'autore al proscenio. Chi però ha assistito senza prevenzione favorevole a questa recita ha osservato che gli applausi erano sempre ristretti ad una parte dell'Uditorio che popolava la galleria e ad altri che per relazioni coll'autore, quantunque intelligenti della materia non poteano far supporre così aperte ovazioni al solo merito. Il resto dell'uditorio stette muto, ascoltando e non rade volte scuotendo il capo. Il soggetto di questo dramma non è nuovo. Lo scopo principale fù quello di mettere in luce e condannare i pregiudizi di una casta dei mortali ed è certamente degno d'encomio. L'azione è interessante, ma cammina troppo lenta e slegata; degli episodi innestati alcuni sono a proposito, altri inutili; dei caratteri quello di *Danville*, della *Marchesa* e di *Amelia* sono commendevoli e regolari, quello del popolano *Galochard* può piacere sinchè si trattiene in Bretagna; ma è poco dicevole dal momento che lo fa diventare deputato legislativo. Quello del cavaliere è inverosimile avendolo fatto un vile ridicolo che non risponde all' appello dell'onore, dell'amore, dell'interesse cosa che meno si può rimproverare alla proscritta nobiltà francese del passato secolo. L'esecuzione poi fù molto commendevole a merito del Rossi Ernesto, della de Martini della Iob e di Cesare Rossi. Il 16 ebbe luogo la beneficiata della De Martini con l'*Oreste* interpretandovi la parte di *Elettra* e con una commedia in un atto *Margot.* La beneficata si ebbe applausi, fiori ed una corona dall'uditorio ancor più numeroso del solito.

Al *Gerbino* Sabato sera *Il Duello,* nuovo dramma di Poggiali, fù fischiato in modo che non si potè finire. Ad onore del vero però allo stesso teatro furono sopportate produzioni di molto minor merito. Il distinto primo attore Pezzana scelse per [illegible] beneficiata il *Luigi XI*, nella quale manifestò tanta bravura da pr[illegible]re che un solo può superarlo nell'interpretazione di questo difficile personaggio, Gustavo Modena.

— Il 20 cor. fù fatta l'inaugurazione del nuovo teatro *Scribe* con immenso concorso di spettatori e coll'intervento di S. M. Il teatro offre un bellissimo aspetto sia per la regolarità delle sue forme, come per la eleganza delle sue decorazioni e per il modo ond'è stupendamente illuminato. Vi sono quattro ordini di palchi, oltre a una galleria di assai buon gusto. La compagnia Meinadier vi ha rappresentato per la prima volta, oltre a *Pas de Prologue* (di cui si dice autore il Sig. Arago), i *Trois Maupins* di Scribe. Il pubblico sembrò rimaner molto sodisfatto e noi crediamo non essere stato in nulla delusa la generale aspettazione. Così la *Staffetta.*

Milano — *Teatro di S. Radegonda* — Il 18 corr. andò in scena, *Il diavolo della notte,* commedia lirica in tre atti di Luigi Scalchi, musica del celebre concertista Giovanni Bottesini, eseguita dalle sigg. Papini e Tebaldi e dai Sigg. Altini, Bottero e Bozzetti. Quest'opera ebbe in pieno un successo d'entusiasmo, e prova che il successo era come si suol dire *di buona lega* poichè la sera dopo il teatro rigurgitava di gente e il pubblico quando non si diverte se ne sta a casa a giuocare a tombola, o all'oca, o ad altri giuochi più o meno innocenti. Che se vi sono dei difetti la è cosa naturalissima: un maestro non può scrivere di punto in bianco un *Guglielmo Tell*, un *Viscardello,* una *Lucia,* una *Norma...* può bensì scrivere un *Diavolo della notte* e questo è già molto, sempre con la speranza dell'avvenire. È se vi si rimarca una certa quale irregolarità di colorito, e qualche deficienza in complesso di melodie, riscontransi pure in compenso una scienza profonda nell'arte musicale, un istromentazione forse non troppo adatta al genere dell'opera ma così diligentemente accurata ed elegante da attirarsi le simpatie acustiche del pubblico che se trova del buono lo afferra e si entusiasma. Quanto all'irregolarità del colorito ne è colpa forse un pochino anche il libretto che presenta spessissimo scogli insuperabili ad un maestro che s'attacchi al genere semiserio. L'esecuzione fu coscenziosissima. Così il *Farfarello.*

Trieste — L'archimandrita de'nostri critici teatrali direbbe che la stagione autunnale è finita al teatro maggiore e che i battenti si sono novellamente chiusi per riaprirsi tra breve. Prima della fine della stagione ebbe luogo la serata a favore di quella insuperabile cantatrice, di quel genio che è la signora Charton Demeur. Caro *Trovatore*, bisognava che tu fossi qui per convincertene. Ti ho detto quanto brillante fu la *beneficiata* di Giuglini, ebbene questa ancora la superò e a ragione; poichè il sesso gentile merita maggior distinzione. Nella cavatina e duetto del *Barbiere*, nell'aria finale della *Lucia* e nell'atto primo della *Traviata* la Charton non mai adoperò tanta grazia, tant'enfasi, tanto sentimento quanto in quella memorabile serata, in cui strappava interminabili applausi. Corone di fiori, d'alloro e versi vi ebbero in copia; e la Charton lascia qui memorie indelebili, memorie le più gradite. Nè il Guicciardi e il Dalla Costa andarono senza acclamazioni. Amendue artisti di stabilita riputazione, ebbero lodi e *addio.*

Terminata la stagione i nostri appaltatori si trovarono al colore simbolico della speranza. L'ultimo quartale fè tirar la lingua a più d'uno; e i nuovi arrivati si trovarono in peggiori condizioni. Pare che la presidenza porrà sotto amministrazione l'ampollosa impresa e i suoi poco geniali tirapiedi. Dal Trovatore di Torino.

MISCELLANEA

Per la prossima stagione di Carnevale è disponibile il teatro di Ascoli- Si avvertono i capo-comici od impresari che non avessero impegni a non farsi sfuggire questa bella occasione — La Sig. *Giuseppina Biagini* prima attrice drammatica è stata scritturata per questa stagione dal Sig. Bellotti-Bon per recitare a fianco della *Ristori*, che trovasi ora in Roma — Si è divisato d'istituire a Venezia una società musicale sotto l'illustre nome del rinomato maestro veneziano *Marcello*, il cui scopo è di far rivivere gli antichi patrii componimenti musicali che giacciono tuttora in oblio nei pubblici e privati archivii. Noi non possiamo fare a meno di non lodare questo bel pensiero di amor patrio — Pel nuovo anno comico il primo attore *Alessandro Salvini* ha formato una nuova compagnia drammatica, il cui principale ornamento sarà la Sig. *Amalia Fumagalli Targhini.* Già ha formato con le scritture il seguente itinerario: quaresima, *Udine;* primavera, *Milano;* luglio ed agosto, *Genova;* autunno, *Trieste;* carnevale, *Treviso.* I poeti del suo repertorio sono Giacometti, Fortis, Castelvecchio, Inivlas, Chiossone — *L'Adriana Lecouvreur* del maestro Vera andata in scena al S. Carlo di Lisbona ha fatto un vero *fiasco* malgrado gli sforzi delle Sigg. Tedesco, e Kaiser e dei Sigg. Neri-Baraldi, Cresci e Celestino, che rivaleggiarono tutti in zelo e talento — Il rinomato tenore E. Carrion è stato creato dalla regina di Spagna, cavaliere dell'ordine di Carlo III — Il maestro Buzzi ha terminato una nuova opera su melodramma di Solera intitolata, *L'Indovina.* — La *Ferraris* ha entusiasmato il pubblico di Pietroburgo nel ballo di Perrot, *S. Polline* o la *Driade*, e vi ebbe 12 chiamate al proscenio — Il celebre violinista *Sivori* ha fatto dono alla società degli Asili infantili della somma di 441 lire e cent. 60, utile dell'ultimo concerto dato al Carignano di Torino — L'8 corr. alla presenza del rè e della regina di Grecia seguì l'immersione della corda telegrafica fra il Pireo e Sira — Per rianimare la scena greca, appena nata e già deserta formossi in Atene una società filodrammatica, a cui pervengono da molte parti, notevoli sussidi — *Giorgio Sand* ha intentato un processo per diffamazione a un professore che in un discorso sull'odierna letteratura francese, parlò male di lei e dei suoi scritti —

Annunziamo con grande soddisfazione che l'impresa del nostro teatro massimo ha scritturato per il carnevale del 59 al 60 il celebre baritono **FILIPPO COLETTI**, il quale, a quanto dicesi, sarà fiancheggiato dal tenore **GEREMIA BETTINI** e dal soprano Signora **ORTOLANI**.

La valente attrice Sig. **ADELAIDE RISTORI** ha ottenuto il permesso di recarsi a Napoli; ma prima ci si fa sperare che darà in Roma alcune recite.

SCIARADA

In Asia è un sovran titolo
Di dignità il *primiero;*
Serba il *secondo* un liquido
Che fa cantare il vero;
Registra gli atti pubblici
Del giudice l'*intero.*

Spiegazione della Sciarada precedente — *Ario-dante.*

La publicazione di questo numero è stata ritardata di un giorno per parlare dell'esecuzione del *Bondelmonte.*

ROMA - *Nello Stabilimento Tipografico di M. L. Aureli e C. - 1858.*

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.